GLI ESSERI INTERMEDI

Ricardo Gabriel Curci

PROLOGO di Walter Iannelli

Quando è nata la mia prima figlia, quel giorno, quando sono uscita, ho avuto la sensazione che il mondo fosse appeso a un filo. Che era fragile e violentemente piccolo, e quella fragilità era quasi sempre nascosta come un cacciatore a caccia in assenza della luce che lo illuminava in quel momento.

Alcuni altri episodi della mia vita mi hanno portato e mi porteranno a ripetere l'esperienza.

Il primo libro di Ricardo Curci, e questo secondo, per esempio. E non è strano che io abbia iniziato a parlare di mia figlia, dato che in questo secondo libro sono in gran parte i ragazzi ad avere il compito di illuminare quello scheletro ultimo, che in cambio dell'immaginarsi solido e stabile come a volte si assumono creazioni divine, Si intravede nella scrittura come mutante ma paradossalmente indefettibile.

A metà tra tragedia greca e impossibilità kafkiana, Ricardo Curci, medico peraltro, sicuramente avvezzo agli umori e ai tumori, all'arbitrarietà del corpo rispetto alla natura, a trattare con Dio più del dovuto, ci mette nella condizione delle loro paure, ma non le nomina. È lì, ritengo, la sua arte letteraria e la sua ontologia a metterla in pratica.

Ciò che non è nominato appare, come ad esempio la morte appare nella nostra coscienza, e quando diventerà reale lo negheremo come negheremo la morte fino al giorno in cui qualcosa che sta alla base della realtà ci dirà che moriremo. Ecco perché qui ne "Gli Esseri Intermedi" non c'è nulla da accettare, ed è così che i centauri, i bambini e la morte diventano un vuoto appena sfiorabile ed effimero come la remora di un sogno. In questo modo è quasi impossibile raccontare gli argomenti di questi racconti: ciò che li fonda è così intrecciato con le parole che alterarlo o allitterarlo significherebbe credere che il mondo e la realtà siano fatti di parole; ciò che scrive questi argomenti è così mescolato con l'universo che affermarlo significherebbe credere che l'universo sia fatto solo di azioni.

Ci resta la fame, che soddisfa esteticamente l'unità di questi racconti, ma come il

catoblepas, quel personaggio mitico che si mangia in un romanzo di Flaubert, questo libro ci divorerà e divorerà se stesso e ci rimarranno le domande che ci poniamo. non potrà mai formularlo con parole o gesti.

"Certe cose a volte sono quello che sono altre: quel telefono che chiama in una stanza vuota è il volto dell'inverno, o l'odore dei guanti dove c'erano mani che oggi macinano la loro polvere."

Giulio Cortazar

DUE BAMBINI CHE LOTTANO

Quando ho lasciato la clinica sapevo solo che la vertigine della mia vita era finita. Sono salito in macchina e ho accelerato finché non ho trovato il primo oggetto che mi ostacolava. Non so come mi abbiano salvato; Ricordo, prima di vedermi a letto, di aver fatto un sogno che si ripeté più tardi. Si trattava di qualcuno che correva da una stanza fino a raggiungere la porta di un sanatorio e affrontare la strada. Poi ho aperto gli occhi e la stanza era buia.
Quando mi sono toccato, ho sentito le suture sulla fronte e la linea della flebo sul braccio.

Al mattino non volevo guardare mia moglie. Sapeva cosa avevo cercato di fare, quindi si è avvicinata al mio orecchio mentre l'infermiera era ancora nella stanza e mi ha insultato come non aveva mai fatto prima. Bastava rendersi conto che anche lei aveva tentato il suicidio; Non per niente era la moglie di un uomo che una volta all'anno lasciava la famiglia e il lavoro in banca per andare a caccia. Poi ho potuto guardarla senza vergogna e ho notato sul suo viso i postumi di tutti quei giorni trascorsi in clinica a prendersi cura di Martín.

Mio figlio era in un letto due piani sopra. Abbiamo trascorso lì quasi tre mesi, alternandoci di notte. Gabriela aveva perso peso e i suoi capelli erano arruffati per la maggior parte del tempo. A volte la trovavo sdraiata accanto a Martín, così addormentata che nostro figlio chiedeva silenzio a chi entrava. Ma i medici non hanno potuto fare nulla. Ed è stata quella stessa parola che tante volte ho pronunciato davanti al cadavere di una preda in riva al fiume, quando lo spingevo con la canna del fucile per assicurarne la morte. Sapevo che niente, in tutto quel delta traboccante di vita, l'avrebbe fatta rinascere.

Gabriela non voleva andare al funerale. L'ho pregato di non restare nemmeno nella stanza con me. Per tutta la mattina ho sentito un forte bruciore alle gambe. Ho sentito la voce del dottore dal corridoio, che indicava qualcosa per tenermi sedato. Nel pomeriggio Gabriela non ha voluto dirmi dove era stata.

"In giro", rispose.

Ma ho notato un rinnovato atteggiamento protettivo nella sua voce, e da allora ho scoperto dei cambiamenti in essa. Pranzò nella sala da pranzo del sanatorio, cosa che prima non faceva per non lasciare solo Martín. In un'altra occasione arrivò con una nuova acconciatura, e più curata del solito. Era chiaro che si sentiva tranquilla perché stavo migliorando. Juan, invece, aveva sempre sofferto nonostante lo avesse pregato mille volte, seduto accanto al suo letto, di non arrendersi, di lottare come se avesse un fucile tra le mani.

Ora sorrideva quando mi parlava e trascorreva molto tempo a parlare con gli altri pazienti.

Nel pomeriggio andò da sola in un posto di cui non osava parlarmi. Quando finalmente lo fece, l'infermiera nella stanza si voltò a guardarla, poi se ne andò velocemente, come se avesse sentito qualcosa che non avrebbe dovuto.

"Non capisco", dissi a mia moglie.

-Lo vedo tutti i pomeriggi al parco.

Nonostante la mia incredulità e il mio dolore, pensavo anche che fosse bella come quindici anni prima. Aveva i capelli raccolti e orecchini di perle. Non si era truccata, ma mi piaceva così.

-Non so cosa dire...

"Non dire niente, Luis." Si alzò per coprirmi le labbra. "Ti dirò quello che mi dice Martín." Ti manda un bacio.

Nei giorni successivi mi svegliai spaventato dallo stesso sogno che avevo fatto la prima notte. Qualcuno che correva per i corridoi di un posto diverso da questo, che si fermava sulla porta e si fermava rivolto verso la strada, decidendo dove proseguire. Poi ho riconosciuto il volto di un bambino, ma non era il volto di Martín.

Gabriela non ha smesso di parlarmi di nostro figlio per un solo pomeriggio. Mi ha detto che non poteva venire a trovarmi, anche se non ne ha spiegato il

motivo. Gli ho chiesto del suo aspetto e lui mi ha detto che lo avrei visto molto presto. Descrisse solo il suo volto un po' smunto. Non sapevo cosa fare, ma alla fine non ho osato distruggere ciò a cui si era aggrappata mia moglie.

Due giorni dopo, ho notato una delle infermiere che guardava fuori dalla finestra con molta curiosità.

"Cosa c'è che non va?" gli ho chiesto. Esitò prima di rispondere.

-Non voglio immischiarmi in questioni familiari, ma penso che dovresti sapere che la tua povera moglie sta passeggiando per il giardino con un bambino che ha trovato per strada.
Tutti lo commentano e si sentono dispiaciuti per lui.

Lei tacque, imbarazzata e se ne andò. Quella settimana non avevo voglia di mangiare e ho perso più peso che a causa dell'incidente. Un giorno i medici vennero a togliermi i punti. Mi sentivo come se fossi sdraiato tra le foglie del delta, guardando il cielo tra gli alberi, mentre le bestie mi strappavano la pelle con i loro denti di metallo. Se avessi avuto un fucile in quel momento, mi sarei alzato per difendermi.

Mia moglie era così stranamente indifferente durante gli ultimi giorni che ho trascorso in clinica che non ho trovato il coraggio di esporle faccia a faccia la sua follia. Nemmeno lei aveva mai cercato di convincermi. Raccontò i suoi incontri con Martín in modo semplice, come se in quegli incontri non ci fosse nulla di strano, come se il passato e i suoi avvenimenti non fossero esistiti. Un pomeriggio mi raccontò che lui le aveva parlato dei nostri campi prima di ammalarsi. È rimasta a casa, non le piaceva la campagna né le armi, quindi non era possibile che potesse descrivermi con tanta precisione cosa avevamo cacciato e come lo avevamo fatto.

-Martín mancano le tue escursioni, Luis, la strategia che gli hai dato, gli hai insegnato a prendere la preda alla sprovvista. Ecco perché ha deciso di combattere.-Poi i suoi occhi si concentrarono sulla luce proveniente dalla finestra. Quella notte entrai nel mio sogno senza resistenza. Ho rivisto il ragazzo, per le strade che ormai riconoscevo: erano quelle che portavano a questa clinica. Aveva l'espressione sollevata di chi scopre un sentiero familiare dopo aver perso la strada.

Sono stato dimesso nella terza settimana. Un'infermiera mi ha accompagnato su una sedia a rotelle fino alla porta, dove mia moglie mi aspettava in taxi. Era andato a comprare dei vestiti nuovi per Martín, mi disse. Quando siamo tornati a casa, un ragazzo è uscito per salutarmi. Mi abbracciò le gambe e io gli sollevai il mento per vedere il suo viso. Aveva una cicatrice fresca sulla fronte e un'altra sotto il labbro inferiore.

Non era mio figlio. Penso che in quel momento ho sentito che la mia sanità

mentale era tornata, e che il mio scetticismo non era infondato. Ma mi sentivo debole e ho lasciato che la routine prendesse il controllo dell'ordine della casa finché non ho potuto recuperare le forze. Il ragazzo aveva dodici anni, uno più giovane di Martín, e sapeva tutto di noi. Mi trattava con affetto nonostante sembrasse indifferente. Le persone che ci hanno visto insieme non ci hanno chiesto nulla; Gabriela aveva detto loro che lo avevamo adottato: "Non capirebbero la verità", disse. In ogni caso non abbiamo mai avuto amici nel quartiere.

Ogni giorno che passava, il ragazzo mi descriveva un piccolo dettaglio della vita con Martín, cose che nessuno avrebbe potuto dirgli, nemmeno mia moglie, perché erano accadute a noi nei campi. Una mattina mi sono alzata per fare gli esercizi, il ragazzo era a scuola e Gabriela era al mercato. Giravo per casa guardando le cose che avevo trascurato per diversi mesi. Ho

trovato il fucile di Martín appoggiato in un angolo della sua stanza, nella stessa posizione in cui l'aveva lasciato prima di entrare in ospedale. L'ho preso tra le mani. Ritornò la freschezza del delta e il ronzio degli insetti, come se fossi in quei luoghi. Ho pensato a Martín accanto a me, che mi guardava, ansioso di ricevere il fucile. Mi sono ricordato del pomeriggio in cui gli ho insegnato a sparare. Sapeva già azionare la sicura e il percussore con una facilità che non mi sorprese data la sua intelligenza, ma continuò a guardarmi per un po', come se si aspettasse qualcosa di più della tecnica. Poi gli raccontai dell'unica cosa che avevo imparato in tutti quegli anni oltre ad affinare la mira.

"La paura è debolezza," gli ho detto, "è il sentimento che dobbiamo far emergere nell'altro."

Girando per la stanza, ho trovato un quaderno di scuola dimenticato sulla scrivania. Nella prima pagina c'era un nome cancellato e corretto. Un nome ormai illeggibile, ma sul lato c'era scritto: Martín. Poi mi sono ricordata di quello che mi aveva raccontato Gabriela a proposito di una rissa, e ho immaginato mio figlio che litigava con un altro bambino per scrivere il suo nome.

Due che cercano di controllare la mano che scriveva.

Mi sentivo confuso e ho deciso di sistemare i miei documenti di lavoro per distrarmi. Ho pensato al mio ufficio, alla routine abbandonata da tanto tempo. Tra i vecchi giornali ho ritrovato la copia dello stesso giorno della morte di Martín. Gabriela l'aveva salvato.

Un treno aveva investito uno scuolabus al passaggio a livello. Quando non si aspettavano di trovare sopravvissuti, hanno trovato un bambino sul quale hanno eseguito manovre di rianimazione. Due minuti dopo si era svegliato ed era stato portato all'ospedale dall'altra parte della città. Ma poi il ragazzo si era alzato ed era fuggito tra la confusione di genitori, poliziotti e giornalisti nei corridoi.

Forse è stato allora che ha iniziato a correre verso di me. Ho letto l'ora dell'incidente. Era lo stesso in cui mio figlio aveva cominciato la sua agonia.

Rimasi a pensare tutto il pomeriggio, con il diario in mano e gli occhi fissi sul quaderno

con il suo nome.

Prima che cadesse la notte, la porta della strada si aprì e li sentii entrare. Mia moglie andò in cucina e lui entrò nella stanza.

Penso che quando mi ha visto non ha avuto bisogno di chiedermi nulla. Si è avvicinato a me. Non posso dire di averlo sentito con le mie orecchie, ma piuttosto le parole risuonavano direttamente nel mio cervello. Mi chiese di non stupirmi se avesse avuto un aspetto diverso, il suo corpo era già inutilizzabile dopo la malattia e gli era stato difficile abituarsi ad uno nuovo.

Era la voce di Martín, la stessa calda intonazione perduta il giorno della sua morte. Aveva occhi diversi e un'altra pelle, e un anno in più da vivere di nuovo, ma la sua voce, ora mi resi conto, era ancora intatta.

"Poi ho trovato quel bambino," mi disse, "il suo corpo era integro e mi ha servito bene." E ho annusato la tua paura, papà. Eravamo in due, ma dovevo vivere.

IL PELLEGRINAGGIO

La gente si muoveva come un corpo mistico lungo il percorso, verso la piazza principale antistante la cattedrale, sotto il riflesso incandescente del sole che filtrava tra le nubi temporalesche. Un riflesso così intenso da accecare e affaticare la vista dei pellegrini.

La maggior parte erano giovani, stanchi ma ancora fermi negli ultimi passi del cammino. I vecchi camminavano lentamente, trascinando i bastoni sull'asfalto. Alcune auto cercavano di avanzare suonando insistentemente il clacson, come se questo volesse accelerare il passo dei pedoni.

"Un passo che nemmeno Dio stesso potrebbe accelerare", ha commentato Mariela.

Quasi ci vergognavamo di non far parte di quegli uomini pii, così continuai a guidare sulla spalla, lentamente per non sollevare polvere su di loro. Tutti sembravano a disagio. Avevamo visto più volte, lungo il percorso, che i pellegrini si avvicinavano alle auto e urlavano agli automobilisti una serie di insulti tipici degli indemoniati.

Anche i commenti radiofonici hanno menzionato questi eventi, ma li hanno attribuiti alla somma della fatica e dei disordini sociali dei mesi precedenti. Lo stesso malcontento che aveva provocato quella manifestazione, più grande di qualunque altra degli ultimi anni.

"Non credo che sia questo," disse mio cognato Ariel dal sedile posteriore, in mezzo ai miei due figli, "la gente è fanatizzata da una rabbia che non è tanto sociale quanto religiosa."

“Avete notato come ci guardano?” ho fatto loro notare, e ho chiuso le finestre. Alcuni uomini portavano delle pietre in mano.

-Ho paura- Mariela mi ha afferrato forte il braccio, poi ha infilato l'inalatore per l'asma nel taschino della camicia.

"Ci odiano perché abbiamo la macchina..." ha detto uno dei miei ragazzi.

"No, Agustín," lo interruppe Ariel, "mi sembra che ci odino perché non facciamo quello che fanno loro."

Eravamo ancora molto lontani dalla cattedrale, ma già potevamo vedere la guglia della torre principale, levarsi verso il cielo come una freccia destinata a Dio. Gli uomini e le donne della grande carovana non si allontanavano dalla strada, lanciando sguardi sospettosi alle auto. Sembravano essere i proprietari del percorso.

"Sono i proprietari dell'idea di Dio", ho commentato.

"Ma è solo il concetto che amiamo," rispose mio cognato, "l'idea, niente di più."

I giornalisti sono riusciti a farsi strada tra i camminatori con le loro attrezzature e telecamere. Di tanto in tanto facevano una breve intervista, che ascoltavamo in diretta radiofonica, ma il tono delle voci e dei commenti dei pellegrini era cambiato durante la giornata. Al mattino i commenti erano lunghi e sereni, pieni di ottimismo idealistico, ma allora splendeva il sole e l'ombra di Dio sembrava proteggere la folla. La carovana aveva percorso le strade e i paesi vicini fino a raggiungere le campagne, per poi incamminarsi lungo la riva del fiume fino alla strada provinciale. Ma nel pomeriggio si sono verificati i primi incidenti. Urla quasi isteriche delle donne verso i giornalisti, accusati di essere scettici e propagatori dell'ateismo.

"Eresiarchi!" gridarono.

La gente prendeva acqua e cibo dalle bancarelle senza pagare. Se qualcuno avesse osato fermarli o anche solo dire loro qualcosa, sarebbero tornati in gruppi e li avrebbero picchiati. Le auto sono state attaccate con pietre lanciate dai prati. I

feriti erano stati prelevati dalle ambulanze, ma sono stati anche aggrediti.

-Niente Croce Rossa!- proclamavano i fanatici.- La croce di Cristo è l'unica vera! "I feriti

nella crociata di Dio sono sacri, devono morire per raggiungerlo!", gridavano altri.

All'inizio non sapevamo se credere a quello che diceva la notizia. Eravamo abituati a esagerare i già comuni segnali di violenza iniziati cinque anni prima.

Mentre avanzavamo tra gli sguardi risentiti di uomini e donne che venivano dalla nostra stessa città, abbiamo visto un gruppo, cinquanta metri più avanti, che aggrediva diversi giornalisti. Le telecamere si sono schiantate sull'asfalto, i giornalisti sono caduti a terra sotto bastoni e calci. Quando la gente si è dispersa, abbiamo visto i corpi sulla linea gialla della strada, immobili e con macchie di sangue.

Non potevo continuare a guidare e ho fermato la macchina. La radio strillò a intermittenza e la trasmissione cessò. Mariela avrebbe voluto accordarlo di nuovo, ma ho visto i suoi goffi tentativi di controllare le dita quando ha visto che alcuni uomini erano appoggiati al bagagliaio dell'auto. Mi hanno fatto dei gesti osceni quando mi sono voltato, e poi hanno continuato per la loro strada.

"Vuoi ancora andare a messa?" chiese Ariel alla sorella. Stava cercando di calmare i ragazzi con il suo tono scherzoso, ma ho notato la paura nei suoi occhi.

Mariela sembrava spaventata, anche se non aveva intenzione di darlo a vedere davanti ai bambini. Li guardò, cercando di sorridere, e disse che questi erano eventi inevitabili in grandi folle.

-Gli uomini diventano animali nella folla.

-Ecco il punto!-la interruppi.-Queste persone hanno perso, ad un certo punto, il ragionamento logico che dà al comportamento umano l'idea di individualità.

"Lo diceva Sant'Agostino," intervenne Ariel, "che credeva che la dottrina giudaico-cristiana prevedesse l'individualismo, la salvezza di ogni anima come se fosse l'unica e la più importante". Ma questo portava con sé una contraddizione: gli uomini, quando credono in un solo Dio, uniscono anche le loro menti.

Lanciavamo sguardi di traverso a coloro che ci osservavano da fuori. I bambini avevano il naso premuto contro le finestre.

-E sappiamo che molte menti insieme annullano il pensiero morale di ciascuna.

-Ma l'individuo di cui parlo...-mi difese-...è quello che, dopo il primo impulso unificante, considera le mancanze, gli errori. "La ragione ci salva", credo che abbia detto Kant, e ammirava Sant'Agostino, non è vero?

Agustín, il mio figlio più giovane, ci osservava attentamente. A volte guardava la gente, forse chiedendosi il motivo di eventi così strani. Se la cattedrale fosse lì, penserei, perché tanto ritardo nell'arrivare lì, qual era il motivo per cui si fermava lungo la strada per combattere con i pellegrini.

All'improvviso cominciarono ad attaccarci con pietre, che risuonarono come un tuono contro le lamiere dell'auto. Ci siamo accovacciati più che potevamo contro i sedili, coprendo i bambini, che avevano cominciato a piangere forte. Ma il vetro ci è esploso alle spalle.

Braccia e mani sono penetrate nell'auto. Ho provato a spingerli via, a ferirli con il coltello che tenevo nel vano portaoggetti. Ma le mani continuavano ad entrare, sempre più numerose, e cominciavano ad accarezzare brutalmente la schiena di Mariela. Poi hanno iniziato a picchiare me e Ariel.

Poi hanno aperto la porta.

Prima hanno provato a sollevare il mio figlio maggiore, ma si sono arresi. Non perché avrei potuto fermarli, altri già mi tenevano per le braccia, ma perché quando lo guardavano sapevano, per qualche motivo ancora a me sconosciuto, che non era lui che cercavano.

Poi hanno afferrato Agustín, il cui volto era pieno di panico e piangeva con tutte le sue forze. Lo hanno trascinato via. E prima che potessi reagire, ricordai, come in sogno, quello che mi era sembrato strano mentre parlavamo si fermò sulla spalla, illuminata dalla scarsa luce delle sette del pomeriggio che si insinuava dietro la cattedrale. Solo adesso mi sono reso conto di come la gente ci avesse osservato troppo da vicino da quando eravamo entrati in strada, ma poi non hanno attirato la mia attenzione perché hanno fatto lo stesso con le altre macchine. Come se cercassero qualcosa. La vittima giusta, forse. Il bambino il cui sangue verginale era garanzia di innocenza.

Anche attraverso i finestrini sporchi di un'auto piena di polvere su

un'autostrada provinciale, i pellegrini avevano scoperto la purezza negli occhi di Agostino, l'inestimabile ingenuità necessaria per onorare gli dei.

Il corpicino di mio figlio venne sollevato come un trofeo tra le mani viscide e nervose, mentre gli altri lo seguivano, tendendo le braccia e gridando verso la preziosa preda.

Mia moglie piangeva. Ariel rimase a consolarla, ed io corsi verso il gruppo che

scappava verso la piazza. Decine di persone dietro di me hanno interrotto il mio cammino, guardandomi con odio ma senza toccarmi. Avevo perso di vista mio figlio, ma il pianto di Agustín continuava a risuonare nelle mie orecchie nonostante il rumore. Lo ascoltavo lontano, triste, senza poterlo raggiungere. L'unica cosa a cui riuscivo a pensare, nella disperazione, era di proseguire lungo lo stesso sentiero che portava alla piazza, dove era preparato l'altare per la messa.

Faceva caldo. Il cielo tempestoso aveva portato raffiche che portavano più freddo che frescura. Un vento soffocante sollevava di tanto in tanto la polvere dalla strada e ci accecava.

Mi sono tolto la maglietta e gli occhiali e li ho gettati a terra. Sentivo il cigolio dei bicchieri sotto i piedi degli uomini che mi seguivano, come un esercito di macchine antiche.

Mi sono arrotolata i pantaloni, erano pesanti; le scarpe avevano cominciato a farmi male; La mia schiena sudava, come se stessi trasportando sassi. Gli altri mi guardavano dicendomi qualcosa che non riuscivo a capire. Anche loro avevano la schiena piegata e strascicavano i piedi. I loro torsi erano nudi e un'ampia linea attraversava le loro schiene come il segno di un pezzo di legno.

Le nuvole cominciarono a formare cumuli indefiniti, a volte mostruosi, sopra la torre della cattedrale. Il sole appariva rosso intenso, come sangue coagulato versato sullo sfondo del cielo crepuscolare.

Quelli davanti si fermarono quando raggiunsero la piazza. I giornalisti erano scomparsi. Gli elicotteri della polizia hanno sorvolato la zona. All'improvviso si sono uditi diversi spari. Qualcuno aveva sparato a uno di loro e dal motore usciva fumo nero. L'ordigno cominciò a girare come una trottola, fino a cadere nel campo a lato della strada tra razzi ed esplosioni.

Ma l'altoparlante annunciò, con voce calma, l'inizio della messa.

-Fratelli, tra quindici minuti inizierà la cerimonia.

Della polizia non c'erano tracce, forse sarebbero arrivati più tardi, ho pensato,

con carri armati e plotoni armati. Forse speravano di vederci tutti insieme e di spararci davanti all'altare. Non lo saprei mai.

Mi resi conto solo con terrificante certezza che la folla ora aveva il potere assoluto.

Erano i padroni del mondo, almeno di quel momento del mondo, al punto da avere Dio in pugno per mostrarlo a chiunque non volesse credergli.

Mi sono fatto strada lentamente, cominciava a essere difficile respirare, ma avevo perso l'inalatore lungo la strada. Sentiva nella carne la fatica di tanti anni. Il sudore e gli odori delle persone mi facevano venire la nausea. Gli uomini sembravano bestie in piedi sulle zampe posteriori che contemplavano l'altare.

Dov'è il vescovo?, ho pensato, perché era uno diverso da quello che conoscevamo uscito dal presbiterio. Mi chiedevo se l'altro fosse imbavagliato, forse morto.

Poi ho notato il candore della tovaglia sull'altare, che risaltava solo per la presenza del corpo del bambino sacrificale.

Agustín era nudo, aperto con le braccia e le gambe sul tessuto vergine, il pizzo squisito che le tessitrici di qualche convento avevano fatto come offerta a Dio. Il riflesso del pugnale brillò e corse come una luce, un lampo luminoso, sulla folla della piazza.

Il pugnale illuminò il volto di mio figlio, dondolando sul suo corpo. Gli occhi di Agustín piangevano, ma restavano aperti a guardare la mano che scendeva verso di lui come se venisse dal cielo.

"No!", ho gridato.

Corsi, colpendo gli uomini che cercavano di fermarmi. Ho schivato le pietre che mi venivano lanciate. Ma soprattutto ho cercato di superare la distanza infinita che mi separava dall'altare.

Perché ormai l'aria era mia nemica. Non i fanatici, né le rigide pietre della cattedrale con la sua spietata immagine di immortalità. Ma l'aria l'ha creata Dio, eppure non è bastata all'uomo per salvare suo figlio.

LA FIERA

Nicolás Dávila è arrivato con suo figlio per mano, camminando tra le bancarelle di cibo e selvaggina. Le amache meccaniche scuotevano le persone in alto. I bambini correvano tra la folla, smarriti o semplicemente agitati e felici. Il pavimento, praticamente ricoperto di resti di gelato, caramelle e carta, brillava comunque di sole proprio sopra le montagne russe.

La mano del ragazzo cominciò a staccarsi da quella di suo padre. Le dita del bambino di otto anni si allentarono lentamente, senza violenza, mentre il bambino dirigeva il suo sguardo stupito verso le tribune di tiro al bersaglio, i carretti che vendevano mele candite e la giostra che girava e rigirava. Dávila sentiva nell'aria uno strano odore, un aroma di muffa che contrastava con il clima secco di quell'estate. Forse è stato il sudore delle persone accumulato in tutti quei giorni. Ma non era quello, si disse, ma qualcosa che dava l'impressione di essere vecchio, lontanamente antico, proveniente dalle soffitte della memoria.

Percorsero lo stretto sentiero acciottolato che portava alla biglietteria e il venditore li sorprese con un grido di giubilo.

"Congratulazioni!" disse dietro la finestra con le sbarre, e accanto a loro apparve un clown, porgendo loro un biglietto d'oro.

"Voi siete i nostri clienti dell'anniversario, riceverete tante sorprese", ha continuato a dire l'impiegato, mentre il clown prendeva in braccio il figlio di Dávila e cominciava a ballare con lui in braccio.

Le persone si avvicinarono formando un semicerchio intorno a lui.

-Il biglietto a sorpresa sarà per suo figlio, signore?

La voce del venditore fece uscire Dávila dalla sua astrazione. Sembrava distratto, ma in realtà era concentrato sulla curiosa e improvvisa necessità di allontanare il ragazzo da quel luogo il più velocemente possibile. Il desiderio irrefrenabile di risarcire il ragazzo per la perdita della madre, di consolarlo e viziarlo, era ormai stato sostituito da un incerto timore.

Ma Javier rideva come raramente aveva fatto prima, e la sua maglietta si stava staccando dai pantaloni mentre volteggiava tra le braccia del clown.

"Sì, certo," rispose Dávila, "che cosa dobbiamo fare?"

-Niente, signore, le sorprese arriveranno a tempo debito. Hanno tutti i giochi gratuiti. Assolutamente gratuito! Il ragazzo tornò al suo fianco, ancora agitato e tenendo la mano del clown.

-Papà, dove andiamo prima? Guarda quella tenda, cos'è? Tutti e tre guardarono il negozio dai colori vivaci.

"La tenda della Strega, la più cattiva di tutta la provincia," disse loro il clown, "state attenti e non guardatela mai negli occhi."

Dávila si ricordò del volantino che gli era stato consegnato per strada qualche giorno prima. Sulla carta campeggiava la foto di una strega, cavernosa e triste, ma molto bella. E mentre guardava la tenda, sapeva cosa aveva provato vedendo quel volto: la stessa cosa che lo aveva spinto a fermarsi per strada a guardare da vicino quel volto nuovo e vecchio allo stesso tempo. Il volto di una donna è il volto di tutti loro, pensò in quel momento.

Non appena entrarono nel negozio, il trambusto della folla si calmò e la donna li guardò, seduta a un tavolo con una tovaglia di velluto a coste rossa. Dávila era attratta dai seni bianchi che sporgevano dalla scollatura della strega, dai capelli neri che ricadevano sulle sue spalle appena coperte da uno scialle di pizzo. Notò che anche Javier la guardava estasiato, senza staccare lo sguardo dai suoi grandi occhi viola.

-Quindi questo è il piccolo vincitore del biglietto fortunato. “Molto bene, piccolo gentiluomo, avvicinati a me.” La voce era ancora più sensuale del suo aspetto, e sembrava uscire non dalle sue labbra, ma come un gemito gutturale. Dávila la guardò e, pur tenendo presente l'avvertimento del clown, si lasciò trasportare dalla voce e dagli occhi della strega. Non era un uomo, nemmeno un bambino ormai, era un elemento fragile nelle sue mani. Si sarebbe ricordato solo, più tardi, di averla vista prendere il bambino e se lo metteva in grembo.

"Vuoi conoscere il tuo futuro?" gli aveva chiesto, e Javier annuì.

-BENE. C'era una volta un ragazzo che una domenica a mezzogiorno arrivò alla fiera e andò dritto dove lo aspettava un gigantesco orso di pezza. Era un orso come quello che aveva sempre desiderato e che non gli era mai stato regalato.

Dávila si svegliò dal sogno in cui era caduto e suo figlio non c'era più. Non l'avevo visto uscire dalla tenda. Quando lo chiese alla strega, lei fece semplicemente uno sguardo disgustato con gli occhi.

-Cercalo, altrimenti ti perderai il resto delle sorprese.

Uscì dal negozio e una tristezza lo travolse come il rumore e la luce

accecante del pomeriggio. Aveva perso il figlio ed era colpa sua.

"Oh mio Dio, mi hanno rubato il portafoglio!", ha gridato una donna, mentre lui cercava di decidere dove guardare. La gente la circondava, guardando verso il ladro che fuggiva tra la folla. Alcuni uomini hanno tentato di inseguirlo, ma dopo pochi metri hanno rinunciato.

"Un ragazzo, puoi crederci?" dissero due vecchie accanto a lui.

Poi vide, in lontananza, la figura di un orso sul tetto di una bancarella.

"Javier!" gridò, dirigendosi verso l'orso giocattolo, gigante e bellissimo, posizionato in cima alla postazione di tiro, e che era il premio principale. Ma la gente che si accalcava attorno non gli permise di avanzare. Si alzò in punta di piedi per vedere meglio.

"Cosa c'è che non va?" chiese.

"Un ragazzo fa tutti i colpi, è incredibile", gli hanno detto.

Ha sentito gli spari, infallibili, precisi, uno dopo l'altro, e gli applausi che li hanno celebrati.

Riuscì a vedere, accanto al bancone, un gruppo di più di venti persone che circondavano uno spazio che sembrava vuoto, ma dal quale spuntava una testa dai capelli rossi sopra il mirino di un fucile. Le mani lentigginose di Javier tenevano la pistola e con un dito sul grilletto sparava ancora e ancora in una dimostrazione di incomprensibile abilità.

-Javier, Javier! Ma la gente si era messa di nuovo in mezzo e quando la vista si schiarì, l'orso era scomparso.

Una mano deve averlo afferrato per la zampa per consegnarlo al bambino. E poi vide la bambola barcollare tra la gente, nascondendo la testa dai capelli rossi di suo figlio. Dávila cercò di seguirlo, ma il ragazzo corse, strisciando lungo le gambe dei passanti.

Erano le due del pomeriggio, il sole era ancora alto, instancabile. Camminò per le strade del parco, girando più volte per gli stessi posti e le stesse bancarelle. Il ragazzo non si era mai comportato così, si disse. Solo quella volta in campagna, quando era scomparso tutto il pomeriggio, e lo trovarono addormentato vicino a un ruscello con il gatto morto sul petto. Le viscere dell'animale erano aperte e le mani di Javier erano piene di sangue. Ma questo era successo quasi due anni prima e Dávila cercava di dimenticarlo.

Le guardie giurate apparivano e scomparivano tra i banconi, forse alla ricerca del borseggiatore, che in quell'ora aveva agito nuovamente. La gente parlava di lui come se fossero uomini diversi, perché i testimoni non concordavano sull'età.

-Mi scusi, agente, sto cercando mio figlio che si era perso. Ha otto anni ed è così alto... forse porta ancora con sé un orsetto giocattolo.

Il poliziotto e il suo compagno si guardarono come se all'improvviso i loro pensieri si

scontrassero e fossero una cosa
sola. "Com'era vestito?"
chiesero.
-Con pantaloncini blu e maglietta bianca. Ha i capelli rosso molto
brillante. Gli agenti si guardarono di nuovo.
-Che età mi hai detto?

Ha ripetuto la sua età e hanno detto che lo avrebbero avvisato tramite gli altoparlanti se lo avessero trovato. Mentre stava per allontanarsi, ha visto gli agenti di polizia seguirlo.

Passò davanti alla tenda dell'indovino, nel caso in cui Javier fosse tornato. L'ingresso era chiuso e provò a provare la postazione di tiro al bersaglio, che era quasi vuota.

"Hai visto il ragazzo orso tornare?" chiese all'uomo con la tuta verde. Ma l'altro lo guardò con rabbia.

-Quel ladruncolo non tornerà più, e se lo farà lo afferrerò per l'orecchio e glielo taglierò. Ma prima gli faccio restituire il fucile che mi ha rubato.

"Ti sbagli, mio figlio non ruba," disse senza nemmeno pensarci, come un naturale riflesso difensivo.

-Suo figlio? -Il ragazzo lo ha afferrato per il colletto della camicia. -Il tuo figlioletto è un fottuto ladro, hai capito?

Nello specchietto laterale apparve la punta della canna di un fucile. Entrambi si voltarono e sentirono lo sparo. Videro i lunghi capelli rossi di un ragazzo forse ventenne. Non troppo alto ma magro, indossa una maglietta bianca. Poi la gente cominciò a correre verso il corpo che crollava nella polvere e nell'erba schiacciata attorno all'ustione.

La polizia è arrivata e ha separato la folla.

L'uomo aveva liberato Dávila e stava correndo verso dove si trovavano gli

altri. Rimase immobile, guardandosi allo specchio dove aveva visto il bambino che somigliava a suo figlio di otto anni.

"Ha mirato direttamente alla donna!" diceva la gente. Il gelato e le mele caduti a terra furono calpestati e mescolati al fango. La musica della giostra continuava a suonare

discordante e solitaria. Ma solo Dávila aveva visto il volto dell'assassino, che era fuggito verso i limiti della fiera, veloce e agile come un atleta.

Ricordava le gare di Javier sul campo della scuola. Suo figlio vinceva sempre e i trofei si accumulavano nella sua stanza fino a saturare gli scaffali dell'armadio. Quella voglia di correre cominciò un giorno quando il bambino aveva sei anni e sua madre li aveva abbandonati.

Prima di partire gli regalò quel gatto come regalo d'addio. Javier corse dietro all'autobus che la portava in un luogo dal quale non avrebbe mai ricevuto una lettera.

L'unica cosa che aveva di lei era una foto che aveva trovato in un cassetto della camera da letto. Quando Dávila si sbarazzò di ciò che era appartenuto a sua moglie, anche dei ritratti della sua famiglia, i cui genitori erano così giovani, Dávila pensò che si sarebbe sbarazzato di tutto.

Ma il ragazzo ogni tanto menzionava quella foto che non ricordava di aver scattato a sua moglie.

"È in bianco e nero, in un porto", ha detto Javier.

-Non può essere, tutte le foto che ho fatto a tua madre sono a colori. Vediamo, mostramelo...

-No, se te lo do lo butti via come gli altri, e non ricordo più com'era la mamma.

Ora un assassino era a piede libero per la fiera e doveva ritrovare suo figlio il prima possibile.

Ha notato che la polizia aveva smesso di seguirlo. Due medici sono arrivati in ambulanza e hanno portato via il corpo in una borsa nera.

-Il pubblico è invitato a rimanere al suo posto. I cancelli del parco saranno chiusi, annunciarono gli altoparlanti.

Erano le cinque del pomeriggio. Il sole stava cominciando a tramontare dietro alcune prime nuvole temporalesche.

Dávila non sapeva più dove guardare.

-Un bambino di otto anni? Fammi pensare... l'ho visto sulla giostra verso le due, credo.

-Testa Rossa? Uno così, ma che aveva circa quindici anni, mi ha buttato a terra per rubarmi il portafoglio. Erano le quattro, sì, poco prima del delitto.

-Quindici?-disse un'altra donna-No! Quello che mi ha aggredito era un adulto e l'ho visto appena entrato nella sala degli specchi. Ero disperato, mi dispiaceva persino per lui. Aveva la faccia di chi cerca la sua casa.

Dávila corse all'ingresso, ma metà delle luci erano spente e non c'era nessuno a guardia del posto. Attraversò il corridoio coperto di vetro ed entrò nella sala degli specchi deformanti. Man mano che avanzava vedeva il suo corpo diventare alto o basso, giovane o vecchio, con due teste o una gamba.

L'immagine dai capelli rossi gli apparve di nuovo, duplicata centinaia di volte, ma non riuscì a trovare la figura originale nell'oscurità. Non poteva avere più di vent'anni, era lentigginoso, aveva i capelli rossi in disordine, sembrava un bambino cresciuto troppo in fretta. Poi lo guardò fare qualche passo e negli specchi la sua figura si stava trasformando. Prima alto e magro, poi basso e grasso. A due specchi di distanza, il volto dell'uomo divenne giovane e vecchio allo stesso tempo, ma un nuovo specchio li separò di nuovo. Poi vide il viso e il corpo inconfondibili di Javier nello specchio accanto a quello che rifletteva l'assassino.

Dávila gridò:

-Figlio! Ma il ragazzo e l'uomo ora fuggivano verso la porta, riflettendosi negli specchi successivi in un'assurda catena di immagini di bambini e di adulti, di innocenti e di malvagi. Ancora e ancora finché non scomparvero completamente nell'oscurità della notte.

Dávila uscì in strada, saturo del profumo che usciva dalla tenda della strega.

Poi ha sentito uno sparo, e altri due pochi secondi dopo. Arrivò dove le luci fugaci delle armi avevano illuminato la strada.

Tre agenti di polizia indicavano il corpo caduto sul terreno sabbioso. Aveva le braccia tese verso la tenda dell'indovino.

Poi si inginocchiò accanto all'assassino morto. Il volto era quello di suo figlio, ma l'espressione era quella di un uomo affondato. E mentre Dávila piangeva, bagnando la camicia intrisa di sangue, vide un foglio di carta spuntare dalla tasca dei suoi pantaloni blu. Era la foto che Javier aveva trovato tra le cose di sua madre. Il ritratto della nonna scattato da giovane nel porto di domenica. Così simile a sua figlia, che molti altri prima le avevano

confuse.

IL GUARDIANO

A Leticia piaceva cacciare gli insetti sulla spiaggia. Ogni estate le formiche, le farfalle o gli scarafaggi che riusciva a catturare gli morivano tra le dita. Ma erano le libellule, che lei chiamava aeroplani a quattro ali, a cui dedicava la sua particolare attenzione.

Aspettando sulla riva, quando le nubi scure si formarono verso sud sul mare e sulla spiaggia, li vide arrivare, fuggendo dalla tempesta per rifugiarsi tra i cespugli. Poi lasciava che le libellule gli sfiorassero il viso con le loro morbide ali, e poi le inseguiva sulle dune per dar loro la caccia.

Li afferrò per la coda, osservando il loro vano tentativo di scappare, e li mise in barattoli con altri insetti, perché gli piaceva vedere come si divoravano a vicenda. Ma se erano ancora vivi, a casa li pungeva con uno spillo su un foglio di sughero, e osservava la loro morte, il battito delle loro ali, o il lieve scricchiolio della crosta che li ricopriva.

Ma ci fu un'estate senza un solo pomeriggio di pioggia. Leticia e i suoi genitori avevano trascorso dieci giorni sulla spiaggia sotto un sole cocente e una mattina decisero di allontanarsi dalle zone affollate. Il viale costiero era una strada stretta in quella zona, aperta tra le dune, dove passava solo un autobus tre volte al giorno. Il caldo favoriva l'uscita degli insetti dai loro nascondigli. Leticia aveva visto grandi alveari appesi ai rami dei pini ai lati della strada.

Il calore del sole penetrava tra le piante, passando attraverso il tessuto dell'ombrellone e dei cappelli. Si erano sdraiati all'ombra dell'auto. Leticia tirò fuori la sua collezione di tartarughe marine e le liberò sulla sabbia. Con una pietra ruppe i gusci, lasciando i corpi nudi, e li ricoprì di sale per vederli gonfiarsi trasudando schiuma che si seccò fino a lasciare i resti rimpiccioliti.

Il padre la guardò dalla poltrona. Leticia sapeva che l'avrebbe sfidata come aveva fatto in macchina, quando lei stava giocando con il finestrino rompendo le lumache che aveva trovato il giorno prima. Le finestre erano sporche di rivoli di un liquido denso e verde. Suo padre aveva fermato la macchina, e dopo essere sceso si fermò davanti alla porta sul retro, ma senza dire niente, perché tante volte aveva visto l'inutilità delle parole quando lei faceva cose del genere. Leticia lo guardò con odio, aspettandosi che sua madre uscisse a difenderla, ma non lo fece. Poi non poté più sopportare gli occhi di suo padre e cominciò a urlare, ad alzare e abbassare la finestra finché la maniglia non si ruppe definitivamente.

"Mettiti il berretto..." gli disse sua madre sulla spiaggia. Ma questa volta non sembrava attenta al gioco della figlia con le tartarughe morte, ma guardava invece verso sud, con una mano sulla fronte per proteggersi dal sole.

Una grande nuvola nera si stava avvicinando. Anche Leticia guardò lì e pensò: libellule, e corse verso la riva.

“Leti, stai attenta!” gridò la madre, ma lei la ignorò e continuò finché non si fermò sul bordo dell'acqua, osservando la nuvola avvicinarsi con insolita velocità.

Il ronzio crescente superava il rumore del mare. La grande nuvola divenne sempre più grande, fino a coprire la sagoma del sole, e tutto il cielo divenne un'ombra iridescente sulla spiaggia.

Leticia sentì sua madre chiamarla con un tono spaventato nella voce. Si voltò e vide la sua espressione in preda al panico.

-Vespe! Nasconditi, Leti, entra in acqua!

Guardò di nuovo lì. Una montagna nera viaggiava nell'aria, sorretta da fili invisibili. Il ronzio era diventato assordante, si coprì le orecchie e corse verso l'acqua. Sprofondò fin sotto il naso, ma non volle chiudere gli occhi quando vide lo sciame passare sopra di lei. Il nugolo di vespe, compatto e nero, cominciò a ricoprire l'auto dei suoi genitori.

Erano entrati, ma invano avevano tentato di chiudere tutte le finestre. Leticia si ricordò che quella mattina aveva rotto una maniglia. Le mani e le braccia dei suoi genitori si agitarono all'interno.

Stavano urlando, poteva sentirli e ha nascosto la testa nell'acqua.

Poi la languida luminosità si dissolse e ritornò il chiaro stridore del sole. Sbirciò in superficie. Aspettò a lungo, finché non fu sicuro che non ci fosse un solo insetto. Il mare era sporco, migliaia di vespe morte intorbidavano l'acqua come macchie nere che cambiavano forma.

Si avvicinò lentamente alla macchina, tremando. L'aria era diventata rarefatta, sulla spiaggia stagnava un odore di polvere e di umidità.

C'erano altre vespe morte nella sabbia, e altre ancora vive che presero il volo quando la videro arrivare. Appoggiò la fronte sul parabrezza. I vestiti dei suoi genitori erano coperti di piccole macchie di sangue. Il viso della madre era rosso e gonfio. Al centro di ciascuna puntura rimanevano conficcati diversi pungiglioni. Le mani di suo padre circondavano il corpo di sua moglie. ehm, coperto di vesciche, distilla un liquido purulento. Ma le mani si muovevano ancora con spasmi irregolari, e i suoi occhi si aprirono all'improvviso.

Mi sta guardando?, si chiese Leticia, ma alla fine le sue palpebre si abbassarono di nuovo. I suoi genitori erano morti, pensò in quel momento, allo stesso modo degli insetti chiusi nei loro barattoli.

Mi guardo intorno. Nemmeno un po' di brezza mitigava il caldo insopportabile. Solo il rumore delle onde, come un residuo della peste. E ha iniziato a urlare. E nel mezzo del suo urlo udì un motore, segno di vita artificiale su quella spiaggia solitaria. Si avvicinava l'autobus delle cinque, l'ultimo che sarebbe passato quel giorno.

Leticia corse verso la strada attraverso le dune ardenti che le bruciarono i piedi. L'autobus veniva troppo veloce, sollevando polvere e sabbia sopra i cespugli come la coda di una cometa.

È arrivata quasi soffocata e agitava le braccia. L'autobus si fermò proprio davanti a lei. La porta si aprì e Leticia cominciò a piangere, appoggiandosi allo scalino.

"Per l'amor di Dio, figlia, cosa ti è successo?", chiese l'autista.

Ma lei continuava a piangere, con la pelle illesa, sana, come una sopravvissuta.

A vent'anni Leticia lasciò la casa della nonna per trasferirsi sulla costa.

"Ecco l'assassino," disse alla vecchia, "è ora che ritorni per avvertire la gente della sua presenza." E se ne andò con una valigia quasi vuota di vestiti, ma piena di ritagli di giornale che commentavano l'accaduto. piaga di vespe che aveva colpito la costa più di dieci anni prima.

La nonna non le diceva niente, sapeva che era inutile trattenerla quando Leticia le aveva proposto qualcosa. Tutti quegli anni passati a comportarsi come un adolescente obbediente erano stati un momento di ristagno, forse una transizione. La guardò allontanarsi con il suo album sotto il braccio, come se fosse un libro di atti in cui annotare le azioni buone e quelle cattive. Il risultato era rosso, gli aveva detto tante volte sua nipote.

Durante gli inverni restava nella sua piccola casa, dai muri muschiosi, con le persiane sempre chiuse. I mesi e il freddo andavano e venivano senza che lui si facesse appena vedere dalla porta.

Era bionda, aveva i capelli lunghi e disordinati. A volte i vicini la vedevano seduta sotto un albero nel giardino buio, esposta al vento e agli aghi di pino che le cadevano sulle spalle. Si addentrava nelle foreste della zona con i suoi vestiti larghi e un po' sporchi, sempre alla ricerca di nidi di vespe.

D'estate andava in spiaggia, ma lontano dai turisti, appartata tra le dune, senza mai spogliarsi, sudando al sole. Alle cinque del pomeriggio prese l'autobus, con lo stesso autista che l'aveva soccorsa, ora su un veicolo più nuovo.

Ma un giorno un altro era l'uomo alla guida.

"Dov'è Raúl?", chiese.

-È morto la settimana scorsa. Penso che avesse una brutta influenza e l'uomo gli ha toccato il petto.

Leticia salì sul primo posto, il suo solito posto, e non parlò a lungo finché non chiese il nome del nuovo autista.

"Cristian - ha detto - mi hanno parlato di te in azienda, dicono che mi sono abituato a vederti...

"Sì, abito qui!" rispose arrabbiata. Quel tono scortese era insolito, ma la morte della sua amica l'aveva spaventata. -Raúl mi ha salvato la vita, sai?

"Così mi hanno detto," concordò il ragazzo, senza staccare gli occhi dalla strada.

Il mare faceva capolino in ogni angolo, attraverso gli ingressi alla spiaggia. Le nuvole crescevano rapidamente e le libellule passavano davanti all'autobus e morivano contro il parabrezza.

-Cose povere! Sono innocui. Cerca di non ucciderli, per favore.

L'autista la guardò, senza nascondere la derisione nei suoi occhi.

"Non devi essere insolente", disse Leticia. Si era creata una reputazione di cui prendersi cura e un compito da svolgere. Entrambi facevano parte della stessa missione. Tutti la credevano un'innocua pazza, lei ne era consapevole, e per questo la lasciarono sola per tutte quelle estati.

-Sai perché mi chiamano il “guardiano”?- iniziò a raccontare. -Ricordi l'affondamento del peschereccio due anni fa? Li avevo avvertiti di non salpare quella notte e non mi hanno ascoltato. Successivamente la guardia costiera venne a chiedermi come avevo fatto a saperlo, visto che nemmeno i meteorologi avrebbero potuto prevederlo. Mi guardavano come una strega e non potevo rispondere.

Nei successivi viaggi alla stazione degli autobus, Leticia gli raccontò anche di quella volta in cui aveva indovinato dove trovare il corpo di una donna annegata, di quella volta che aveva previsto l'omicidio di una famiglia in una casetta sulla spiaggia, e di molte volte avvisava le persone dell'arrivo delle vespe.

-Questi vestiti mi proteggono da loro. È così spesso perché l'ho lavorato io stessa con un punto

molto stretto di mia invenzione.

Leticia notò lo sguardo disinteressato e distolto del ragazzo. Se almeno avesse riso, lo avrei tollerato, ma non quell'indifferenza, come se lui
essere nulla e la sua presenza non ha compiuto la missione che gli era stata affidata. Non aveva mai saputo come facesse a indovinare certe cose, ma era qualcosa che era nato in lei su quella stessa spiaggia molto tempo prima.

-Ti salvo... -disse appoggiando una mano sulla spalla dell'autista.- Quello che c'è nel mare era in me, lo è ancora e devo continuare a rimuoverlo, cellula dopo cellula, come una ciste che ricresce col tempo. Ha mille forme, innumerevoli anzi, ed è là fuori, sulla spiaggia. Ho visto alcuni dei loro costumi. Quell'ombra nera nel cielo, che vidi quando avevo nove anni, è quella che più somiglia al suo vero volto.

"Siamo qui, signora," la interruppe, spegnendo il motore.

"Ci vediamo domani," salutò, e si allontanò con le braccia incrociate sotto il suo spesso scialle, mentre il vento le scompigliava i capelli biondi.

Camminò lentamente per le strade popolate di turisti abbronzati, pensando alla famiglia che aveva visto arrivare due giorni prima e che avrebbe protetto. Scendevano alla spiaggia alle dieci del mattino e vi restavano fino al calare della notte. I ragazzi correvano instancabili, per poi sdraiarsi all'ombra della tenda durante il pisolino. La moglie era molto bella, e il marito era un uomo di poco più di trent'anni, che alle cinque del pomeriggio cominciò a preparare la canna per la pesca. Seppellendo il sostegno nella sabbia bagnata, entrò in mare con l'acqua fino al petto. Poi lanciò l'amo con il gesto enorme e potente delle sue braccia, sconfiggendo le onde turbolente come se portasse un albero maestro che un eroe leggendario mosse vittorioso.

L'uomo è tornato in spiaggia rinunciando alla lenza, un po' allentata all'inizio e più tesa poi. Lasciò la canna sul cavalletto e si sedette sulla sabbia accanto a sua moglie, osservando, in attesa di quell'unico compito, il più importante che doveva occupare l'universo della sua mente in quel momento.

Leticia, all'inizio non sapevo perché avesse prestato così tanta attenzione a quella famiglia. Ma il giorno dopo averli visti per la prima volta, aveva incrociato l'uomo all'ingresso della spiaggia, e aveva visto i suoi occhi, così simili a quelli di suo padre. A quell'ultimo sguardo le aveva rivolto dall'auto. Allora non poteva fare a meno di seguirlo per osservare ogni movimento o gesto del suo viso sotto il sole che lo abbronzava. Se l'uomo rimaneva immobile o giaceva nella sabbia, lei continuava a prestare attenzione al suo battito delle palpebre e all'espressione di sublime ansia mentre guardava la canna.

Leticia era determinata a proteggerlo da tutto ciò che poteva fargli del male.

Il terzo pomeriggio nulla era cambiato. Erano le sette e cominciava a fare buio. L'uomo e sua moglie erano seduti a guardare il mare, mentre i ragazzi giocavano sulla riva.

All'improvviso la lenza si tese e lui cominciò a riavvolgerla con la lenta calma dell'esperto. Anche la donna si alzò mentre lo guardava, e i bambini la raggiunsero. L'asta si stava piegando mentre l'uomo cercava di tirarsi indietro. Forse il pesce era più grande di quanto si aspettasse.

Starà pensando alla cena che preparerà per i suoi figli stasera, si disse Leticia, ammirandolo da lontano.

L'uomo aveva cominciato ad andare in mare. Le onde gli arrivavano già al petto, poi fino al collo, mentre sollevava la canna perché le onde non gliela portassero via. Ma le onde cominciarono a coprirlo per qualche istante. Il viso dell'uomo si voltò verso la spiaggia per l'unica volta, e nel suo viso, prima che un'onda lo coprisse completamente, Leticia scoprì ciò che aveva visto tanto tempo prima.

L'uomo è scomparso sott'acqua, mentre la canna galleggiava.

"Papà!" gridarono i bambini. La donna era rimasta immobile, il labbro inferiore tremante.

Passarono dieci, trenta secondi, forse un minuto, ma la testa non riemerse più. Poi alcune braccia si mossero con gesti disperati in superficie, e Leticia seppe che la stessa cosa che aveva portato via i suoi genitori veniva portata in fondo al mare. Avvertimenti o presagi non sarebbero serviti a nulla, perché era tornato per evitare le fragili barriere che Leticia era riuscita a costruire in quegli anni.

Per questo corse, senza prestare attenzione alla moglie e ai figli che la guardavano stupiti. Entrò in acqua con quei vestiti spessi, pesanti come un'ancora quando sono bagnati. Nuotò alla meglio, in modo precario, inghiottendo e sputando la schiuma salmastra. I suoi lunghi capelli fluttuavano tra le onde, avvolgendole il viso come una trappola di alghe, di seta marina.

Vide le braccia dell'uomo che continuavano a muoversi, già deboli. Era a pochi metri da lui, ma la distanza aumentava ad ogni onda che si frapponeva, con l'acqua che la spingeva indietro, sempre un po' più indietro.

Il cielo si era oscurato, sembrava bagnato dalle onde. Un grido isolato la incoraggiò a proseguire. Era la voce dell'uomo, e poi udì il suono fragoroso delle onde profonde. Il suono di un'immensa quantità d'acqua che vortica, come nuvole formato da innumerevoli colonne di vespe, colonne d'acqua che si innalzano dal fondale marino. Le nuvole erano grigie come le onde.

Non c'era niente intorno. Solo la spiaggia lontana con la gente che li osservava, come se i due fossero in un enorme vaso con acqua e aria.

Un'onda cominciò a nascere a pochi metri di distanza. L'acqua saliva e formava un cilindro, un grosso ricciolo di schiuma, e un buco al centro. Come un enorme pugno di sale e schiuma.

"Non lui!" gridò Leticia.

Ma l'onda si abbatté sull'uomo e sul suo tutore.

L'INVENTORE

Ho conosciuto Gregorio Ansaldi leggendo un vecchio testo sul Rinascimento italiano. Era un uomo importante di Firenze, proprietario di una segheria che riforniva quasi tutta la regione. Era un costruttore e architetto, e i suoi trattati sui nuovi materiali erano tra i più apprezzati dell'epoca.

Quando gli venne commissionato il progetto di un palazzo a Milano, doveva avere circa venticinque anni. Già a quel tempo aveva abbastanza fortuna per durare il resto della sua vita. Tuttavia, non

appena la sua intelligenza cominciò ad essere apprezzata, sprofondò nella vergogna e rimase nascosta per diversi secoli. E tutto ebbe inizio al suo arrivo in città, quando conobbe Alicia de Trieste, che lo sedusse con la peculiare bellezza dei suoi diciannove anni.

Cercando il suo ritratto, ho trovato una riproduzione che la mostra guardare a destra del dipinto, con indosso un abito rosso vellutato, una collana di perle bianche e nere e uno smeraldo sulla fronte. I suoi capelli erano raccolti sulla nuca, di un colore castano chiaro, e il suo viso aveva un'espressione di emozionante tenerezza. La fama della sua bellezza e del suo disprezzo per i costumi era giunta ad Ansaldi tramite le sue amiche. Gli avevano detto che era una donna molto insolita, troppo irrequieta e con strane abitudini. Si sono visti per la prima volta, forse, a una festa a Milano, e da allora non si sono più potuti separare.

Ma qui esaurisco i riferimenti e sono costretto a ricorrere a un testo non riconosciuto, anche se certamente illuminante. Un autore anonimo, nel suo libro sulle scienze in Europa, apre un ampio capitolo sull'Ansaldi. Secondo questo racconto sposò Alicia pochi mesi dopo averla conosciuta, e forse non ci volle molto perché diventassero la coppia più ammirata della città. Una coppia dall'attrazione irresistibile che entrava nelle stanze a braccetto, ricevendo saluti reverenti e ammirati tra il crepitio degli abiti larghi e la musica monotona del quartetto d'archi.

Fu più o meno in quello stesso periodo che cominciarono a circolare voci che li descrivevano come selvaggi e violenti a letto, che urlavano che i servitori non riuscivano a smettere di sentire. Uno di loro deve aver lanciato anche quell'altro commento, ancora più inquietante. Si raccontava che ogni notte, alle tre del mattino, Ansaldi si alzasse dopo aver giocato instancabilmente con la moglie, e quasi nudo si recasse nel suo laboratorio sul retro della casa. Rimaneva lì invariabilmente fino a mezzogiorno.

I suoi amici andavano a trovarlo nel pomeriggio, ansiosi di vedere le invenzioni progettate durante la notte. Piani e modelli appesi alle pareti e al soffitto, come idee sospese nello spazio.

"Non avrai abbastanza vita per costruire tutto questo", gli dissero, lusinghieri e scettici allo stesso tempo. Ma per lui non era questo l'importante, ma il modo in cui le cose gli uscivano dalla mente come dal nulla.

Le voci crescevano senza che nessuno potesse specificare dove o perché fossero nate. Diventarono sempre più crudeli, si diceva addirittura che quando lavorava nel suo laboratorio, la moglie uscisse di casa per incontrare i suoi amanti. La città allora non lasciava passare giorno senza che si riferissero nuove notizie sul loro conto, e la gente cominciava a perdere di rispetto per loro, ridendo alle loro spalle quando li vedevano passare con la loro carrozza. Ma ogni volta che partecipavano a una festa a braccetto, effettivamente o apparentemente riconciliati, tutti rimanevano in silenzio e li guardavano con nascosta invidia.

Una notte i consueti gemiti dei loro giochi d'amore si trasformarono in urla simili a quelle degli animali infuriati.

"Bestia malata!" sentirono gridare Ansaldi, bussare alla porta della camera e correre verso il laboratorio, dove si chiuse per il resto della notte.

La mattina dopo, il dottore arrivò molto presto, andò nella stanza di Alicia e se ne andò due ore dopo. Ansaldi e il medico hanno parlato nella stanza chiusa a chiave. Ci sono stati colpi e frasi spezzate.

«Dannata bestia senz'anima!» si sentiva gridare attraverso la spessa porta.

Quando il medico se ne andò quella mattina, i servi erano sicuri di averlo visto portare con sé un contenitore con il coperchio macchiato di sangue.

Alicia rimase a letto per due settimane, e ormai tutti in città sapevano che aveva contratto una malattia incurabile, forse una malattia venerea di cui si sarebbe pentita per il resto della vita. Perché il medico tornava spesso, a volte ogni due o tre mesi, e poi ogni settimana. Ma questa era la fine.

Ansaldi continuava a lavorare tutte le notti. Nel pomeriggio riceveva i suoi dipendenti, controllando la costruzione del palazzo che non fu mai terminato. A volte lo vedevano partire la mattina e ritornare alla fine della giornata con grandi sacchi bianchi che, cadendo, emanavano una polvere grigia simile a quella delle ossa rotte. Quando i servi gli portavano il pranzo o la cena, gridava addio e chiedeva chiedendo loro di lasciarlo in pace.

Si abituarono all'idea che il loro datore di lavoro fosse ossessionato o posseduto da un lavoro dal quale non si sarebbe separato finché non fosse stato completato. Dalla finestra del laboratorio si vedeva il chiarore delle candele, e lui era accovacciato sulla scrivania, con la barba lunga e i capelli scuri e sporchi, a fare calcoli indecifrabili sulle sue carte.

I disegni che l'autore riproduce nel testo risalgono a questo periodo. Il suo nome compare in basso e la grafia concorda con l'archivio di Milano, ma permettetemi un ragionevole dubbio, senza che ciò significhi sottovalutare la sua scoperta.

Si tratta di studi preparatori per una figura umana. La cosa curiosa è che dietro gli schizzi ci sono una serie di numeri e formule, suppongo misurazioni per un altro disegno definitivo o per un modello sperimentale. Ancora più strano è che dalle braccia e dalle gambe di questa figura si disegnano dei punti che seguono il possibile percorso da seguire da un uomo in movimento. Tutto questo fu ritrovato solo dopo la sua morte e fu archiviato senza che nessuno lo studiasse. La morte indegna della moglie forse incoraggiava l'oblio, quella necessaria dose di indifferenza e derisione che era comune.

Alicia continuava ad entrare e uscire dalla convalescenza. Nessuno andava più a trovarli, la casa somigliava troppo a un ospedale. Da quella notte non si sono più sentiti litigare, ma lui la trattava come qualcuno che si prende cura di un animale che odia. La proteggeva dal pericolo, esaudiva i suoi desideri, ma il risentimento cresceva. Certe notti cedeva alle sue richieste e andava a letto nella stessa stanza, perché lei diceva che aveva paura di morire da sola.

Una mattina lasciò il laboratorio molto presto. Aveva lavorato tutta la notte e attraversava il cortile a passi lenti, i vestiti larghi e sudati su un corpo un po' più grasso e scarmigliato, con la barba brizzolata. Camminava con difficoltà, trascinando una bambola verso casa. Durante la notte aveva sentito la moglie urlare più del solito, e nemmeno l'arrivo del medico con nuove dosi di oppio era riuscito a lenire il suo dolore. Poi Ansaldi ha deciso che era giunto il momento di lanciare il suo progetto. Ora che il suo bambino era pronto, lo avrebbe donato a lei, ai resti quasi sconosciuti dell'Alice di Trieste che aveva amato in un tempo anch'esso ormai irriconoscibile.

Posò davanti al letto la bambola, pesante, delle dimensioni e della forma di un uomo, dalla figura scheletrica e alquanto aggraziata. Alicia non riusciva a trattenere le risate, perché la cosa più curiosa era che la testa del burattino sembrava quella di un bambino sul corpo di un uomo.

"Di cosa è fatto?" chiese, sedendosi sul letto per la prima volta dopo molte settimane. Senza

rispondergli, portò la lampada a olio sulla schiena della bambola e versò il combustibile. Il burattino dal viso da bambino cominciò a muoversi convulsamente, poi un po' più lentamente, finché le sue gambe si mossero armoniosamente attorno al letto. Le braccia facevano gesti da clown e il viso si contorceva in smorfie che facevano ridere in modo incontrollabile Alice.

"È una bellezza, un giocattolo meraviglioso!" disse con rinnovata ingenuità.

Ansaldi rimase in piedi e in silenzio. Forse pensava di aver ottenuto ciò che sperava, o solo il primo passo. Non sappiamo se fosse soddisfazione o qualche risentimento nascosto. La verità è che la bambola fatta di un materiale così strano le ha fatto prolungare la vita. Il burattino ballava al ritmo dell'applauso che Alicia batteva con entusiasmo, ma anche con debolezza. Ogni giorno lei lo pregava di portarle la bambola, e lui versava l'olio, senza dimenticare di controllare ogni mattina che ce ne fosse sempre un po' avanzato nelle vasche.

Ha cacciato il medico dalla stanza di sua moglie, mentre il medico lo avvertiva che non sarebbe vissuta molto più di una settimana. Trascorse quelle notti urlando di dolore, aspettando con ansia che la mattina le portassero il burattino. Ma il periodo che i servi avevano atteso con speranza di sollievo era ormai alle spalle.

Un mese dopo, Alicia non godeva più della bambola pensando all'agonia che avrebbe sofferto in sua assenza, così chiese a suo marito di portarla con sé anche di notte. Poi si addormentava guardando il burattino che le girava intorno.

"Che ballo, che ballo!" chiedeva ogni ora, e continuava a rinnovare l'olio con la volontà instancabile di chi pretende qualcosa di più.

Passarono due o tre mesi da quella settimana in cui si attendeva la sua morte.

Una notte Ansaldi si era addormentato osservando i movimenti del suo bambino nella stanza di Alicia, e si era svegliato sorpreso dal pianto di una delle zitelle. La vide a due centimetri dal suo volto, insultandolo fino a finirgli per sputargli sulla guancia.

“Lasciala stare, liberala!” la sentì dire mentre scappava dalla furia del suo capo. Chiuse la porta e imprecò sottovoce contro la donna. Sicuramente udì i passi della serva mentre si allontanava dalla casa lungo i sentieri di foglie secche e in cerca di aiuto. Non c'era più tempo, lo sapeva.

Alicia continuava a osservare i movimenti della bambola, come se stesse consumando oppio attraverso gli occhi. Come se nella testa di quella bambina vedesse qualcosa che suo marito si era dimenticato di dirle.

Doveva essere una notte molto simile a quella di anni fa, quando il medico venne a prendere il bambino deforme che aveva espulso nel letto insanguinato; quando dovette ascoltare anche il patetico racconto del medico sulla famigerata malattia di sua moglie, la malattia scabrosa e purulenta che entrava attraverso il sesso, distruggendo ciò che si generava. Ecco perché era inevitabile che riaffiorasse la rabbia, il ricordo intollerabile di sapere che quella mattina il medico gli aveva portato via, con squisita freddezza, il cadavere del bambino morto che era suo figlio.

Successivamente, il sonno e la stanchezza delle ore trascorse veglia negli ultimi mesi lo vinsero, anche contro il bisogno di vegliare sulla bambola affinché potesse continuare a rivelare la bruciante tortura della moglie. Nel fragile sonno in cui sprofondava di nuovo, pensava forse alle pale e ai cimiteri, alla furia disperata con cui aveva dovuto scavare alla ricerca del teschio di suo figlio.

La piccola testa che avrebbe coronato la sua creazione.

Il burattino continuò a ballare mentre sonnecchiava. Ansaldi non poteva vedere la bambola agitare le goffe braccia e allungarle verso Alicia, come se volesse accarezzarla. Potrebbe aver provato ad abbracciarlo anche lei, alzandosi un po' per avvicinarlo al letto. Ma Ansaldi continuava a dormire.

Sappiamo solo con certezza che quando si è svegliato c'erano il medico e la cameriera che urlavano istericamente.

"L'ha uccisa!" disse, indicando il letto.

Poi scoprì che la creatura aveva distrutto i suoi piani. Alicia era ormai lontana dalla sua furia, con metà del corpo sollevata dal letto e le mani della bambola, come tenaglie a tre dita, ancora chiuse sul suo collo.

IL BUIO

Quando tornai a casa uscì un gruppo di ragazzini con scatole di tempere e cartellette da disegno. Era una vecchia casa del quartiere di Quilmes, con un balcone sopra l'arco della porta principale e un tetto molto corto che ombreggiava il portico.

I bambini si allontanarono lungo il vialetto, e sulla soglia, bellissima mentre il sole di mezzogiorno le illuminava il viso con lievi lentiggini, c'era Graciela, sola, che mi guardava come distratta.

Poi sembrò ricordarsi perché mi aveva chiamato e aprì un po' di più la porta. Il campanello suonava a ciascuno dei suoi movimenti esitanti.

"Sei tu il tappezziere?" chiese timida.

-Si Signora. Vengo a prendere le misure.

Mi fece entrare in una stanza piccola, piena di oggetti e mobili, quasi senza spazio libero o con qualsiasi cosa che a prima vista sembrasse inutile. Ma man mano che mi abituavo al posto, scoprivo quante decorazioni assurde occupavano spazi che avrebbero gridato di desolazione se fossero stati vuoti.

Bambole in porcellana e stoppa, piatti e tazze in ceramica, fiori in plastica, oggetti d'antiquariato in legno e bronzo, animali in vetro.

Salimmo nella stanza all'ultimo piano, che aveva il balcone di fronte. Era l'unica stanza disordinata.

-Fino ad ora lo utilizzo come deposito per materiale di lavoro.

-Sei un pittore?

-Beh, sono un insegnante di disegno e pittura. Ma voglio decorare questa stanza per metterci i miei quadri.

Sono inciampato più volte su legni, resti di cornici, tessuti, barattoli di vernice. Accanto alla finestra c'erano dei quadri appoggiati al muro. Poi la guardai, illuminata dal sole di mezzogiorno, e i suoi capelli rossicci sembravano una fiamma sul punto di spegnersi. Non poteva avere più di trent'anni. Indossava un solero estivo blu, i capelli raccolti in trecce sulla nuca.

Abbiamo parlato per un po' di tutto, lui non parlava molto, ma pian piano ha superato la sua diffidenza. Mi appoggiai allo stipite della finestra con le braccia incrociate. Avevo voglia di baciarla.

"Sono molto belli," decisi di dirgli guardando i suoi quadri, "se vuoi posso appenderli appena il rivestimento sarà pronto."

"Era quello che volevo chiederti..." disse con entusiasmo, e sembrava più felice di quanto forse non fosse stata da molto tempo.

Il giorno dopo ho portato i tappeti. Graciela ha tenuto la porta aperta mentre io trasportavo i panini dal camion. Questa volta i suoi capelli erano sciolti e le sue sopracciglia rosse brillavano al sole del mattino. Entrarono gli stessi ragazzi del giorno prima facendo un rumore al quale la casa era già abituata. Un rumore vitale di voci che apparivano e poi sparivano ad orari prestabiliti.

Ricordo che quella fu la prima volta che mi accorsi che mancava qualcosa nella stanzetta, alcuni tra le centinaia di oggetti non c'erano più e rendevano l'arredamento diverso, ma era impossibile specificare quale, e lo trascurai. Dopo le lezioni venne ad accompagnarmi.

-Hai bisogno di qualcosa, Ricardo?

-No grazie.

"Sì, ti preparo un caffè," insistette.

Graciela mi trovava sempre un nuovo lavoro da svolgere. Tre

settimane dopo, la moquette era stata posata e il rivestimento era quasi finito.

"Dimmi come vuoi che metta i quadri", suggerii allora.

Lui sceglieva la collocazione di ciascuno, mentre io, in piedi sulla scala, li appoggiavo al muro. Osservò da lontano come apparivano. Ci lavoravamo un pomeriggio dopo l'altro, e i pranzi e i caffè si susseguivano a un ritmo che nessuno dei due osava fermare.

Solo dopo aver appeso diversi quadri mi resi conto che in tutti si ripeteva un disegno.

-Cosa vogliono dire? "Mi riferisco a queste cifre", gli ho chiesto.

Guardò quello che gli stavo facendo notare, esitando prima di rispondermi.

-Sono gli Oscuri. Esseri provenienti da un altro mondo molto lontano. Vengono ogni notte a trovarmi e mi dicono che ci osservano, ci controllano. In qualche modo viviamo grazie a loro. Se volessero, potrebbero ucciderci.

Pensavo fosse uno scherzo o una sorta di fantasia artistica che usasse come ispirazione.

In ogni dipinto si ripetevano tre ombre maschili, con sfondi o paesaggi diversi, ma sempre sagome scure e indecifrabili di uomini robusti che camminavano al centro del dipinto. Davanti c'era la figura principale, dietro e ai lati erano seguite altre due ombre identiche.

"È vero," continuò a dirmi, "mi vengono a trovare." Sei la prima persona a cui lo dico e potrebbero uccidermi per questo. Quindi non dirlo a nessuno, per favore.

La campana suonò e i suoi studenti ci interruppero. Durante le ore in cui era al piano di sotto a insegnare, non riuscivo a smettere di pensare a quello che mi aveva detto. Ho guardato fuori dalla finestra e ho visto due vicini che mi guardavano dal marciapiede, mormorando.

Parto presto oggi, ho pensato, e non so se tornerò.

Due giorni dopo ho scoperto che mi aveva chiamato in azienda per venire a finire il lavoro.

Speravo con tutta sincerità, e quasi disperatamente, che mi dicesse che era stato tutto uno scherzo. Ma non era quel tipo di persona. Graciela parlava sempre seriamente, con una sicurezza che rasentava la petulanza o l'estrema insicurezza, non so.

"Che cosa farai con quella pazza?" mi consigliarono i miei amici quando glielo dissi.

Avevano ragione. Non importa quanto fosse bella, non avevo bisogno di complicarmi la vita.

Ma dovevo fare il mio lavoro. Quando sono tornato non abbiamo parlato per un po'. Era sabato e lei rimase in cucina, a fare rumore con i piatti e le pentole, a sbattere le cose per dimostrarmi il suo risentimento. Ho risposto allo stesso modo, lasciando cadere bruscamente gli strumenti sul pavimento. Poi si avvicinò e mi guardò dalla porta.

-Gli Oscuri sarebbero orgogliosi della stanza che ho preparato per loro. Non potevo crederci anch'io, ma ero geloso.
-E sono amanti migliori degli uomini?

Non mi ha risposto, ma non mi aspettavo nemmeno che lo facesse. Tutti quei pomeriggi in cui covavo un sentimento indefinito, esplodeva in una rissa che sembrava uscirmi dai pantaloni e disturbarmi la testa fino a impazzire. Sono andato verso di lei, inciampando nella scala, mi sono alzato e l'ho vista ridere di una risata angelica. L'ho abbracciata e ci siamo baciati con la disperazione di due esseri rimasti soli e incomunicati per molto tempo.

"Ecco come sono gli Oscuri," mi disse la prima mattina che ci svegliammo insieme, "esseri loschi e sterili, e anche brutali." Ti fanno sentire esausto e senza speranza. Finiranno il mondo, sai? Lo so, anche se dicono che non lo faranno se saremo obbedienti. Alla fine di tutto mi uccideranno.

Mio Dio, ho pensato, quanto è pazza questa donna. Ma ero d'accordo con lui e lasciai che continuasse a parlarne.

Graciela non dipingeva più, tuttavia le immagini che aveva catturato dei suoi visitatori rimasero nella mia memoria finché non riuscii più a liberarmi della loro influenza. Abbiamo portato il letto nella nuova stanza. La luce al mercurio che entrava dalla finestra illuminava le pareti ricoperte dai quadri degli oscuri. A volte volevo che andassi a dormire a casa mia.

"Per l'indipendenza di ciascuno", ha detto.

Quelle sere andavo con i miei amici e parlavo con loro di tutto questo.

-Senti, è possibile che sto impazzendo anch'io?

Allora ho raccontato loro che la prima notte che avevo dormito con lei, qualcuno aveva bussato più volte alla porta con un rumore assordante. Quando mi affacciai al balcone, alcune ombre scomparvero rapidamente lungo il marciapiede. Se ne sono andati così in fretta che non ero sicuro di averli davvero visti. Ma sentivo i passi allontanarsi, come se le ombre indossassero scarpe.

"Gli Oscuri, sono loro, e sono gelosi," la sentii dire, rannicchiata tra le lenzuola, tremante di paura.

-Te l'avevo detto, che il mio ti avrebbe fatto finire male.-Ma non volevo più ascoltare i miei amici.

Tornai a casa pensando a quei rumori di scarpe e al clic di una rivoltella che avevo sentito anch'io e non osavo confessarli.

Due mesi dopo, la stanza era finita. Non abbiamo trovato molto altro con cui decorarla, ed è stato allora che ci siamo resi conto di quanti oggetti mancassero nella stanzetta.

"Li prendono", rispose, indicando le figure dei dipinti, con calma e rassegnazione.

Il nostro letto era finalmente al centro della stanza, circondato dai suoi dipinti e dall'ombra degli Oscuri. Entrammo in quella stanza come in un tunnel nel quale non vedevamo altro che quel luogo di reclusione, simile ad un tempio preparato per la nostra espiazione o la nostra condanna.

Una mattina il telegiornale annunciò che un treno aveva colpito uno scuolabus a un passaggio a livello e due dei suoi studenti erano morti. Si è messa a piangere sulla tovaglia, e mentre le accarezzavo i capelli, non sapendo come consolarla, ha cominciato a dire che

Gli oscuri li avevano uccisi.

Quel pomeriggio andammo alla veglia funebre e la vidi abbracciare disperatamente i genitori dei ragazzi, come se fosse stata lei la responsabile. Ci siamo salutati con gesti silenziosi di rammarico e disperazione. Era buio, e la frescura della notte mi sollevava dalla pesante angoscia di quel luogo.

Graciela tremava e mi ha chiesto di restare. Credeva che gli Oscuri fossero infuriati.

Quella notte mi affacciai al balcone prima di andare a letto. Il lampione davanti alla casa si era spento, e l'altro, a mezzo isolato di distanza, diffondeva una luminosità precaria. Ho sentito di nuovo dei passi avvicinarsi e tre ombre

parallele si sono sviluppate verso di noi.
Graciela si alzò e si mise dietro di me. Sentivo le loro unghie conficcarsi nelle mie spalle mentre li guardavo passare.

"Mi uccideranno, si vendicheranno della mia felicità con te!" disse piangendo.

Le ombre rendevano la testa irriconoscibile, passavano proprio davanti al balcone, ma

sempre protette dal buio. Il loro battito rallentò per qualche istante, poi continuarono senza fermarsi.

"Ubriaco," ho detto, "questo quartiere va sempre peggio." E ho cercato di consolarla.

-Non mi credi?

"Penso che la polizia dovrebbe monitorare di più il quartiere", ho risposto semplicemente.

Alla fine dei nostri tre mesi insieme, era nervosa e irritabile. Non l'ho lasciata sola nelle ultime settimane e penso che sia arrivata a odiarmi, anche se mi implorava ogni notte di non andarmene. Continuò a insistere nella sua follia, senza però perdere la sua bellezza calda e ingenua.

L'ultimo giorno di novembre dovevo fare un lavoro lontano dalla città e gli ho detto che avrei dormito fuori. Ma quella mattina Graciela aveva letto la notizia di diverse donne assassinate a La Boca e gettate nel Riachuelo, e insisteva che gli Oscuri sarebbero venuti quella notte a cercarla.

Non ho aspettato questa volta che continuasse a parlare e mi commuovesse con il suo pianto e i suoi occhi limpidi.

“Sei pazza!” le urlai senza pensarci, senza rendermi conto che non l'avevo mai chiamata così prima.

Poi ha chiuso la porta senza guardarmi, come per salutarmi.

Ho passato l'intera giornata a rimproverarmi per il mio atteggiamento e ho deciso di andarla a trovare. Sono tornato alle tre del mattino. A pochi metri dall'ingresso vidi due ombre fuggire verso l'angolo. Corsi dietro a quel familiare ticchettio di tacchi, ma non li raggiunsi.
Sono andato a casa gridando il nome di Graciela.

Era nella nostra stanza, seduta per terra con la schiena appoggiata al letto, illuminata solo dalla luce che veniva dalla strada. La sua biancheria intima era strappata, sporca di saliva e cenere di sigaretta. Pelle piena di ustioni e capelli

tagliati e appiccicosi.

Gemendo, con la mano sinistra formò la forma di una rivoltella puntata sopra la sua testa.

-Ti uccideremo, mi hanno detto, se non stai fermo ti uccideremo. Sono gelosi di te, caro... - Si asciugò il sangue che gli cadeva dal naso e con l'altra mano mi accarezzò la guancia.

In quel momento sentii il clic di un percussore dal fondo della stanza. Qualcosa si muoveva a passi molto lenti.

Solo due uomini sono fuggiti, ho pensato. Il terzo era ancora lì. All'improvviso, prima ancora che potessi alzarmi, sentii un impatto forte e morbido allo stesso tempo, come solo un uomo e la sua ombra potevano fare contemporaneamente, facendomi cadere a terra accanto al letto. La finestra del balcone si aprì e la luce al mercurio si spostò da un lato all'altro della stanza, interrotta dall'ombra fuggitiva. Poi saltò giù dal balcone e i rami dell'albero tremarono. Quando mi sono alzato, ho acceso la luce. Ma non mi sono concentrato a lungo sulla stanza, sul sangue sul letto, sul corpo di Graciela, sul suo reggiseno nero strappato e sporco, né su quel panorama desolato così simile a quello dei suoi quadri, ma sulla grande assenza.

IL MINISTRO DELLA SALUTE

Farías si svegliò di soprassalto. Sua moglie lo scosse per la spalla. Vide il suo viso accartocciato e il suo corpo gonfio che si contorceva dal dolore. Una sofferenza concentrata soprattutto nel ventre cresciuto dalla gravidanza, che fa capolino da sotto le lenzuola bianche come una tremante montagna di terra scura. Non si aspettava che ciò accadesse quella notte, proprio la mattina presto, prima del giorno in cui avrebbe ricevuto la conferma del decreto. Da tre settimane aspettava l'arrivo del documento con il sigillo presidenziale.

Si vestì, inciampando nei pantaloni, mentre le sue urla attraversavano la casa per chiamare le guardie. Riusciva a malapena a muoversi, le contrazioni erano troppo frequenti e dolorose. La coprì con un cappotto e la portò alla macchina. I due uomini della custodia ufficiale aspettavano con le porte aperte e il motore acceso, i loro occhi erano assonnati e c'era odore di sigarette sui loro vestiti spiegazzati. Erano le cinque del mattino, camminavano per le strade deserte verso la clinica.

Hanno portato la moglie in barella attraverso i corridoi sterili dell'edificio, sotto la luce bianca dei tubi fluorescenti. Avevano bisogno di tempo per sapere se si trattava di un falso allarme o meno, gli hanno detto i medici. Ha compilato i moduli e ha fatto qualche telefonata in ufficio.

-Qualcosa di nuovo?

-Lo stesso, signor ministro, oggi verrà sicuramente il segretario.

-Va bene, vado appena posso.

Andò in edicola e cercò con impazienza la stessa notizia che aspettava da tre settimane. La stampa era già a conoscenza delle voci sul decreto, ma lui ha voluto liberarsi della responsabilità di annunciarlo pubblicamente. Era impossibile per lui eludere la chiamata del Palazzo del Governo il pomeriggio precedente, tanto meno discutere con quel servitore incorruttibile che non gli permetteva nemmeno di parlare con il presidente.

"Mi permetta di mandare i miei consiglieri al Presidente, la situazione del ministero è disperata e il decreto ci rovina..." aveva supplicato, senza risposta.

Alle otto del mattino gli hanno detto che si era trattato di un falso allarme, ma la moglie aveva bisogno di rimanere ricoverata in ospedale. Andò in camera per salutarsi.

"Non puoi restare ancora un po'?" gli chiese.

"Ho un incontro", ha risposto, ma si è accorto che in realtà un altro tipo di preoccupazione lo stava facendo fuggire da lì.

Quella clinica gli ricordava quella volta in cui entrò, quando aveva dodici anni, per ricoverare suo padre. Tutta la famiglia aspettava nel corridoio, vicino alla porta della stanza. Anche il nonno paterno era lì, anche se un po' distante, nell'androne, circondato dai dipendenti statali. A quel tempo il nonno era un uomo anziano, ma conservava i suoi amici politici del periodo in cui era ministro. La nonna era l'unica assente. Non li avevo mai visti insieme. Erano separati da quando era nato il loro figlio, quello strano bambino venuto al mondo con un'inspiegabile ferita sulla pelle. Un foro circolare di diversi centimetri di diametro, sempre nascosto dagli indumenti, che cresce persistentemente nel corso degli anni.

"La colpa è di quel vecchio..." diceva la nonna ogni volta che si riferiva all'ex marito.

Il ragazzo, però, in seguito si sposò ed ebbe un figlio, se non altro per dare al nonno un erede politico.

Farías ha ordinato ad una delle guardie di restare nella clinica, e l'altra lo ha portato al Ministero. Nel parcheggio il suo posto era occupato dai giornalisti. Le luci si accesero e le telecamere circondarono l'auto.

"Appena avrò conferma vi farò sapere, signori... per favore lasciatemi passare," disse loro dalla finestra aperta.

Ogni mattina doveva dire la stessa cosa, e i giornalisti la scrivevano sui loro quaderni come la prima volta. Qualcuno lo ha colpito con un microfono sul labbro inferiore quando è sceso dall'auto, ha sentito un rivolo di sangue sul mento.

In mezzo al trambusto fece goffi tentativi per raggiungere l'ascensore. La porta si chiuse e apparve un nuovo silenzio che non chiedeva altro che immobilità e altro silenzio. Il sangue gli solleticava la barba curata. Mi venne in mente l'immagine breve e illogica della ferita sulla pelle di suo padre.

Giunto al piano del suo ufficio, proseguì lungo il corridoio del vecchio edificio salvato tante volte dalla demolizione. L'ufficio era in fondo al corridoio, dove i soffitti ammuffiti e la vernice scrostata davano ai pomeriggi un aspetto particolarmente triste, e gli facevano pensare a quegli anni in cui il nonno lo occupava. Suo padre aveva visitato raramente quel posto, e le volte che lo faceva era al tramonto, per guardare il sole tramontare sulle pareti umide.

Il giorno in cui il nonno, sopravvissuto di quasi vent'anni al proprio figlio, accolse il nipote alla partita ufficiale, si alzò dalla sedia, corpulento, già brizzolato e un po' calvo, e posò una delle sue immense mani sul petto. le spalle. Poi gli parlò:

-Tua nonna sempre Mi ha accusato della morte di tuo padre. Ma sono io responsabile di ciò a cui sono stato condannato da quando sono nato? Qui è impregnato questo modo di vivere che non le piace. E portò una delle sue mani in un punto più in basso sul petto.

Non c'era rimorso nelle parole, ma un'assoluta certezza del dovere e della sua inevitabilità. Forse si riferiva a quella volta in cui era stato costretto a chiudere quasi la metà degli ospedali pubblici e le opere sociali erano fallite. Erano solo sei mesi, solo sei mesi, durante i quali la situazione nel paese doveva essere ristabilita, ma per il nonno fu una condanna politica, e anche l'inizio della sua espiazione. Perché da quel momento gli oppositori e i giornalisti lo hanno molestato fino a portarlo quasi al suicidio. Nello stesso anno la moglie partorì prematuramente e, vedendo la ferita informe del bambino, abbandonò per sempre il marito.

Farías sentiva ancora l'aroma della sigaretta del giorno prima, racchiuso nell'ufficio dai pannelli di quercia, dalla porta di legno e dai vetri sbiaditi. Mentre si puliva il labbro ferito in bagno, squillò il telefono.

-Il segretario presidenziale è arrivato, signor ministro.

Non rispose. La voce ripeté il messaggio. Le ha chiesto di entrare e ha riattaccato. Era sorpreso dalla sua goffaggine, così lontana dalla solita calma, dalla sicurezza che lo aveva messo in quella posizione in così giovane età, facendo sempre quello che suo nonno gli aveva insegnato. Ma adesso qualcosa non andava, come se quel posto fosse una concessione, un favore.

-Buon giorno dottore. "Ecco, le porto la conferma del decreto," gli disse il segretario.

-Signor Segretario, con tutto il rispetto la informo del mio disaccordo....

L'uomo lo sentì ma non sembrò prestare attenzione.

-Dottore, lei sa che la tragedia del pellegrinaggio dell'estate scorsa ha messo il presidente in uno stato d'animo poco accomodante. Il dissenso abbonda sempre, ma l’obbedienza no.

Farías annuì senza rispondere. Quando l'altro se n'è andato, quasi subito le urla in strada hanno cominciato ad aumentare. Dalla finestra ha visto i manifestanti davanti al portone principale, portando cartelli contro il decreto. C'erano donne magre, con voci acute e stridenti, che mostravano i segni inconfondibili della malattia. Ha riconosciuto alcuni giornalisti famosi che cercavano i portavoce del gruppo. C'erano più di cento persone che impedivano l'ingresso e l'uscita dall'edificio. Giravano in tondo con i cartelli tenuti in alto, persone semplici e passive intente nella loro vita quotidiana, che ora si muovevano goffamente. Sopra tutti c'era il cielo limpido, indifferente, imparziale di venerdì mattina.

Proprio di venerdì, pensò, con tutto il fine settimana davanti a sé per pensare. Il nonno diceva che non era da famiglia dubitare così tanto. Suo padre, invece, aveva sempre riflettuto attentamente su ogni atto, fino all'inazione. Forse pensava solo e niente più che alla sua ferita, cresciuta con gli anni, portata da un luogo di eredità incerto.

"Con quel buco nel corpo non si va da nessuna parte", aveva detto il nonno quando era nato suo figlio, secondo quanto diceva sempre la nonna.

Farías ricordava suo padre così, sottomesso, subordinato ai desideri del vecchio, e ancora molto giovane quando morì. La nonna era morta più di trent'anni dopo, e con lei se ne erano andati i rimproveri. Il vecchio forse cominciò a sentirsi in colpa solo allora, quando non c'era più nessuno che potesse accusarlo. Come se in quel momento apparissero i fantasmi di quei sei mesi in cui decine di malati scrivevano leggende oscene sui muri di casa sua, minacciandolo e distruggendo le sue proprietà.

Era l'una del pomeriggio. Ha chiamato la clinica.

-Non ci sono ancora notizie, signor ministro, sua moglie sta riposando.

Poi ordinò al segretario di preparare la conferenza stampa per le sette. Fino a quel momento non aveva voglia di fare nulla, quindi si prese la testa tra le braccia, scostò la fila di documenti pendenti e si appoggiò alla scrivania. Mordendosi il labbro ferito, ricordò l'ultimo giorno in cui aveva visto suo padre.

Aveva sentito l'odore delle bende, un odore di putrefazione, già prima di entrare nella stanza.

"Avvicinati", aveva detto, coprendosi il corpo con le lenzuola.

Sembrava estremamente magro. I baffi scuri risaltavano troppo sul viso scarno. Le chiese di appoggiare la testa sul suo petto crespo. L'odore era nauseabondo, ma il piccolo Farías fece uno sforzo per resistere, non voleva allontanarsi.

Suo padre non parlò, lo tenne semplicemente stretto al corpo fino al suo ultimo gemito.

La voce del segretario lo sorprese.

"Non riceverò nessuno fino alla conferenza", ha risposto con fermezza.

Lo hanno chiamato più volte, ma lui ha prestato attenzione solo alle urla della gente che continuava a manifestare per le strade. Si addormentò di nuovo. Quando si svegliò, accanto a lui c'erano due segretarie.

-Dottor Farías, come si sente?

-Ricorda la tua citazione con la stampa.

Guardò l'orologio. Erano le sei del pomeriggio. Andò in bagno dopo aver ordinato a tutto di prepararsi per partire. Allo specchio appariva pallido, scarmigliato e con la camicia spiegazzata. Come ogni volta che si cambiava d'abito, l'immagine della ferita di suo padre tornava alla sua memoria e non voleva più lasciarlo.

Quando raggiunse la sala conferenze, le luci gli ferirono gli occhi assonnati. Poi ha visto, dietro i riflettori, le ombre dei giornalisti con le braccia alzate in attesa del loro turno per fare domande. Non avevo idea di cosa avrebbe detto. Tutti gli anni che lo avevano portato a quel momento gli sembravano un susseguirsi di momenti che non aveva mai controllato, come la caduta di una cascata, o forse la disperata ripetizione dei geni umani. E senza capire da dove potesse provenire, sentì nell'aria di quella stanza piena di fumo di tabacco, un odore familiare e antico, un aroma ancestrale di corpi in decomposizione.

-Signori, ho lo spiacevole compito... -Non voglio dirlo, per l'amor di Dio, non voglio farlo altrimenti mi condannerò- ...di annunciarvi il decreto che Il Presidente ha firmato oggi. Attraverso questo strumento giuridico, e per ragioni di bilancio, la consegna dei farmaci viene sospesa per un periodo di tempo indeterminato.

Si alzò senza aspettare la risposta del pubblico. Qualcuno lo tenne per un braccio, gli sussurrò all'orecchio che lo avevano chiamato dalla clinica.

Gruppi di manifestanti inferociti lo aspettavano nel parcheggio. Gli uomini della sicurezza lo hanno aiutato a raggiungere l'auto. Farías non ha voluto aspettare l'autista ed è partito più velocemente che poteva, ma tremava e gli era difficile tenere saldamente il piede sull'acceleratore. Mentre saliva la rampa verso la strada, ha sentito le ultime urla e i colpi di sassi contro le lamiere dell'auto.

Quando è arrivato in clinica, il custode lo ha accolto sulla porta. Percorsero i corridoi fino al reparto maternità. Un medico li ha fermati.

-Signor Ministro, c'è una cosa che dovrebbe sapere prima...

Ma lui non prestò attenzione e proseguì finché non si fermò davanti all'asilo. I bambini riposavano nelle loro culle bianche, disposti in fila come oggetti numerati. Il medico indicò un'incubatrice solitaria in fondo alla stanza, dove un

neonato, troppo silenzioso accanto alle grida vitali degli altri bambini, era circondato da fili e sonde. Il piccolo corpo era privo di pelle e gli intestini luccicavano, come vipere irrequiete.

LA COLOMBA ELETTRICA

Papà e io abbiamo visto l'ultimo stormo di piccioni un giorno d'estate di molti anni fa. Non posso dimenticarlo perché in quel momento, avrei saputo più tardi, il loro destino era deciso, se non che la fine di ciascuno non fosse già scritta dall'inizio del mondo. Ci dirigemmo verso la periferia della città sull'autostrada nord-ovest, verso i campi che sono allagati per gran parte dell'anno, tranne che in estate. Le strade erano quasi inutilizzabili e si camminava solo sul fango. Avevamo provato a vendere quella terra inutilmente, e ora papà ci avrebbe riprovato.

Parcheggiamo a diversi metri dal bosco limitrofo, che questa volta ci è sembrato più rigoglioso ed impenetrabile; Nell'inverno precedente aveva piovuto tanto quanto negli ultimi cinque anni. La strada fangosa è continuata fino a lì e abbiamo fermato la macchina. Abbiamo inchiodato il cartello di vendita nella terra soffice. Ho cominciato a sguazzare nelle pozzanghere, avevo ancora dieci anni, e ricordo il sorriso di mio padre quando mi guardava. Quando ha avviato il motore per partire, abbiamo visto i piccioni uscire spaventati dalla foresta, volare fino a scomparire dalla vista verso nord.

"Ne sono rimasti pochi", disse, e mi raccontò l'innumerevole quantità che si poteva vedere solo dieci anni prima.

In quel momento deve essere nata la sua idea, anche se credo che se ne sia accorto solo leggendo l'articolo di giornale di un anno dopo, dove si annunciava che gli ultimi cento piccioni si erano estinti. Poi ci siamo guardati, e ho pensato che raramente qualcosa unisce gli uomini tanto quanto i ricordi comuni che arrivano nel momento esatto.

Papà lavorava vendendo attrezzi e teneva campioni per il suo laboratorio. Appena sposato aveva cominciato a inventare cose imitando oggetti conosciuti, lampade o cornici per orologi da parete. Anni dopo era già riuscito a dare movimento al suo lavoro, e così costruì lavatrici, orologi per i suoi telai fino ad allora inerti, ventilatori e tante altre cose. Non è che non avessimo niente di tutto questo, ma lui ha smontato quelli acquistati, ha messo i resti in cantina e li ha sostituiti con i suoi. All'inizio erano disordinati, ma qualche tempo dopo avevo imparato a lucidare l'esterno di ogni apparecchio e io e mia madre non riuscivamo a

trovare alcuna differenza.

Successivamente ha iniziato a costruire le proprie idee. Prima li disegnavo su un foglio di carta qualsiasi, a volte mentre cenavamo, mettendo da parte un tovagliolo per scrivere con la matita che portavo sempre con me. Non so quante volte ho visto quella matita uscire dal taschino della camicia, piena zeppa di chiavi, sigarette o fogli piegati. Ricordo l'inconfondibile atto della mano destra che palpava il petto, mentre lo sguardo rimaneva fisso sulla carta bianca.

Mia madre a volte litigava con lui perché non capiva molto bene. Gli strumenti erano ammucchiati nel magazzino e invenduti, e le cose che aveva costruito dopo un po' erano diventate inutili. Ma finalmente non aveva più bisogno di convincerla; Un giorno si ritrovò circondata da strani oggetti, alcuni inutili ma affascinanti nella loro originalità. Da quel giorno ho scoperto in mia madre uno sguardo nuovo, come quello che hanno le donne quando riconoscono qualcosa che le sorprende.

Un pomeriggio, tornando da scuola, sentii dei rumori provenire dalla rimessa e, entrando nel cortile, vidi mio padre trascinare una lamiera. Molti altri erano appoggiati al muro. Ha detto che li aveva acquistati per un nuovo progetto, ma non mi ha detto quale, credo che si considerasse incapace di descrivere con precisione l'immagine che aveva in mente. Era come distorcerlo se provavo a esprimerlo a parole. Per questo mi sono seduto accanto a lui, sulla sedia su cui ero seduto fin da piccolo per guardarlo lavorare, e lui mi ha chiesto di consegnargli gli attrezzi che erano appesi alle pareti del laboratorio. C'erano anche oggetti sparsi per terra, cose informi o invenzioni fatte a metà, che gli piaceva definire fallimenti temporanei.

Molti nella sua famiglia avevano inventato cose. Disse che noi Ansaldi provenivamo da una famiglia di inventori, che il nonno di suo nonno aveva creato il primo automa conosciuto. Così ho immaginato quei momenti, mentre lo guardavo tagliare le sottili lamiere d'acciaio, lucide e riscaldate dal sole pomeridiano. Ciascuno aveva quattro metri di lato e lui li ridusse a frammenti di trenta centimetri. La sua faccia era dietro la maschera di metallo, le scintille della motosega volavano intorno. Poi ho sentito Brown abbaiare e la mamma ci ha chiamato a cena.

Il giorno successivo si dedicò a lavori più delicati. Srotolò i progetti e li mise sulla scrivania. Ho provato ad avvicinarmi più volte, ma lui mi chiedeva un attrezzo dopo l'altro e io continuavo ad andare e venire dal capannone. Quando dopo qualche ora il minuscolo motore fu pronto, mi avvicinai alla scrivania. C'era, infine, la colomba e
elettrico.

Il pomeriggio del primo volo, cinque mesi dopo, papà sembrava nervoso. Aveva costruito venticinque piccioni. Ho avuto l'opportunità di tenerli tra le mie dita quando erano ancora senza vita,

e sono stato anche il primo a premere il telecomando per darglielo. Poi, un pomeriggio, non so quanto tempo dopo aver visto i piccioni dell'ultimo stormo, abbiamo fatto volare il primo gruppo di piccioni elettrici. Li posammo sul terreno fangoso dei nostri campi, a pochi centimetri l'uno dall'altro e ci avviammo verso la macchina, dove ci aspettava la mamma. Quando mi sono voltato, avevano già preso il volo, girando in un ampio cerchio. Erano più belli di quanto avessimo immaginato. Mia madre aveva lucidato il metallo color argento. Quando un giorno entrò nel laboratorio e li vide per la prima volta, rimase ferma e tememmo la sua disapprovazione, ma disse solo che erano brutti e opachi. Il giorno dopo scoprimmo che li aveva puliti durante la notte.

Con il telescopio abbiamo controllato il movimento delle loro ali, solo un artificio estetico che non c'entrava niente con il loro funzionamento, ma le rendeva più belle. Al posto degli occhi mettiamo bottiglie di vetro di vari colori. Eravamo seduti sul bagagliaio della macchina, li osservavamo e ho notato che papà non era felice come qualche minuto prima.

"Li abbiamo sostituiti", dissi con entusiasmo.

-No- rispose.- Abbiamo creato qualcosa di diverso, semplicemente un oggetto curioso.

Siamo rimasti lì per due ore. Molte persone si erano avvicinate dalla strada, e su loro richiesta abbiamo fatto volare i piccioni sopra la foresta, il luogo più pericoloso per l'altezza degli alberi. I motori si surriscaldarono, urtarono contro i rami e caddero con un suono sordo tra i tronchi.

Durante il viaggio di ritorno papà parlò solo del suo fallimento. Ma la sera, mentre cenavamo, ha cominciato a parlare di nuove idee per migliorare i piccioni, e noi ci siamo rassegnati alla certezza che fino a quando questo problema non fosse stato risolto, non si sarebbe sentito tranquillo. Sembrava che una benda gli coprisse gli occhi ogni volta che proiettava qualcosa, e lui si allontanava come un animale spaventato per rifugiarsi nell'ombra. Quando tornava da quei luoghi oscuri della sua mente e tornava a prestarci attenzione, una parte di lui era scomparsa, un gesto, un atteggiamento o una parola che non usò mai più. Era uno di quegli uomini che passano la vita, in bella vista, non facendo altro che sopravvivere. Ma dentro di lui c'era un altro uomo, o tanti altri, molto simile al dolore o alla tristezza, non ne sono sicuro.

Una settimana dopo il primo volo, ha iniziato a lavorare su un motore di grandi dimensioni e ho capito che era quello della nostra macchina. Fuori c'era lo scheletro dell'auto, e non riuscivo a pensare a nessun'altra parola se non “morto” per dargli un nome. Brown si era seduto accanto a me, ululando proprio come quando era morto mio nonno e non riuscivamo a staccarlo dal bordo del letto.

Di notte sentivo i miei genitori litigare. Disse che la cosa della macchina era temporanea, un semplice test per il suo progetto. So che la mamma era stanca; Mio padre perdeva sempre più clienti e i soldi che guadagnava erano insufficienti. Fu allora che sentii che stava progettando qualcosa di molto più importante, perché nonostante tante fantasticherie aveva sempre avuto i suoi limiti pratici, e questo lasciare andare tutto a poco a poco sembrava un segno di partenza irreversibile.

Il motore era solo un modello della prima delle tre macchine. Li ha costruiti tutti con pezzi di ricambio che riceveva dai vecchi colleghi. Le sue invenzioni precedenti erano sempre state una trasformazione di altri oggetti, ma questa volta aveva creato qualcosa di nuovo, proprio come si immagina che Dio abbia creato il mondo.

Una mattina entrai nel capannone e vidi i motori quasi finiti. Aveva quel bellissimo sorriso che da

allora non ho mai osato dimenticare. Era quello di un uomo che ha unito tutti i suoi uomini interiori in uno solo. Il cielo terso lasciava entrare la luce dal cancello aperto, colorando l'aria in cui danzavano particelle di polvere e segatura. Papà si lavò le mani e andammo in città a cercare nuove lamiere d'acciaio. Ci avevano tagliato fuori, ma la mamma adesso non sembrava nemmeno preoccupata. Il tempo ci aveva portato in equilibrio, credo. Come un triangolo, come un numero tre.

Mio padre era un genio, lo diceva la gente quando finiva il suo lavoro. Vicini, ex clienti e amici sono venuti a trovarci per vedere le macchine. La cosa attraente era l'esterno dei piccioni giganti. Tre uccelli cinquanta volte più grandi di uno normale, sufficienti a sostenere la stazza e il peso di un uomo. Le lamiere erano leggere ma resistenti, realizzate con una lega appena arrivata sul mercato e che aveva spazzato via i nostri risparmi. L'unica soluzione, ci è stato consigliato, era registrare l'invenzione e non abbiamo dubbi sul successo.

"Immaginate il giorno..." diceva papà agli amici, accarezzando il metallo lucente dei piccioni. -…in cui ciascuno oppure può andare da un luogo all'altro senza limitarsi a un unico piano geometrico. La superficie terrestre sarà liberata da tanto caos.

Le macchine erano basse, non più di tre metri, e questo dava loro l'aspetto di esseri grassi, come i vecchi dirigibili. Quella sera, mentre cenavamo, seppi che la sua ossessione era stata finalmente cancellata, perché l'obiettivo era precisato in quei dispositivi nel patio di casa. Era come se si fosse tolto la benda che gli copriva gli occhi e ci avesse guardato attentamente dopo molto tempo.

Poi, come un presagio, quella stessa notte perdemmo Brown. Lo abbiamo sentito abbaiare da fuori, ma non l'abbiamo mai aperto finché non abbiamo finito di cenare. Mezz'ora dopo non abbaiava più e abbiamo sentito un'auto fermarsi rumorosamente sulla strada. Quando uscimmo, vedemmo il corpo coperto di sangue e con due ultimi gemiti spirò. L'autista ci ha offerto delle scuse alle quali non sapevamo come rispondere. Mentre seppellivamo Brown, papà perse il suo entusiasmo e disse che non arriverai mai imbattuto al posto che scegli, sempre che ci arrivi. Tutto quello a cui riuscivo a pensare era che mondo strano e sconosciuto sarebbe stato senza il mio cane.

Affittammo l'aerodromo per un pomeriggio con i soldi che ci avevano prestato. Abbiamo caricato una delle macchine sul camion e siamo andati lì. C'era un gruppo di dieci o quindici persone, tra amici e curiosi. Papà indossava l'abito che la mamma gli aveva realizzato per quell'occasione, un modello classico e festoso. Stivali alti e pantaloni larghi, una giacca di pelle, una sciarpa di seta e un cappello nero. Quindi si è messo gli occhiali ed è salito sul dispositivo.

Ho scattato foto da tutte le angolazioni possibili. Sentivo di non potermi fermare, di dover ritardare in qualche modo l'uscita. Il braccio della mamma mi ha allontanato dalla pista e mi ha sussurrato all'orecchio che dovevamo lasciarlo andare. Il piccione non faceva quasi alcun rumore, solo un suono sommesso mentre volteggiava lungo la pista. La sua figura bassa e voluminosa era divertente, con la testa alta, proprio davanti alla cabina di pilotaggio. Papà sorrise e ci salutò mentre prendeva il volo.

Forse anche il mio vecchio a quel tempo era un uccello. Sembrava piccolo di altezza, silenzioso nel suo cammino verso il punto accecante del sole. Passò sopra di noi e girò ancora due o tre volte. L'ho guardato attraverso l'obiettivo e l'ho sorpreso a ridere mentre sembrava contemplare il cielo intorno a lui. Ho pensato ai momenti inaspettati e rari in cui siamo come dei, in cui gli uomini sono dei perché

ridono.

Quindici minuti dopo, abbiamo visto la colonna di fumo uscire dal motore. Una striscia nera avvolgeva la colomba, nascondendola. Quando emerse dalla nuvola oscura, stava cadendo a terra. Papà ha provato a planare, le ali hanno cominciato a muoversi inutilmente. Non volevo guardare oltre, anche se avrei potuto farlo tante volte prima della fine. È strano come il tempo si prolunghi all'ultimo secondo, è curiosa la crudeltà, o forse la misericordia, con cui il tempo ritarda la morte annunciata. Cadde in alcuni campi disabitati, molto simili a quelli dove avevamo visto gli ultimi piccioni quasi due anni prima. Ciò che restava del corpo di mio padre dovette aspettare nelle pompe funebri per la sepoltura il giorno successivo.

Siamo tornati a casa e la mamma è andata a letto piangendo. Non sono mai stato bravo a confortare, papà lo era. Io sono la metà di quello che era lui.

Sono uscita nel patio, dove aspettavano gli altri due piccioni, quelli che avevo disegnato per me e mamma. Li accarezzavo, tremando, e il metallo mi dava i brividi. Il mondo che mi attendeva mi appariva improvvisamente rigido e congelato come la materia di quelle macchine. Talmente simile a quello in cui vivo adesso, che non mi sembra strano pensare, a volte, che anche i bambini siano profeti.

GLI ESSERI INTERMEDI

Esercitava la medicina da molto tempo e il suo nome era giunto in ogni città. Ma quando non poté più recarsi in tutti i luoghi dove era chiamato, cominciò a mandare i suoi alunni. Erano diventati saggi quanto il loro maestro, e si dispersero per praticare la loro arte, fondando templi ospedalieri in tutto il mondo fino ad allora esplorati.

Se gli chiedevano delle sue origini rispondeva di non aver mai conosciuto i suoi veri genitori. Gli dei lo abbandonarono alle cure di una coppia umana. Ebbe poi come maestro il centauro Chirone, al quale dovette la sua saggezza.

Da bambina andavo al lago ad aspettarlo, anche prima dell'alba. E mentre l'oscurità e la nebbia si diradavano, Chirone apparve attraversando le acque dalla sponda opposta. I cittadini pensavano che non vivesse da solo, ma nessuno riuscì mai a scoprire con chi. Trascorse la sua vita nelle foreste, alla ricerca di piante medicinali. Non c'era uomo o animale a quel tempo che conoscesse meglio le malattie o i rimedi che la foresta custodiva.

Si videro per la prima volta una mattina mentre il centauro passeggiava per i prati attorno al lago. Come tutti gli esseri intermedi tra gli dei e gli uomini, Chirone si arrabbiava facilmente quando un umano osava parlargli senza prima avergli concesso la parola. Ma quando vide il giovane, timido, che lo guardava con ansia tra gli alberi, gli permise di avvicinarsi. Il ragazzo cominciò a raccontare ciò che i suoi genitori gli avevano detto sui suoi antenati. Sebbene all'inizio fosse incredulo, il centauro si rese conto che il giovane era diverso dagli altri esseri umani. Le abitudini volgari lo abbagliavano, ma

erano una parte inevitabile della sua convivenza con gli uomini. Da quel giorno decise di assumerlo come apprendista e di insegnargli i segreti della medicina.

Il ragazzo arrivò presto alla spiaggia del lago per ripassare le lezioni del giorno precedente. Il suo padrone emerse dalla nebbia con il torso umano scoperto, i capelli arricciati sulla schiena e sul petto, folti e confusi con il pelo equino, intensamente nero, sempre bagnato. Notò che Chirone lo guardava con pietà quando lo vedeva così magro e scalzo, con quella tunica bianca e sporca che sua madre gli aveva confezionato. Ma mentre lui si sforzava di imparare, sentiva che stava guadagnando il suo affetto.

Il centauro gli fece trascorrere sempre più tempo al suo fianco, ed egli si allontanò dalla casa paterna quasi senza rendersene conto. Ogni anno viveva lì meno tempo, a volte solo durante l'estate, finché un giorno i suoi genitori morirono e lui si ritrovò di fronte ai loro corpi rigidi. Esseri comuni e irriconoscibili come i cadaveri che trovava mentre camminava nelle foreste.

Poi uscì nel campo a scavare le fosse e, mentre lo faceva, guardò la terra coltivata e ormai solitaria intorno a lui. Aveva la sensazione che quel luogo non gli appartenesse più, un luogo dal quale si era allontanato e non amava più. Avvolse i corpi nei loro sudari e li seppellì, restituendo la terra scavata alle tombe. Non era sicuro se fosse suo dovere piangere.

Lasciò il campo e ritornò al lago. Il pensiero che la malattia dei suoi genitori forse avrebbe potuto essere curata lo tormentava continuamente. Chirone una volta gli aveva detto che la vita ha il suo corso naturale. Niente era in grado di impedire il progressivo deterioramento. Occorreva soltanto curare i mali che la distoglievano da quel cammino, quelli che impedivano le imprese umane o conducevano a una morte prematura. Quando incontrò il suo padrone gli raccontò cosa era successo e Chirone acconsentì a seppellirli lontano dal lago.

"Sono marciumi," gli disse, "in vita ti davano da mangiare, ma non facevano altro."

Credeva nel suo insegnante e metteva da parte il ricordo dei suoi genitori.

Anni dopo divenne alto, una barba rossastra gli copriva il volto pensieroso. Stava guadagnando fama tra gli umani e Chirone sembrava sentirsi soddisfatto. L'insegnante non gli ha ancora rivelato nulla della sua vita, quindi ha chiesto in ogni casa che ha visitato. Gli raccontarono che secoli prima Chirone era stato il favorito degli dei, ma poi si era allontanato per restare solo nella foresta. Tutti pensavano che fosse impossibile per lui sopportare la solitudine, e l'orgoglio per il suo passato cresceva di nuovo in lui. Ma questo lo sapeva già, negli ultimi tempi era facile notare il cambiamento improvviso del suo umore, come se un'impazienza indefinibile lo stesse dominando.

Chirone lo interrogò sui suoi progressi, ma soprattutto volle sapere se gli uomini fossero grati agli dei. In rare occasioni gli parlava di quando faceva parte dell'Olimpo e di quando aveva conosciuto i favori divini. Piegò il busto per avvicinarsi all'orecchio del suo studente e, con i capelli ritti, raccontava storie libidinose. Poi il suo sguardo sembrò perdersi nella memoria, e rimase in silenzio fino al sopraggiungere della notte.

n di un uomo la cui esistenza non era assicurata con certezza, ma che molti affermavano di aver visto. Andò sull'isola dove presumibilmente viveva, perché se fosse vero, era un essere eccezionale. Dovette anche attraversare diverse montagne, dalla cui altezza poteva vedere il mare e la costa continentale da cui era partito.

L'uomo che cercava apparve dietro un albero, quasi nudo tranne che per un panno scuro avvolto intorno al bacino magro, con le ossa appuntite che sembravano voler fuoriuscire dal corpo.

“Che cosa cerchi?” chiese, con una voce debole, simile alla brezza che spazzava la montagna.

Parlarono fino al calar della notte e per tutto il giorno successivo, e prima di partire sentì un sapore in bocca e nel naso, un odore strano, come la sensazione di parlare con una persona morta. Perché qualcuno con più di trecento anni doveva essere tornato dalla morte per giustificare la sua presenza. Ma non è stato così. Il vecchio raccontò fatti accaduti molto tempo prima, aneddoti che nessun altro avrebbe potuto conoscere se non ne fosse stato testimone. Aveva svolto tutti i tipi di lavori, cresciuto una famiglia di dieci figli ed era sopravvissuto a loro e ai loro discendenti. La sua pelle era profondamente abbronzata, le piante dei piedi dure come rocce. Quando le mani del maestro toccarono quel corpo vecchio di tre secoli, non trovò nulla di sbagliato nel vecchio, solo lievi dolori che erano prevedibili alla sua età. Poi si salutarono, mentre il sole cocente continuava a splendere sulla vetta non protetta.

Mentre lasciava l'isola, pensava alle parole che il vecchio gli aveva detto quando voleva sapere come sopravvivere alla fatica mortale del lavoro quotidiano, alle malattie quotidiane, così frequenti che era impossibile scacciarle, come visitatori indesiderati. più forte di noi. Il vecchio non sapeva come rispondergli, si lasciava semplicemente trasportare, gli disse, dall'ignoto impulso della vita.

Ecco perché volevo chiederlo a Chirone.

Quando il centauro udì tutto ciò, cominciò a correre e sgroppare su e giù per la spiaggia, furioso. Non lo avevo mai visto così, tanto meno negli ultimi tempi, immerso in uno stato di intima malinconia. Si riparò tra le piante mentre lo ascoltava gridare nella lingua dei centauri. Allora Chirone si presentò davanti a lui, ancora agitato, gridando con rabbia che la vita del vecchio era inconcepibile. Come una volta le aveva detto che era suo dovere combattere i mali che deviavano la vita dal suo corso naturale, era fondamentale farlo anche con quelli che la prolungavano inutilmente.

"È proibito agli uomini imitare gli immortali", disse infine.

Il giovane lo aveva imparato alla morte dei suoi genitori, ma ora si rendeva conto di ciò che da allora lo aveva preoccupato: l'idea che avrebbero potuto essere ancora vivi se lui si fosse preso cura di loro con la sua conoscenza. Ma ormai non si poteva fare più nulla, ed era doloroso.

Parlò a Chirone come non aveva mai osato fare prima.

-Se è un male avvicinarsi all'immortalità, lo è anche per gli esseri celesti. Non siete dei, né uomini, né animali, ma una parte di ciascuno.

Chirone ascoltò la sfida del suo discepolo, ma non rispose nulla. Si voltò per tornare al lago e affondò nelle acque verso il confine oscuro della foresta.

Gli esseri intermedi si stavano estinguendo. Anche gli uomini non avevano più fiducia nel potere divino. Erano tempi diversi rispetto all’età dell’oro. Sapeva che nonostante i benefici della sua arte, gli uomini avevano smesso di adorare gli dei. Vivevano con attenzione alla propria vita e si isolavano con le loro famiglie dopo essere stati guariti. Erano grati a lui e ai suoi studenti, ma raramente andavano ai templi.

Qualche tempo dopo, durante il quale non vide più Chirone, fu chiamato dall'isola del vecchio. I messaggeri gli dissero che il vecchio era molto malato e lo mandarono a chiamare. Quando arrivò, lo

trovò con una ferita al petto.

"La mia anima esce da questo buco nel mio corpo", gemette il vecchio quando arrivò. Appoggiò la testa sul braccio e disse che Chirone gli aveva fatto male. Per la lealtà che univa il medico al centauro, aveva voluto raccontarglielo lui stesso.

Una notte Chirone scalò la montagna, con la schiena coperta di sudore e uno sguardo di odio. Si era impennato sulle zampe posteriori, infuriandosi e urlando con un'inconfondibile aria di rabbia accresciuta. Poi tirò fuori un pugnale che aveva legato alla schiena e lo lanciò al vecchio. Il vecchio affermò di non aver provato dolore in un primo momento, pur vedendo l'espressione desolata del centauro, e sentendolo dire, prima di partire, che nessuno poteva sfidare gli immortali.

"Sembra che abbia un disperato bisogno di riconquistare il favore divino", disse il vecchio, poco prima di morire.

Nonostante avesse tentato di rimarginare la ferita, con tutti i metodi che conosceva, anche quel corpo, nonostante i suoi innumerevoli anni, si era rivelato mortale.

Lasciò che i suoi assistenti si prendessero cura del vecchio e ritornò a valle. Si stava facendo buio e lui andò dritto verso la foresta dove viveva il centauro. La nebbia si era fatta fitta in mezzo al lago, ma lui continuò a remare senza tremare finché raggiunse l'altra sponda. Non ero mai stato lì. La foresta sembrava più impenetrabile quando la luna tramontava. C'erano occhi scintillanti nell'ombra, una brezza fredda muoveva le foglie e gli sfiorava il collo. Guardando la luna, poteva vederla filtrare attraverso i rami alti.

Poco dopo scoprì la capanna. Gli sembrava strano che Chirone vivesse in una costruzione umana, dove si poteva vedere la luce dell'esca e annusare l'aroma del cibo fresco. Avvicinandosi con cautela, guardò fuori da una delle finestre.

Non ebbe il tempo di chiedersi cosa stesse vedendo prima di sentire le braccia del centauro attorno al suo collo. Ha pensato di aver perso conoscenza per un attimo, ma è stato subito liberato. Chirone non urlò né sembrò infuriato. Si limitò a fissare su di lui il suo sguardo di condanna, chiedendogli perché si trovasse nel suo dominio senza permesso.

L'insegnante gli disse duramente che il vecchio era morto. Allora il centauro, come unica risposta, guardò verso la finestra, e ancora una volta l'antica espressione di tristezza gli oscurò il volto. Le sue zampe anteriori iniziarono a zoppicare e il suo busto umano si piegò sul corpo equino. La coda era nascosta tra le cosce, il pelo brillava al chiaro di luna.

-Ho fatto di tutto per compiacere gli Dei, ma non mi hanno restituito colui che desideravo di più.

La sua voce si dissolse come il vento contro gli alberi. Fece sedere il suo discepolo su una roccia, e cominciò a parlargli della sua amante, della sua bellezza, di come lei, in tempi lontani, lo accompagnava nella foresta alla ricerca di spezie. Insieme avevano curato le malattie degli esseri inferiori. Gli dei erano stati lieti di vedersi maggiormente adorati dagli umani. Ma fu allora che trovarono una strana sostanza nella linfa di vecchi alberi estinti in altre foreste, che ebbe un effetto reversibile sulla morte. Aveva riportato in vita alcuni uomini. Quando gli dei lo scoprirono, distrussero gli alberi secolari e uccisero il suo amante per punire la sfida di Chirone. L'hanno annegata nel lago, da dove ha salvato il suo corpo.

E anche allora non poteva fare altro che continuare a sfidarli.

"Gli hanno tolto la vita", ha detto Chirone, "ma ho interrotto il processo della sua morte".

Per giorni ha provato a rianimarla, e quando finalmente ha cominciato a muoversi, il corpo ha smesso di ripetere più e più volte gli stessi gesti. Ma da quel giorno non aveva imparato nulla di nuovo, qualcosa di diverso che almeno gli offrisse la sensazione che non tutto fosse finito. Questa era l'unica cosa che Chirone stava ancora aspettando.

Il vecchio centauro entrò nella capanna. Guardò fuori dalla finestra un'ultima volta e vide il cadavere di un essere umano, divorato dagli insetti che le ronzavano intorno, che portava tra le mani ossute un piatto di frutta fresca per Chirone.

MARA IN PIAZZA

Mara apre la finestra. Guarda suo figlio correre dietro all'autobus per tre isolati, quasi alla stessa andatura perché il traffico del centro e i semafori rallentano in uscita dalla città.

Sta fumando, è nervosa. La donna accanto a lei la osserva con sguardo scrutatore. Si gira per evitarla. Rivede il ragazzo, che ora è rimasto indietro sulla strada. Finalmente è alle nostre spalle e Mara è sollevata.

I problemi la seguono sempre, pensa, più velocemente scappa, più la cercano finché non la raggiungono. Così era successo quando aveva conosciuto Nicolas. Un giorno scoprì di essere incinta e non voleva questo, odiava il fatto di essere legata a qualcuno per il resto della sua vita. Presto avrebbe lasciato il suo ragazzo. Il problema era il bambino, e tutti lo avevano scoperto. La sua famiglia aveva cominciato a osservarla giorno e notte, mentre lei continuava a pensare, senza decidere, cosa fare.

"Conosco un dottore..." le aveva detto un'amica, "se non ti sbriga sarà troppo tardi." E Mara andò a trovarlo.

Quando arrivò in quella casa alla periferia della città, ebbe paura. Era una casa bassa, con le tegole sulla grondaia che coprivano la porta di legno non verniciata, con un giardino pieno di cose vecchie.

Il dottore aprì la porta.

-Tu sei Mara, vero? Mi hanno dato il tuo messaggio. Accade.

Aveva la barba, i capelli erano un po' lunghi e le sue mani - mio Dio, pensò quando le vide - avevano piccole macchie di sangue secco.

Altre due ragazze stavano aspettando in una piccola stanza. Si sedette accanto a loro, ma loro non la guardarono nemmeno. Il soffitto perdeva acqua negli angoli e alle pareti erano appese foto di paesaggi, già ingiallite e strappate. Nell'aria c'era odore di medicinali, di alcol e di fermenti. L'odore del sangue, Mara lo conosceva. Anche se fosse scappato adesso, il suo futuro non sarebbe stato migliore. Cercò così di consolarsi, raccogliendo le forze per restare con gli altri poveri imbecilli che

avevano commesso lo stesso errore. Almeno non era sola.

L'uomo è comparso nuovamente dal retrobottega accompagnando un'altra ragazza, che è uscita con le mani sul basso ventre e un'espressione di dolore negli occhi. Poi è arrivato il successivo.

Mara attese quasi due ore e poi non si sarebbe più ricordata come avesse potuto sopportare tutto quel tempo. Una volta si alzò e andò alla porta, cercò di aprirla ma era chiusa a chiave. Sentì un grido sommesso provenire dalla stanza.

Ce la farò a sopportarlo, si disse, sono più coraggiosa degli altri.

Poi è toccato a lei entrare. La stanza era semplice. Una barella alta, come quella del ginecologo di sua madre, ma vecchia, con il ferro arrugginito e le viti allentate. Si sdraiò e allargò le gambe.

"Sarà un po' più doloroso per te, hai quasi due mesi, ma non preoccuparti," le disse il medico mettendole addosso le mani nude.

Sentì il freddo degli strumenti. Un freddo che gli arrivò fino alle ossa, brutale, veloce. Poi, un leggero svenimento che ha alleviato il dolore. Quella era la prima volta che faceva quel sogno che non l'avrebbe più abbandonata. Ho visto una giostra girare molto lentamente, come se facesse fatica a partire, in mezzo a una piazza vuota circondata dalla nebbia.

Quando si svegliò, il volto scuro dell'uomo era accanto a lei.

"Questo è tutto", le disse.

Mara si alzò con il suo aiuto e un torrente di sangue sembrò precipitarle all'improvviso dalla testa ai piedi. Ma era asciutta. Si mise i pantaloni e uscì. Le sue mani gli sfiorarono le dita mentre gli dava i soldi. Aveva toccato molti oggetti in quella casa, ma quelle dita erano l'unica cosa che gli dava la nausea.

Mara si controlla le mani. Quello di destra tiene la sigaretta quasi spenta, l'altro è coperto da un guanto di lana. Sono passati quasi sei anni, pensa, mentre guarda fuori dalla finestra le povere case ai lati della strada. Luoghi simili a quello in cui era andata per sbarazzarsi di suo figlio.

E due ore dopo essere uscito da quella casa, era andato a letto nella sua stanza.

"Non sto bene, mamma", disse al suo ritorno. Ma non voleva che nessuno entrasse a trovarla, nemmeno José, che era tornato più volte nel pomeriggio chiedendo di lei.

Il caldo la soffocava. Se avesse alzato un po' la testa, la vertigine l'avrebbe fatta precipitare nell'abisso aperto accanto al letto. Si guardò le mani pallide, quasi esangui, e all'improvviso scoprì che il suo corpo era deforme, gonfio come se stesse per scoppiare. Stava morendo, lo sapeva, e urlava.

Dovette rimanere in ospedale per tre settimane, in mezzo ad una febbre che non voleva calmarsi e sopportando iniezioni ogni giorno. Le ombre lo circondavano, sentiva i sussurri della sua famiglia che commentava che la polizia aveva fatto domande. Nei suoi sogni, Mara ricordava il discorso televisivo del ministro Farías in cui condannava l'aborto. Ma adesso era libera da tutto ciò, lo sentiva, perché qualcosa continuava a crescere dentro di lei. Quello stesso incubo, quello della giostra che girava e rigirava fino a dare le vertigini, tra la nebbia della piazza a disposizione

erodendosi poco a poco. Nessuno viveva, però, in quel luogo del suo sogno.

Nicolás era accanto a lei nella stanza e le teneva la mano mentre lei, addormentata, canticchiava

la melodia della giostra.

"Vai via, non voglio vederti, è colpa tua", disse quando si svegliò. Ma non se ne andò.

Quando l'hanno portata a casa, ha visto un corteo proprio davanti alla porta. Avevano preparato tutto. Il matrimonio sarebbe avvenuto un mese dopo e si sarebbe dovuto dare un cognome al bambino, che nonostante tutto era riuscito a sopravvivere.

"Ti senti bene?" chiede la donna accanto a lei. "È così distratta che si dimenticherà di scendere nella sua città."

"Non preoccuparti", risponde.

L'autista annuncia l'arrivo a Junín. Mara afferra la valigia e scende nel fango della stazione degli autobus. Il sole è già sorto dopo la pioggia notturna.

Ricorda Javier che corre dietro al microfono. Basta, si dice, ora sono libero. Dopotutto il ragazzo l'aveva legata strettamente, ed è per questo che lei lo odia. E anche lui lo aveva potuto vedere centinaia di volte in quegli occhi piccoli e scuri come quelli di suo padre. Ogni volta che la abbracciava era come se le mettesse delle catene al collo.

La città sembra calma. Poche auto, edifici bassi su ampi marciapiedi. In lontananza si sente il rumore del treno; L'aroma del vicino campo, ricco di alberi di eucalipto, provoca una deliziosa sensazione di bruciore al naso.

Fa un respiro profondo e si prepara a cercare il parrucchiere che la assumerà.

"Conosci questo posto?" chiede a qualcuno per strada, mostrando il foglio con l'indirizzo. Una vecchia gli mostra il posto. La voce della donna gli si attacca alle orecchie come una promessa di benessere incondizionato. Si sente diversa, un'estranea senza legami né passato, nel bel mezzo di quel pomeriggio assonnato. Il sole cade sui magazzini e sulla piazza. Mara sente un tintinnio, proprio come nei suoi sogni.

Adesso sa che c'è una giostra nella piazza vicina e deve evitarla. Negli ultimi quattro anni il sogno l'aveva preoccupata. La giostra aveva acquisito dettagli sempre più perfetti. Figure di cavalli e cavallucci marini con la loro peculiare distinzione di forme e colori, si alzano e si abbassano al ritmo della musica tintinnante e stonata, volteggiano nel vuoto. Ma nella giostra dei suoi incubi non c'erano mai bambini.

Ecco perché non ha mai voluto portare Javier al parco divertimenti.

“No!” gli disse, e concluse la discussione con uno schiaffo sulla guancia del ragazzo. Non ha pianto. Sul volto arrossato dal colpo sembrava crescere un odio che la sollevava dall'antico senso di colpa.

Sfortuna, pensa. Il parrucchiere è rivolto verso la piazza. La musica entra con lei quando apre la porta.

-Buongiorno- saluta.- Ti ho parlato da Buenos Aires.

-Sì, ricordo- risponde il titolare con tono un po' effeminato.- Siediti, ne parliamo tra poco.- E continua a servire un cliente.

Il posto è carino, pensa. Guarda gli specchi, le piante finte e gli oggetti di vanità sugli scaffali. Starò bene qui per un po', se non mi stanco prima, insiste per convincersi. Guarda con la coda dell'occhio verso la strada, la piazza che nasconde, tra panchine e alberi, l'oggetto del sogno.

"Ai miei clienti piacciono le ragazze bionde con i capelli ben curati," le dice poco dopo il suo capo, "quindi ti tingerò un po', se me lo permetti."

-Nessun problema, mi piace cambiare.

Il giorno dopo si presenta sulla porta del parrucchiere, con il suo nuovo colore, i capelli lisci, raccolti in una treccia sulla spalla destra, e un grembiule bianco con la scritta “Coiffeur”. Si sente felice, e dato che è mattina non si ricorda nemmeno che in piazza c'è una giostra. I bambini vanno a scuola, ma lui non presta loro attenzione quando li vede camminare sul marciapiede. Evita intenzionalmente di guardarli.

Il padre di Javier lo portò all'asilo, ma una volta dovette andarlo a cercare. Il trambusto dei bambini e delle madri le dava le vertigini. Non poteva farci niente, era il suo corpo a respingere quelle cose. Quel giorno prese per mano Javier e lo portò via bruscamente, per lasciare la scuola il prima possibile. Odiavo gli sguardi squalificanti delle altre madri.

Adesso però donne così, quelle mamme perfette, lasciano i bambini in piazza e vanno a pettinarli. Deve occuparsene senza dubbi, ascoltare senza batter ciglio le loro conversazioni sui pannolini e sui problemi scolastici.

-Hai dei maschi?- le chiedono, e lei si sente minacciata. Ma una vecchia le impedisce di rispondere.

-Cosa avrà, se è ancora una bambina? -Mara sorride angelicamente, come se i suoi pensieri non fossero mai esistiti.

Ascoltandoli ora dopo ora, vedendo i loro occhi felici nel mezzo della delusione quotidiana, ha la sensazione che la biasimino. Lo sanno, ne sono sicuro. Le donne indovinano tutto l'una dell'altra. Vorrebbe tagliargli i capelli alla radice, rovinare per un po' la testa di quelle ragazze presuntuose, ma si trattiene. Una sciocchezza del genere era l

tanti problemi gli hanno causato.

Quando la porta si apre, sente la musica della giostra.

-Mamma, dammi i soldi!- gridano i ragazzi, correndo in soggiorno. Le donne cercano le monete nelle borse e ridono.

"Non spendere in caramelle", urlano loro quando se ne vanno.

Lasciano la porta aperta. La musica continua a far male alle orecchie di Mara. Ricorda il suo sogno. Prova ad immaginare una giostra piena di bambini. Forse l'immagine così formata, completa, scomparirebbe. Ma non può. Si gira a guardare fuori.

Mezzogiorno è già passato. Il sole pomeridiano splende splendidamente. Segue con lo sguardo le corse dei bambini che attraversano la strada al di là dei cespugli. Vede solo il tetto della giostra. Sa che quel pomeriggio andrà in piazza.

Alle sette e mezza saluta ed esce dal parrucchiere. Attraversa la strada. Le luci delle lanterne si sono accese, illuminando i giochi e i carretti dei dolciumi. La gente passeggia con i propri bambini e cammina sotto le ghirlande di carta crespa. La musica arriva ad alto volume dagli altoparlanti. I venditori ambulanti gridano le loro offerte.

Mara si siede su una panchina, sorpresa dal suo coraggio, forse stupita di non sentire la tipica nausea. Parte la giostra. È pieno di bambini felici che corrono sopra e intorno al quasi eterno arcolaio. Tutti ansiosi di rubare l'anello all'uomo che lo tiene come un tesoro inestimabile in mani deboli.

La luce del pomeriggio ha già lasciato il posto alla luminosità artificiale e sfavillante della giostra. Questo è ciò che sembra dare significato alla piazza. Il centro attorno al quale governano la loro vita i bambini e le loro mamme, i nonni con le mani dietro la schiena, i genitori che salutano i figli, i venditori e i custodi della piazza. Tutto si fonde in quella musica avvolgente che, come un valzer, dondola gli animi degli abitanti.

Vede una donna che porta con un braccio un bambino e con l'altro le borse della spesa, apparentemente stanca ma con un'espressione di ineffabile soddisfazione. Odio questo compiacimento, pensa Mara. Vorrei che quel sorriso sparisse all'improvviso.

Mara canticchia e si addormenta sulla panchina. È stata una giornata faticosa, la prima al lavoro. La giostra gira senza sosta, ma questa volta ci sono dei bambini. Il tempo passa, i colpi di scena continuano e lei sprofonda sempre più in profondità.

Un bambino afferra l'anello, ma gli scivola dalle mani e rotola sul pavimento fin sotto la piattaforma. Il ragazzo mostra il suo corpo e allunga il braccio per prenderla in braccio.

-No!- grida la donna con le borse, che si rompono quando le cadono a terra. Anche altre donne urlano e vanno verso di lei.

Il ragazzo ha messo il braccio sotto il volante, tra il pavimento di cemento e il ferro. La forza di una catena, forse di una corda impigliata nel meccanismo interno, lo trascina verso il suo centro. Al cuore della macchina che solo pochi uomini dalla faccia oliata conoscono a fondo. Sono loro che adesso corrono, che urlano.

-Ferma la macchina!

I genitori si uniscono a loro, alcune donne restano ferme e scoppiano in lacrime. La giostra continua a girare.

-Si è incastrato, il cassone è finito tra le rotaie! - dicono i meccanici.

La madre del bambino ha ascoltato.

La giostra trema un po' nella sua struttura. Poi supera l'ostacolo, si sente lo scricchiolio del legno, delle ossa, e un grido soffocato.

Anche la musica non si ferma. È il sottofondo musicale dell'incubo di Mara.

La giostra continua a girare con i bambini sopra. Alcuni saltano e, quando cadono, lo slancio e l'inerzia delle rotazioni li fanno rotolare verso lo stesso varco attraverso il quale l'altro è scomparso. La giostra fa dei salti improvvisi, deraglia e si incastra nel terreno.

Mara si sveglia. Ma si chiede se si è davvero svegliato, perché tutto resta uguale. La macchina si inclinò e i bambini giacevano immobili attorno ad essa. Le mamme che corrono e le passano accanto, senza guardarla. Le madri che sollevano i corpi e piangono.

IL DISTACCO

Marcos ha iniziato a lavorare in banca all'inizio dell'anno e si è rivolto a noi non con timidezza, ma con indifferenza. Quando vide che eravamo un gruppo calmo e malinconico, ci accompagnò più spesso al bar all'angolo tra Paraguay ed Esmeralda. Un giorno abbiamo deciso di invitarlo ad una battuta di pesca sulla costa.

Era alto, molto magro, con i capelli grigi e i baffi come macchie di cenere. Aveva forse quarant'anni o poco più. Ci raccontò che era single e che per quasi dieci anni aveva guidato un taxi per guadagnarsi da vivere, fino a quell'incidente con un camion che lo colpì frontalmente. Ha trascorso diversi mesi in ospedale, con le costole rotte e un respiratore artificiale. Ci ha descritto lo stato dell'auto dopo l'impatto, ridotta a metà, contratta come un ragno morto, e lui era dentro, incastrato nel sedile con il volante infilato nel petto. Era difficile credere alla sua sopravvivenza,

anche vedendolo un po' curvo e con forti e frequenti attacchi di tosse. Ma non ho mai trovato segni di tristezza sul suo volto, solo una fiducia serena, incrollabile nei suoi gesti, nelle sue parole, in quel corpo che sembrava aver sfidato le leggi della logica.

Stava attraversando General Paz dopo aver dato un passaggio a un passeggero. Si stava facendo buio. All'improvviso dal ponte scese un camion a più di cinquanta miglia all'ora, e appena entrato nell'incrocio svoltò nella direzione opposta, proprio verso di me. L'autista agitava le braccia e mi sono accorto che i freni e il volante non rispondevano. Tutto è successo in un istante. Il dolore è arrivato più tardi, quando si è svegliato in ospedale. Fu solo lì che sentii le mie ossa rotte. I medici mi circondavano di facce nervose. Poi ho alzato la testa e ho visto il sangue, le costole sporgenti nel mio petto e un enorme buco che sembrava condurre a un abisso.

Dovevamo incontrarci da Marcos venerdì sera alle nove. Quando siamo arrivati, stava mettendo le canne nel portabagagli, e abbiamo visto uscire di casa un bambino di circa cinque anni. Mentre si avvicinava alle luci dell'auto, ho notato che somigliava esattamente a Marcos. Una somiglianza che all'inizio mi sorprese, perché mi dava la sensazione di vedere la stessa persona. Il ragazzo, però, aveva gli occhi più scuri, dallo sguardo timoroso. Credo di essere rimasto molto colpito dal suo aspetto magro e pallido, quasi cupo, forse irreale. Ho chiesto a Marcos perché avesse nascosto suo figlio per tutto quel tempo.

"Non me l'hanno chiesto", ha detto ridendo. La sua risposta fu così semplice e offensiva che mi sentii preso in giro, ma quando lo guardavo avevo paura dei suoi occhi.

Si mise davanti al volante e mise il ragazzo sul sedile tra lui e me. Dietro c'erano Nicolás e Luis, con coperte e vestiti larghi sulle ginocchia, entrambi avevano perso i loro figli e non gli dispiaceva portarli in braccio. Marcos voleva prendere la prima svolta per guidare.

Quando mi sono svegliato, non avevo idea di quanto tempo fosse passato. Era avvolto in bende, dolorante, insensibile. Mi avevano messo una maschera per l'ossigeno collegata ad un tubo che stava accanto al letto come una protezione metallica. Le infermiere mi toccavano le braccia a giorni alterni, cercando le vene ancora sane. Non potevo parlare e non osavo provarci per paura di distruggere i cerotti che mi erano stati cuciti sul petto e intorno alla bocca. Ho sempre avuto la certezza che la voce è vita, e ascoltarmi sarebbe stato come riconoscermi vivo. Ecco perché non ho parlato. Quello stato di semi-morte mi soddisfaceva. E fu allora che vidi il ragazzo seduto su una sedia nell'angolo vicino alla porta. Mi hanno detto che era lì dal primo giorno.

"Non voleva lasciarti da quando è arrivato," mi ha detto un'infermiera, "non so come l'ha scoperto, perché a casa non rispondeva nessuno al telefono."

Lo guardai con così tanta curiosità e confusione che sentii il mio viso ferito contorcersi per il dolore delle suture. Ma non ho potuto dire loro che si è trattato di un errore, di un errore deplorevole.

Viaggiavamo da due ore quando il bambino si è spostato sul sedile posteriore. Le luci della strada e i fari delle auto ci abbagliavano. Marcos ha guidato bene, anche se veloce in curva, e ha sorpassato con grande rischio. Gli ho detto di stare attento.

"Sei una merda, Ricardo," rispose, ridendo ancora quando mi vide spaventato.

Quando cominciai ad abituarmi alla sua abilità, vedemmo un camion entrare nella nostra corsia a una cinquantina di metri di distanza. I fari mi accecarono e distolsi lo sguardo, mi sembrava che stessimo girando a destra e all'improvviso tutto si fece buio. Uscimmo dalla strada, il fango e l'acqua della spalla schizzavano sul parabrezza, e attraversammo il prato che scompariva sotto il passaggio dell'auto. Penso di aver detto mio Dio e diverse parolacce finché non ci siamo fermati. Poi Marcos, guardando il camion che scompariva nella nebbia, è sceso dall'auto e ha fatto un gesto osceno sul quale non abbiamo potuto fare a meno di ridere a lungo come matti. Era preferibile, pensai, lasciare andare. ar per i nervi e non per la morte.

Nessuno si ricordava del ragazzo, e abbiamo pensato a lui solo quando abbiamo sentito, tra il frinire dei grilli che erano saliti sull'auto, un lamento. Il bambino piangeva con la faccia sulle ginocchia e le gambe sollevate, con un tremore che non cessò se non mezz'ora dopo. A quel punto avevamo già ripreso il viaggio, senza convincere Marcos a lasciarci guidare per calmarlo.

"Smettila di piangere una volta per tutte, non fare il frocio", fu l'unica cosa che gli disse, e noi ci prendemmo cura di lui per il resto della notte.

Faccio male a dirlo, lo so, ma Marcos sembrava felice, come se quell'episodio fosse stato per lui una specie di vendetta. Trovavo irritante la sua risata strana, quasi incontrollabile, per le prossime ore di viaggio. Arrivammo al percorso interspa e contemplammo il riflesso del mare nel cielo appena nato di quel sabato. Mi ha chiesto di svegliare il bambino nel caso volesse urinare. Lo disse con un'espressione meno sarcastica di quella notte; ciò che era sorto in lui sembrava essersi calmato.

Il ragazzo stava ancora dormendo. Nella luce del mattino potevo vedere meglio il suo viso magro e il naso arrossato. Era un bambino come tutti gli altri, tranne per il fatto che non aveva detto una parola né sorriso per tutta la notte. Piangeva soltanto, come se il suo corpo fosse costituito da uno stato d'animo irrevocabile.

Venivano a curare le mie ferite una volta al giorno. Portarono il ragazzo fuori dalla stanza e gli tolsero le bende. Un giorno ho chiesto loro di farmi vedere la ferita. Da allora non credo che una parola pulita sia uscita dalla mia bocca. Hanno cercato di tranquillizzarmi, hanno detto che era necessario affrontare i fatti con calma perché non volevano tenermi sempre sedato.

Il volante mi si era conficcato nel petto e mi aveva spaccato lo sterno in così tanti pezzi che era stato impossibile ricostruirlo. Stavano per operarmi per mettermi una protesi, ma non li ho ascoltati. La mia mente aveva occhi solo per lo spazio in cui una membrana rossa e grigia si muoveva al ritmo del cuore. Mi coprirono di nuovo e lasciarono la stanza. Poi ho sentito una furia che dovevo mettere in qualcosa o qualcuno. Il ragazzo aprì la porta e si avvicinò.

"Non puoi perderti il mostro del circo", gli ho detto, e mi sono tolto di nuovo le bende. Ha cominciato a piangere e voleva scappare, ma io l'ho preso per il braccio, gli ho fatto annusare le ferite appena disinfettate, quasi belle perché erano così strane. Quando l'ho lasciato andare, non è scappato. Rimase al mio fianco tenendomi la mano, come se ci fosse abituato, e mi guardò il petto con una certa nostalgia, forse.

La casa di Nicolas era ad Aguas Verdes. Siamo arrivati alle sei del mattino e siamo andati a letto. Verso mezzogiorno mangiammo qualcosa e andammo a passare il pomeriggio sulla spiaggia quasi deserta. Il ragazzo quel pomeriggio sembrava più sicuro di sé, ma con Marcos si comportava sempre in modo timido e impaurito. La cosa strana era che lei lo lasciava molto raramente.

Quando il sole cominciò a nascondersi dietro le dune, i nostri occhi erano rossi per tante ore di caldo. Ho guardato verso l'acqua, Marcos si stava tuffando. Il suo torso nudo sembrava un'unica cicatrice, la schiena era ingobbita, ricoperta da una pelle bianco latte che metteva in risalto le costole dai bordi frastagliati, come ossa saldate in modo anomalo. Sulla parte anteriore avevo attaccato o suturato una protesi poco prima, le creste delle suture erano ancora evidenti. Mi sono sentito dispiaciuto, ma anche sconcertato, perché quel pomeriggio si era tolto la maglietta senza nemmeno guardarci per vedere se lo guardavamo. Come se il suo corpo fosse uguale a quello di chiunque altro e la deformità fosse solo nel nostro sguardo.

Cominciarono ad arrivare altre persone. Leticia, la strana pazza che vedevamo ogni anno, ci salutò da lontano e se ne andò. Ci avviciniamo a una coppia di donne sole, belle ma tristemente ostili. Ero stufo delle donne lontane dopo la mia esperienza con la mia ragazza, quindi ci siamo separati per allestire il campo. Altri pescatori arrivarono con le loro reti e si stabilirono lontano. Il ragazzo aveva trascorso gran parte del pomeriggio in acqua o rotolandosi nella sabbia. Gli abbiamo cambiato la biancheria intima due o tre volte e la maggior parte delle volte si sono presi cura di lui Marcos o Luis. Non l'ho mai visto giocare con entusiasmo, ma piuttosto con una strana lentezza nei movimenti. Parlava da solo e quando qualcuno tentava di avvicinarlo restava zitto. Il vento spingeva alcune nuvole sul mare nel tardo pomeriggio, calmo come una creatura malata che ci osservava.

Si sedette accanto a me con la stessa espressione che commuoveva sempre le infermiere. Quando eravamo soli, gli facevo domande alle quali non si degnò mai di rispondere nonostante i miei tanti vani tentativi. Vederlo era come guardarmi allo specchio, quasi come una parte di me che adesso era lì davanti a me, e mi guardava.

"Devi fare qualcosa con tuo figlio," mi chiese il medico, "viene la mattina presto, sta qui tutto il giorno e si mette a piangere." Non hai qualcuno? più che prenderti cura di lui? Vivere da solo?

-No, dottore, veramente...- provai a provare una spiegazione, a sapere perché diceva così se vedevo il ragazzo tutte le sere nello stesso angolo della stanza. Una parte di me diceva che avrei dovuto sbarazzarmi di quel ragazzo. Ma lo stesso fastidio che mi dava vederlo sempre triste mi riempiva il petto di una strana soddisfazione.

Durante tutto quel tempo in ospedale non mi sono annoiato, perché Ramiro, così lo chiamavo quando diceva che non aveva nome, mi intratteneva con la sua paura. Ad esempio, la paura che avevo delle mani dei medici, i miei attacchi di tosse o l'idea di una mia possibile morte. Poi mi sono sentito liberato e ho cominciato a parlare come non avevo mai fatto prima. Ho insultato le infermiere mentre le palpavo e ho insultato tutti quelli con cui avevo fatto amicizia in ospedale. Non volevano più parlarmi se non per lo stretto necessario e mi trattavano con timoroso rispetto.

Quella notte il pesce abboccò e dovetti immergermi nell'acqua fredda per lanciare di nuovo gli ami. Gli altri prepararono il fuoco e una grande caffettiera. Ritornai alla spiaggia e misi il pesce nel cestino. Mi sono coperto con la giacca di pelle. Vicino a noi è apparsa la luce di una torcia e abbiamo visto le donne di quello stesso pomeriggio. Avevano freddo, ci hanno detto, e noi li abbiamo invitati ad avvicinarsi. Erano le undici di sera. Stavamo parlando e raccontando barzellette tutti e sei quando ho visto Ramiro giocare nella sabbia un po' più lontano dal cerchio di luce del fuoco. L'ho avvertito di non allontanarsi troppo. Mi sembrava grottesco vedere nel bambino l'assoluta mancanza di quella parte, tanto indefinibile quanto umana, che rende gli uomini un frammento del tempo. Nel volto di Ramiro non sono riuscito a trovare la minima traccia dell'eredità di una donna.

Abbiamo dovuto insistere più volte affinché non lasciasse il gruppo. Ma ogni volta lo vedevo più vicino alla riva, praticamente indistinguibile nell'oscurità. Marcos andò a cercarlo e lo portò per un braccio, senza che i piedi tremanti del ragazzo toccassero la sabbia. Risero, ma evitarono di avvicinarsi a Marcos poiché avevano visto il suo corpo deforme mentre facevano il bagno quel pomeriggio. Lui invece sedeva con il bambino in grembo, indifferente ai loro sguardi.

Poi sono stato io a dover cercare il ragazzo, e ho cercato di trattenerlo parlandogli di qualsiasi cosa. Senza rispondermi guardò con insistenza l'oscurità del mare. Quando fu passata mezzanotte, Marcos si sedette accanto a me bevendo il caffè davanti al fuoco e cominciò a raccontarmi, a bassa voce, la storia dell'incidente.

Pochi mesi dopo ho subito un intervento chirurgico. Adesso sono metà uomo e metà bambola. Come quei giocattoli di pezza che avevamo da bambini. Ricordo di aver perso il mio un giorno in cui entrai in mare e la corrente mi trascinò negli abissi.

Le onde mi coprirono una dopo l'altra, senza darmi il tempo di respirare. Stavo affondando,

l'acqua mi inondava il naso e la bocca. Poi ho pensato alla mia vita, che non avrei più rivisto tutto ciò che amavo: la mia casa, la mia stanza, il volto di mio padre. Il mondo era così lontano che sembrava un punto oscuro che scompariva sul fondo dell'acqua. Sapevo che non sarei mai riuscito a liberarmi di quella tensione nel mio petto. Perché nonostante il braccio salvifico di mio padre nel salvarmi, non ho smesso di sentire quel peso fino al giorno in cui sono caduto.

Quando sono stato dimesso ho dovuto portare con me Ramiro. Come avrei potuto spiegare a tutti che quel bambino non era mio figlio?

All'inizio la storia mi sembrava assurda, quasi un brutto scherzo.

"Dobbiamo prenderci cura di lui," mi disse alla fine del suo racconto, serio come non lo avevo mai visto, "penso che voglia tornare."

"Dove?" gli ho chiesto.

Fu allora che mi resi conto che Ramiro non c'era più, e lo vidi nell'acqua, troppo lontano per chiamarlo. - gridavo agli altri, mentre cercavo di distinguere il ragazzo nel buio tra le onde. Marcos corse subito verso di lui e io lo seguii. Mi è stato difficile muovermi contro corrente, le gambe mi si sono irrigidite e per un attimo ho smesso di sentirle. Avevo freddo ed ero estremamente desolato mentre mi trovavo trascinato in quella massa d'acqua nera che non potevo nemmeno vedere, sotto quel cielo scuro e nuvoloso.

A volte potevo vederli entrambi. Le loro teste sporgevano dalla superficie, o forse era solo la schiuma delle onde. Ma poi ho potuto vedere Marcos avvicinarsi al ragazzo, e penso anche che sia riuscito a trattenerlo per un momento. Poi i gesti disperati del bambino si sono sprofondati e non l'ho più visto emergere. L'oscurità divenne completa quando la luna tramontò di nuovo. Non saprei dire quanto tempo sia passato. Mi stavo già voltando per tornare alla spiaggia, quando Marcos mi afferrò per un braccio.

Abbiamo nuotato per pochi metri, senza lasciarci andare. Quando ci alzammo, dovettero aiutarci per il resto del percorso fino alla sabbia. Le donne ci aspettavano, nervose, con gli asciugamani. Io tremavo dal freddo, ma Marcos aveva un brivido diverso. C'era di nuovo paura sul suo volto.

Ha provato a coprire il suo corpo con vestiti bagnati, ma quando Avrei voluto consolarlo e avvicinarmi, ho visto il ragazzo sotto la camicia aperta. Mi stava guardando dal petto cavo di suo padre.

LA MISURA DELL'ANIMA

Credo che sia stato Erofilo a dire che l'anima è contenuta da qualche parte nel cervello, una zona forse inaccessibile a qualsiasi tecnica di trapanazione. L'ho letto quando avevo dodici anni in un libro di anatomia nella biblioteca di mio padre, e non potevo dimenticarlo.

A quindici anni ho verificato quell'ipotesi: ho potuto vedere la liberazione dell'anima. La rottura dei muri biologici che la trattengono e la opprimono. E tutto accadde quell'estate, in una strada solitaria, vicino a un'area ristorazione e a una stazione di servizio. Arrivammo lì alle tre del pomeriggio di sabato, con la nostra Fiat rurale del '62.

Era un ristorante povero, dove le enormi griglie venivano usate solo nei fine settimana. Io e i miei genitori stavamo finendo di mangiare il barbecue preparato dal simpatico ragazzo in sala da pranzo.

-Un po' di caffè, capi? - Ci offrì sua moglie, un'anziana signora con l'accento del nord, molto scura e con lunghi capelli bianchi intrecciati.

Successivamente siamo andati a sederci all'ombra di un ombú secolare. Ci siamo appisolati e quando siamo usciti avevamo ancora sonno. Era quello e l'insidioso sole pomeridiano. Il silenzio ingannevole del percorso desolato. Il suono degli uccelli e della pompa di benzina. Rumori innocenti di magistrale e pacifica bellezza.

Poi l'avviamento del motore, la frizione e la prima marcia.

So che il mio vecchio aveva ancora l'aroma della birra che gli scorreva nel sangue in un circolo infinito di sole e di pace. Entrammo in strada, e l'autobus, sbucando dal nulla, da una curva inesistente o dimenticata, a cento o centoventi chilometri orari, non importa più, colpì per primo la parte anteriore dell'auto. Poi abbiamo iniziato a svoltare e il tamponamento ha colpito l'autobus, che stava cominciando a fermarsi. Continuammo a girare altre due o tre volte e quasi ci capovolgemmo. Cadmmo sulla banchina, l'auto era un orribile pasticcio di ferro rovente e pelle strappata. Avevo del vetro tra i capelli e i vestiti e le porte erano attaccate alle mie braccia. Ho sentito la voce di mamma e ho provato sollievo.

Papà, ho pensato dopo.

"D...da," dissi balbettando per la prima volta nella mia vita, all'ombra della sua testa davanti a me, con la sua camicia azzurra macchiata di sangue. La portiera gli si era bloccata nello stomaco e lui era appoggiato al volante. La testa, oltre il parabrezza, sul cofano motore. Il suo cranio si frantumò e si scheggiò, aperto come un libro di varie conoscenze.

Poi ho visto la sua anima, se quella era quella luce, o nebbia, o foschia indisciplinata e inquietante che usciva dalla sua testa mentre il sangue scorreva sulle lamiere dell'auto. Un qualcosa di impreciso e intoccabile che si condensava nell'aria fino a sfuggire al soffitto attraverso le finestre.

Da quel giorno la mia anima ebbe la forma e le dimensioni di un'automobile, di una zona rurale verde, antica e tenera.

Fu Erofilo a credere di aver scoperto il centro dell'anima alla base del cranio, vicino all'uscita del midollo spinale. Una regione quadrangolare, o più precisamente romboidale. Un luogo immerso nel liquido della vita, negli effluvi traboccanti di eccitazione o serenità.

A diciotto anni l'ossessione di verificare l'origine dell'anima mi separava da tutti. Da mia madre, dal mondo, e mi sono immersa nei libri più antichi che mi sono capitati tra le mani. Ecco perché l'unica professione che avrebbe dovuto portarmi in quel posto era la medicina, e ho studiato fino a essere odiato da chi mi conosceva. Perché chi parla solo dell’essenziale, nessuno può capire.

Sono rimasto sveglio fino a tardi nella sala dissezioni del college. La luce eterea dei faretti sul tavolo di marmo mi danneggiò irrimediabilmente gli occhi. Il contatto con la formaldeide mi creava ruvidità sulle dita, ma il suo odore funesto non mi dava più fastidio.

Il guardiano notturno è rimasto con me a parlare e insieme abbiamo guardato il traffico stradale dalle finestre. Quell'altra, diversa vita che correva parallela al nostro rapporto quotidiano con i morti, con gli esemplari frammentati di esseri che ormai erano proprio quello, pezzi di anatomia umana. Poi se ne sarebbe andato e mi avrebbe lasciato in pace. A volte mi addormentavo sui tavoli; il custode mattutino mi svegliava arrabbiato.

-Dottore, lei ha lasciato le porte aperte tutta la notte...- Ma non gli ho risposto.

In quegli anni sezionai quasi duecento teschi, ne conservai solo venticinque. Non so se siano ancora conservati nel museo della facoltà. Solo due di loro mi hanno interessato, mi hanno inorgoglito perché sono stati passi indelebili nel mio approccio alla teoria dell'insegnante.

In quella regione romboidale trovai un organo piccolissimo, quasi un corpuscolo di grasso. L'ho aperto ed era vuoto. Cavo come se contenesse liquido. È noto che gli spazi virtuali non esistono in quanto tali, quindi mi sono chiesto quale elemento interno mantenga la sua forma esterna di minuscolo palloncino gonfiato.

Nel secondo cadavere ho visto qualcosa di simile, ma aperto in modo simile a ciò che accade dopo un'esplosione. Le pareti dell'organo erano elastiche e deboli. s, i bordi dell'apertura erano rotti. In entrambi i casi si trattava di uomini anziani. Il primo era morto per cause naturali, il secondo si era suicidato. Ho allora ipotizzato che solo le morti violente, strappate alle anime, distruggessero i limiti del loro spazio.

La logica evoluzione dei miei studi mi ha incoraggiato a continuare, ma non sono mai riuscito a trovare l'anima in quel modo la prima volta. Mi resi conto che ero nel campo di studi sbagliato, perché l'anima aveva già abbandonato i morti.

Erofilo ha parlato della posizione dell'anima, ma è stato Levi-Strauss a insegnarci il lavoro sul campo. Per questo ho deciso di mettere alla prova la mia teoria per strada, nella vita di uomini che semplicemente vivono.

Avevo trent'anni quando lasciai il lavoro e cominciai a osservare gli incidenti. Cercavo il terrazzo di un edificio basso, dal quale potevo vedere chiaramente i sei angoli dove si intersecavano due strade e una pericolosa diagonale. “L’angolo mortale”, lo chiamavano i vicini.

Ogni mattina portavo il cibo per la giornata e qualche volta veniva a trovarmi il portiere.

"Il suo lavoro dev'essere interessante, dottore," mi disse una mattina.

-Sì, un lavoro per il ministero- è quello che mi sono inventato. Tutta quella attrezzatura installata sul terrazzo, macchine fotografiche e treppiedi, cartellette di appunti, rullini di pellicola e un ombrellone per fare ombra, deve averlo impressionato.

Il terzo giorno è diventato più sicuro, è stato gentile e gli ho chiesto se era possibile lasciare l'attrezzatura anche per la notte.

-Sì dottore, che Dio mi aiuti. In questo edificio di merda è la prima cosa importante che ci capita.

Mi appoggiai alla ringhiera e gli offrii i miei panini.

"Ah...prosciutto o salame?" gli ho offerto, e lui ha iniziato a ridere.

-Sì, viene preparato. Se posso chiederti, perché balbetti?

Sono rimasto a guardarlo. Era la prima volta da molto tempo che mi succedeva e non me ne ero reso conto.

-Le persone mi rendono nervoso. Mi piace questo lavoro perché sono solo.

Il ragazzo masticò, quasi sbavando, poi divenne quasi pensieroso. Vedendolo lì, con la sua camicia marrone da lavoro e le mani sporche, ho provato una sensazione molto simile a quella che mi hanno dato i morti.

"Come mi vedi, vivo solo," cominciò a dirmi, "ma la gente del palazzo mi tiene occupato." Mia moglie è morta di cancro al seno, sai, la chiamano. E perché ti mentirò, avevo paura di fare una pazzia, mi capisci? Prendi la pistola e sparami.

Dopo due settimane avevo abbastanza materiale fotografico da catalogare. Due incidenti gravi e quindici insignificanti. C'è stato un solo decesso e non ho visto nulla di quello che mi aspettavo. Ho assistito all'arrivo dell'ambulanza, al salvataggio dei feriti.

"Guarda," mi disse il portiere, indicando la barella dell'ambulanza. Le infermiere si erano fermate perché una donna aveva delle convulsioni, ma poi all'improvviso si era immobilizzata. Un medico l'ha

colpita al petto per rianimarla. Furono minuti di sforzi inutili. La donna è morta davanti ai miei occhi e non è successo nulla. Non un'ombra o una luce che mi rivelasse la liberazione dell'anima. Anche le telecamere non hanno ripreso nulla.

L'altra mattina il portiere mi ha raccontato di un incidente ad un passaggio a livello. Erano morti diversi bambini, mi raccontò, tirando fuori il diario arrotolato sotto il braccio. Ho letto le notizie e ho visto le foto dello scuolabus distrutto e dei corpi sparsi qua e là, ma ho pensato solo a rimpiangere di non essere stato lì.

Due giorni dopo tornai sulla terrazza. Casa mia era pulita e dipinta.

-Sapevo che sarebbe tornato, dottore- Mentre mi salutava con effusione, si schiarì la gola.- Le dà fastidio qualche domanda? Mi hanno fatto una radiografia, mi hanno prelevato il sangue, e beh...- si grattò la testa, come se esitasse a dirmi tutto-...mi dicono che ho il cancro, mi hanno preso anche le ossa. Potrebbe essere, dottore? Subito dopo quello che è successo a mia moglie...

I suoi occhi e il suo modo di parlare erano molto simili a quelli che immaginavo avrebbe avuto il mio vecchio se avesse raggiunto quell'età.

"La sua anima..." mormorai senza pensare.

-La mia anima? Andrà all'inferno. Sarebbe troppo chiedere che vada con la mia buona signora. Se vuoi ti porto gli studi. Ma prepara le tue cose. Senti, ti piace il posticino che ho preparato per te?

Mi sono sistemato nel posto ormai pulito e ordinato quando mi ha lasciato solo. Ho impostato la telecamera per registrare, sdraiato sul pavimento, guardando il cielo limpido e gli altri edifici con i loro balconi pieni di piante. Il terrazzo non era grande, entrava a malapena nel vano scale, nelle antenne della televisione, nella presa dell'inceneritore e negli stendibiancheria. Sotto, le auto continuavano a schiantarsi o a essere salvate dal tocco imprevedibile della provvidenza.

Continuavo a pensare al portiere e alla sua anima, e avevo lo stesso traboccante entusiasmo di diversi anni prima. L'ossessione di riscoprire quella luce una volta liberati. Camminavo sulle piastrelle logore da una ringhiera all'altra, cercando di resistere a ciò che sapevo sarebbe finito molto tempo fa. andare prima o poi.

Il portiere salì all'imbrunire. Mi ha portato una busta con le analisi.

"Allora controllali," mi disse, "prima bevi qualche bicchiere di questo." La mia defunta lo ha fatto un giorno prima di morire, malata com'era e tutto il resto...

Era una vecchia bottiglia di Coca-Cola piena di liquore fatto in casa. Ha versato due bicchieri e abbiamo bevuto. Ne ha bevuti due per ciascuno dei miei. La notte ci investì, fresca, avvolta dalle luci della città e dai clacson delle auto. Il rumore del treno in lontananza arrivava come una vibrazione intermittente. Era un po' ubriaco e alzò la voce, abbracciandomi.

"Il mio piccolo dottore!" disse. Il poveretto deve essersi sentito così solo che ha cominciato a piangere. Poi ha aperto la camicia e mi ha mostrato la pistola.

-Sai perché l'ho portato? Stasera pensavo di suicidarmi se avessi confermato quello che hanno detto gli altri medici. Ma non preoccuparti, non lo farò perché oggi sono felice.- Si sedette sul muro, voltando le spalle al vuoto.

Poi ho pensato alla mia teoria. Questa era l’unica ed eccezionale occasione per corroborarlo.

Aveva gli occhi puntati sulla sua bottiglietta di liquore e io lo spinsi con un movimento rapido, ma il vecchio agitò le braccia per mantenersi in equilibrio e riuscì a trattenermi la maglietta.

Sudava mentre cercava di non cadere. Sentivo l'odore del sudore, lo stesso che era uscito dalla pelle di mio padre sotto il sole sulla strada. Ma il tessuto si strappò, ed egli cadde con i pugni ancora serrati verso l'asfalto impietoso.

Cinque piani e un solo sussulto.

Ho guardato, non dovevo dimenticarmi di farlo perché quello era l'obiettivo del mio studio. La ricerca che mi ha impegnato una vita.

Un rombo è stata la prima cosa che ho sentito.

Poi vidi l'ombra, emergere dal marciapiede spezzata dal peso del corpo fino a coprirne tutti gli angoli. L'ho vista entrare dalle porte e dalle finestre, dalle più piccole fessure dell'edificio. Prese la forma esatta della costruzione, come un mostro che diventava sempre più alto.

E quando l'ombra raggiunse il terrazzo attraverso la tromba delle scale, si fermò davanti a me, come se aspettasse qualcosa, forse una risposta. Ma mi sono guardato indietro e all'improvviso i lampioni mi sono sembrati così bianchi, così belli, che ho dovuto andare verso di loro.

LA SPIAGGIA

Era inverno. Il sole scaldava la brezza che veniva dal mare. Cristian aveva compiuto metà del suo viaggio e a quell'ora, le cinque del pomeriggio, i ragazzi della scuola erano la maggioranza sull'autobus. Il trambusto delle loro voci dava al pomeriggio una carezzevole e lieve placidità.

Il lungomare mostrava ad ogni angolo l'uscita sulla spiaggia, solitaria in quel periodo dell'anno. Le acque fredde erano tollerate solo dai pescatori e dai turisti del fine settimana.

"Ci vediamo domani", disse loro, e i bambini scesero.

Ma questa volta non ha cominciato. Il suo piede destro premeva ancora sull'acceleratore, senza aver effettuato la cambiata, e l'autobus sembrava sbuffare come un bue. I passeggeri cominciarono a guardarsi intorno, dove c'era solo sabbia che volava nel vento, libellule e mosche tra i cespugli.

Cristian guardò attentamente verso la spiaggia. Aggrottò le sopracciglia e all'improvviso si alzò, con la stessa rapidità come se la sua anima fosse in pericolo. Lo hanno visto scendere dal veicolo, gridando:

-Un uomo annegato!

Tutti guardavano fuori dalle finestre. Cristian corse alla spiaggia. Era quasi deserto, a parte un uomo che giocava con un cane che chiamava Max. Quando arrivò dove aveva visto il corpo, non riuscì a trovarlo. Ha camminato diversi metri con le mani sulla fronte per proteggersi dal sole.

L'aveva visto, ne era quasi sicuro. Si vantava sempre con i suoi compagni di classe di aver ottenuto il miglior punteggio visivo agli esami. Per questo gli era stato facile scoprire il corpo scosso dalle piccole onde sulla riva.

La gente lo chiamava dall'autobus.

"Sto arrivando!" gridò.

Non sapendo dove guardare, decise di tornare. Forse il mare lo aveva portato via ad un certo punto della sua fuga dalla strada, anche se era sicuro di non averlo perso di vista.

"Mi sbagliavo", ha detto ai passeggeri, "penso che fosse un mucchio di rami secchi".

Una volta arrivato al terminal, è entrato nel magazzino per consegnare la collezione. Salutò e tornò a casa. Erano quasi le nove di sera. Roxana probabilmente era già andata a letto, senza dimenticare di lasciare prima il cibo caldo nel forno. Si alzava molto presto per andare a scuola. La nuova posizione di insegnante la entusiasmò.

Stava andando tutto così bene, pensò Cristian, camminando sotto le luci al mercurio. Di tanto in tanto dava un calcio ai mucchietti di sabbia accumulati sui marciapiedi delle terre desolate.

"E ora questo," mormorò piano.

Cercò la lettera nella tasca dei jeans.

Faceva freddo, il gilet aziendale non lo scaldava abbastanza e si sentiva le mani tremare mentre le tirava fuori dalle tasche. Ma la lettera lo chiamava. Era un fastidio lo sfregamento contro la sua coscia, facendogli il solletico. Lo lesse di nuovo, come aveva fatto quella mattina quando aveva ritirato la posta.

Fissò lo sguardo sulla carta bianca con loghi e caratteri elettrici, così seria e formale, così

governativa, che dava una irrimediabile certezza al contenuto. Non ha detto nulla di specifico, alla fine, ha solo ipotizzato congetture e la remota possibilità di ritrovare i suoi genitori.

Quando tornò a casa, cominciò a mangiare, guardando distrattamente la televisione. Erano quasi le dieci e mezza. Roxi doveva aver dormito. Andò nella stanza e si spogliò. La lettera gli cadde dai pantaloni e quando cercò di raccoglierla colpì con il piede la gamba del letto. La moglie, al risveglio, lo vide con il foglio in mano.

"Che cos'è?" chiese con gli occhi socchiusi.

-Lettera della Commissione.

Si infilò tra le lenzuola, appoggiò il cuscino sulla spalliera del letto e cominciò a rileggerlo come se ogni volta trovasse una parola nuova, una frase che prima non c'era. Lei continuò a guardarlo, in silenzio.

-Hanno trovato una fossa comune a Madariaga, Roxi. Dicono che forse i corpi dei miei genitori sono lì.

Roxana lo afferrò per un braccio, aggrappandosi a lui, e rimase in silenzio. Lo conoscevo bene. Sarebbe bastata una sola parola in più per distruggere quell'armonia quasi perfetta che aveva raggiunto durante tutta la giornata, e farlo piangere.

"Spegni la luce", le disse soltanto.

Cristian ha lasciato la lettera sul comodino.

A mezzogiorno gli impiegati delle banche riempivano le strade diretti ai ristoranti o alle pizzerie. Quando la gente saliva sul pullman salutava Cristian come una vecchia e cara conoscenza.

"Come stava l'annegato?" gli chiesero, e anche lui decise di ridere. Ma quando furono vicini allo stesso luogo e guardò verso i pini che separavano il bosco dalla spiaggia, credette di vedere un altro corpo gettato dalle onde sulla sabbia bagnata tra i tronchi. Si sentì arrossire, il suo cuore battere più forte, e si disse che era stupido comportarsi così.

Era già molto vicino alla goccia successiva quando vide chiaramente il corpo. Era una donna bionda, con i capelli lunghi attaccati alle spalle vicino all'acqua. Il suo corpo tremava per l'ondeggiare delle onde che morivano sulla costa.

Si fermò senza dire nulla, fingendosi confuso. ct. Sollevò il cofano del motore e attese qualche minuto nel caso i passeggeri se ne accorgessero, ma parlavano tranquillamente senza guardare la spiaggia. Un altro errore, pensò. Salì sull'autobus e continuò il viaggio.

Quella notte, però, mentre guardava Roxana indossare la camicia da notte e andare a letto, improvvisamente si ricordò della donna sulla spiaggia. Non avrebbe potuto dire cosa lo avesse spinto

ad alzarsi dal letto nel cuore della notte e ad uscire senza spiegazioni. Non ha prestato attenzione nemmeno alla moglie, che lo ha chiamato due, tre volte e poi ha rinunciato.

Quel pomeriggio il cielo aveva cominciato a rannuvolarsi, e ormai era una notte senza luna né stelle. La spiaggia sembrava una terra desolata e buia. Avevo solo una piccola torcia, con la quale riuscivo a malapena a distinguere la schiuma delle onde. Si tolse le scarpe, il contatto con la sabbia lo fece sentire un po' più sicuro. Cosa sperava di scoprire, si chiese, e si rimproverò per il modo in cui aveva lasciato Roxana.

È inciampato in qualcosa. Erano vestiti vecchi e larghi, e cominciò a esaminarli. Accanto a lui vide lunghi capelli neri. Il corpo della donna avrebbe dovuto essere a pochi centimetri di distanza, ma dopo aver cercato invano per due ore, la batteria si era scaricata e lei è dovuta tornare a casa.

Il giorno dopo vide il corpo di un bambino disteso sulla sabbia e sbattuto dalle onde. La sua pelle era lacerata, forse dal sale e dal pesce.

Cristian fermò l'autobus, vuoto, aveva volutamente ignorato la gente alle fermate. Sapevo che avrei trovato qualcosa quel giorno e questa volta non volevo ostacoli. Quel pomeriggio non c'era il sole, solo una fitta massa di nuvole che copriva il mare grigio.

Corse verso la spiaggia. Era a cinque metri, un metro, poi appena venti centimetri e il corpo del bambino scomparve. È letteralmente svanito davanti ai suoi occhi. Il resto del mondo lì era ancora fermo, il mare e la sabbia, il cielo piovoso, il freddo, gli alberi e il suo autobus ancora ad aspettarlo con il motore acceso. Poi si accovacciò e cominciò a gettare manciate di sabbia nell'acqua.

"Sto impazzendo", ha detto ai suoi amici nel bar dove si incontravano il venerdì sera.

Risero tutti e lui si rese conto che nessuno lo aveva preso sul serio. Rossana andò a cercarlo e partirono insieme. Camminavano a braccetto e lei gli porse un'altra lettera.

-Ce l'ho da stamattina, ma non volevo che ti preoccupassi al lavoro.

Cristian l'aprì, appoggiandosi a un semaforo.

-Un'altra fottuta citazione in tribunale.- E la gettò in strada.- Lo sai che oggi ho visto un ragazzo annegato sulla spiaggia? È scomparso all'improvviso, non potevo nemmeno toccarlo. Stavo piangendo come uno stupido.

Roxana lo guardò spaventata.

"Sei sicuro di non voler vedere il medico dell'assistente sociale?", chiese.

Cristian si rifiutò di guardarla o di risponderle.

È stato punito con una settimana di sospensione. Sapeva che non poteva permettersi di rischiare il lavoro, ma si rese conto che non gli importava più molto.

Si alzò tardi e senza colazione andò in spiaggia dopo aver visto Roxana uscire per andare a scuola.

-Come stai, Cristian?- lo salutarono gli uomini che arrivavano dal molo con i secchi pieni di pesce.

Quei pesci morti sembravano le sue visioni. Così le chiamava, illusioni di un uomo che stava attraversando una crisi. Non era molto, pensò, per qualcuno i cui genitori erano stati rapiti e scomparsi quando lui aveva dodici anni.

Poteva permettersi quel gesto, quegli sfoghi a volte. Come quando una notte affrontò un agente di polizia fuori da un ballo e per poco non si fece ammazzare. Ma ora erano visoni e non facevano più male a nessuno più di lui.

La spiaggia era vuota. Il cielo e l'acqua erano grigi, confusi all'orizzonte. Alcuni gabbiani si libravano sulla superficie del mare, altri scendevano sulla spiaggia e si libravano sopra i grumi di sabbia. E vide che erano i corpi di due uomini e di una ragazza. Il piccolo cadavere ondeggiò con le onde della riva, finché alla fine si fermò a causa del peso dell'acqua sugli indumenti. I tre indossavano tessuti vecchi ed eleganti, nonostante fossero sporchi e strappati. Non si avvicinò per vederli meglio, aveva paura che sparissero. Aspettò diverse ore, ma i corpi rimasero lì.

Alle due del pomeriggio sono comparsi tra le onde i corpi di una coppia di anziani. Rotolarono in balia della marea ancora e ancora, finché non si fermarono.

Le nuvole continuavano il loro lento pellegrinaggio da sud-ovest.

Al calare della sera, una vecchia si unì al gruppo. Le sue braccia sembravano muoversi, appesantite dalle ampie maniche di un vestito di pizzo delicato e ormai strappato. Poi era a faccia in giù, con le braccia incrociate vicino alla testa.

Cristian non li ha toccati. Si voltò e lasciò la spiaggia, lasciando che l'oscurità li coprisse.

A casa sopportò le recriminazioni e le lacrime di sua moglie. Ma poteva pensare solo ai suoi morti abbandonati sulla sabbia.

Due giorni dopo,

Sua moglie gli portò un'altra lettera.

"La prossima settimana devi andare nella Capitale," le disse seccamente, "sembra che abbiano i risultati dell'identificazione dentale."

Cristian si avvicinò a Roxana e le parlò all'orecchio con una voce che riuscì a disarmare la sua rabbia.

-Ho paura, Roxi. E se non fossero loro?

Per tutta la settimana tornava alla spiaggia. I corpi del giorno prima sparivano sempre. Il mare li portava con sé quando la marea si ritirava e li portava via di nuovo durante la notte. Vide gettati sulla sabbia corpi di naufraghi, di donne suicide, di anziani con segni sul volto. Bambini rubati dall'acqua. Deforme.

Corpi antichissimi, come se il mare contasse i morti di tutti i secoli, e quella spiaggia fosse il record definitivo. La spiaggia di Cristian sembrava un ballo in maschera, una grande sala dove i morti danzavano sulla sabbia e sulla schiuma.

E la domenica prima del lunedì in cui doveva recarsi a Buenos Aires, i corpi non scomparvero come era loro abitudine. Erano ancora lì nel pomeriggio, e Cristian era sicuro che questa volta li avrebbe toccati. Se la sua vista, sempre così precisa, fosse stata ingannata, non avrebbe permesso che lo stesso accadesse al suo tocco.

I polpastrelli delle sue dita erano gli unici capaci di distinguere la verità, l'arma più sensibile della verosimiglianza. Si avvicinò con passi esitanti, finché non fu oltre la lunghezza delle sue braccia.

Li ha toccati.

Un brivido gli corse lungo la schiena quando sentì i vestiti bagnati, la pelle ghiacciata. Scostò i capelli dai volti viola. Sollevò i corpi l'uno dall'altro, li mise in fila, sistemò i vestiti e i capelli e coprì quelli che erano nudi. Chiuse le palpebre di coloro che erano morti guardando la faccia dell'acqua. Adesso la pioggia cadeva su tutti loro, dolcemente, premurosamente, misericordiosamente.

Cristian ritornò a casa e prese una pala. Tornato sulla spiaggia, si appoggiò all'albero di mango e guardò il mare. Aspettando come un becchino in attesa del suo lavoro.

GREGORIO IL MAGO

Lorenzo credeva che la sua arte fosse in declino. L'opera che aveva scritto per quel mediocre compositore non era degna del suo talento. Ma aveva avuto successo, il teatro era pieno da settimane. Lui, tuttavia, continuava a sognare i vecchi tempi, quando rappresentava le prime opere per l'imperatore e la sua corte. Ricordava le notti in cui il teatro si riempiva di applausi e di gioia, con musiche e testi che risuonavano negli animi dei nobili; le feste nei saloni del palazzo imperiale, dove le gonne delle dame danzavano al lume di candela.

Adesso il pubblico era volgare, si accontentava di scene crude ed esplicitamente oscene. Questo

era il nuovo dogma del teatro, per questo Lorenzo Pintos ha scritto così poco ultimamente. Solo quando la storia da raccontare valeva la pena di essere raccontata, la raccontava agli amici, di notte, mentre giocavano a carte, sotto le luci giallastre delle candele e il tabacco che volava sui loro nasi incipriati. Ma tutti sapevano che erano opere mediocri che pagavano per serate del genere, e per le donne.

A volte ai suoi incontri venivano persone che Lorenzo conosceva a malapena e che il mattino dopo non ricordava più. I giovani venivano a chiedere aiuto, cercavano nomi e mani da stringere in quelle serate in cui si riunivano artisti eccellenti. Lorenzo ascoltava le loro lodi, ma raramente faceva qualcosa per loro. Si sentiva vecchio e non vedeva molto lontano il momento in cui sarebbe stato messo da parte come un libro scaduto, per restare solo nella sua stanza accanto al fuoco, in attesa di morire. E tutto perché non aveva passato il tempo a cercare altro che i sogni, rifiutando la realtà che non sarebbe mai stata bella come i mondi che immaginava.

Dopo aver recitato frammenti di nuove opere, si sedeva per ricevere lodi da labbra che nascondevano il sarcasmo. Ma anche se avesse dovuto essere esposto alla miseria, il ricordo dei vecchi tempi e di quelle parole lo avrebbero nutrito come la frugale cena di qualunque di quelle sere.

Una notte uno sconosciuto lo prese da parte, lontano dal quartetto d'archi che suonava uno scherzo.

-Non ho sentito parole più belle in più di quarant'anni di teatro, maestro.

-E tu chi sei? - chiese Lorenzo.

-Gregorio Ansaldi, maestro Pintos. Decoratore e scenografo.-E mi tese la mano.-Questo tuo nuovo lavoro mi lascia perplesso. È pura magia. Come pensi di presentarlo?

In realtà Lorenzo non ci aveva pensato. La nuova storia lo emozionava più delle ultime che aveva scritto, ma non era sicuro di aver raggiunto ciò che cercava: la rappresentazione di un sogno all'interno del teatro stesso, che espiasse la colpa degli uomini che vivono a parte la realtà. Ma quello sconosciuto sembrava estasiato dalla storia, dal flusso dei protagonisti verso uno stato di misticismo redentore.

"I miei personaggi", ha spiegato Lorenzo, "sono condannati a cercare la felicità negli errori, nelle panacee impossibili, e si redimeranno solo alla fine della vita, quando non potranno più goderne".

-Sublime e triste- disse Ansaldi.- Credo di sapere come farlo. I suoi personaggi provano tutti i tipi di magia e sono in un continuo stato di sogno. Hai bisogno che il pubblico immagini più di quello che possiamo offrirgli. La gestione della luce è la migliore per questo.

Mentre parlava, muoveva le sue grandi mani come ventagli spiegati. Era corpulento, con una folta barba e vestito in modo casual. Contrastava molto con la squisita leggerezza delle camicie e le balze di seta degli altri ospiti. Soprattutto, quel pesante mantello scuro che non si tolse sembrava contenere

un corpo che, se lasciato libero, avrebbe allagato la stanza.

Da quella notte Lorenzo cominciò a venire a qualunque ora del giorno e della notte. Il sottile pallore di Pintos era accentuato dalla scarsa luce e dall'effetto etereo del tabacco sui suoi movimenti. Lesse ogni frammento più e più volte, perché Gregorio aveva bisogno di sentire i toni lacerati e le inflessioni della sua voce per immaginare cosa stessero vivendo i personaggi.

"Ho capito!" gridò poi, e cominciò a fare nuovi schizzi, diversi per ogni scena. Finché non furono centinaia i disegni sparsi per la casa di Lorenzo.

-Voglio altra carne!- chiese Ansaldi, e la cameriera e la cuoca di Pintos continuarono ad accontentarlo, rassegnate a vedere il loro padrone spendere i soldi per quello strano uomo.

Gregorio ha guadagnato sempre più peso nel tempo. Almeno così sembrava quando allentò il mantello, liberando parte del suo corpo robusto e l'odore di sudore dei vecchi vestiti.

Ma i disegni erano magistrali. La sua esaltata immaginazione creava scene che Lorenzo aveva giudicato inconcepibili, eventi in cui la magia creava fantasie più belle o più orrende ad ogni nuovo schizzo.

"Ma come faremo a convincere il teatro a finanziare tutto questo?" si è lamentato.

"Li convincerai, maestro, ne sono sicuro," rispose Gregorio, continuando a pensare.

visualizzazione delle immagini.

Aumentava in Lorenzo l'antico desiderio di gloria, la sua fame di realizzare l'opera più perfetta. Ma altre volte si sentiva incredulo. Era consapevole dell'esasperante volgarità delle commedie in cartellone, della tendenza dei proprietari dei teatri al divertimento osceno e futile. Camminando per le strade della città pensava che nemmeno tra cento anni sarebbe riuscito a convincerli a finanziare la sua opera.

"Devi darmi un campione della tua arte, Gregorio, un campione di ciò che mi hai promesso," lo pregò un giorno.

Quindi affittarono la sala della commedia per una notte. Gregorio è uscito tre ore prima per installare i suoi dispositivi. Quando Lorenzo arrivò, la stanza era quasi buia e pronta per le prove. Gli sembrava strano vedere che i disegni non erano stati dipinti sulle tende. C'era solo una tenda stesa sul fondo, con carrucole e funi appese con noncuranza. C'erano anche molte scatole di legno di varie dimensioni, con coperchi che si aprivano per rivelare ruote dentate che ruotavano a diverse velocità. Dagli strani mobili proveniva un odore strano. Allora Gregorio emerse dal buio dietro le scatole, e sembrò capire la domanda sul volto di Pintos.

"È olio per ingranaggi, gli indigeni del Sud America lo fanno con una pianta simile alla gomma", gli disse Ansaldi. Era un profumo dolce, non sgradevole, ma man mano che si avvicinava lo sentiva penetrargli nella testa come piccoli aghi che perforassero le membrane dell'olfatto. Un dolore, dapprima molto debole, si diffuse nella parte destra del suo cervello.

Ansaldi avvicinò una candela allo stoppino principale degli strumenti e la fiamma si diffuse in tutto il dispositivo. Due minuti dopo, l'ingranaggio cominciò a sollevare una serie di specchi su diversi pannelli. La luce non era più unica, ma multicolore, creando un'immagine pulita e chiara quando convergeva sulla tenda bianca. Poi ha passato davanti alle luci i suoi disegni, trascritti su carta trasparente. Ogni foglia cadde da un pannello all'altro più velocemente di quanto gli occhi di Lorenzo potessero seguire. I personaggi erano lì, si muovevano senza l'aiuto degli attori, senza i loro capricci e senza corpi infettati dalla vanità, solo le loro voci si sarebbero sentite poi recitare il testo. Personaggi nella loro forma più pura, che vivono gli strani sogni che Pintos aveva immaginato per loro.

Ne rimase così stupito che dimenticò per un attimo il dolore che ancora lo affliggeva.

"Che ne pensi, professore?", chiese Ansaldi.

-Divino, come se fossi in paradiso ad assistere agli atti degli angeli.-Non ha potuto fare a meno di portarsi le mani sulla testa.- Ma questo dolore mi sta uccidendo.

"È difficile abituarsi a quest'olio," gli disse Gregorio mentre smontava i suoi apparecchi.

Lorenzo si sedette in poltrona, cercando di concentrarsi sul colloquio del giorno dopo con il regista del teatro.

-Ti daremo un campione domani.

-No, insegnante. Questa demo era solo per te. Nessuno lo vedrà fino alla première. Mi hanno rubato le mie invenzioni così tante volte, che questa volta non lo permetterò.- Il volto di Ansaldi si oscurò, e con l'agilità peculiare del suo corpo pesante continuò a smontare e riporre nelle scatole le varie parti del suo giocattolo magico.

Il pomeriggio successivo, Lorenzo lasciò gli uffici del teatro chiedendosi come avrebbe fatto a dire al suo amico che aveva fallito.

"Non ci interessa il tuo lavoro, Pintos," gli aveva detto il regista, "è pura fantasia impossibile da rappresentare." Non so chi gli abbia messo in testa quelle idee.

-Ma Gregorio Ansaldi ha una macchina speciale...

-Quell'uomo è un falso, e fai attenzione a lui. Da quando è tornato dal Sud America non ha smesso di creare problemi. Diversi uomini morirono durante le prove delle loro commedie. Nessuno vuole assumerlo.-E avvicinandosi all'orecchio di Pintos, disse: -Dicono che abbia ucciso sua moglie qualche

anno fa e per questo sia fuggito.

Pintos fece un gesto di superiorità offesa.

-Non ho bisogno di te! "Faremo lo spettacolo nelle pubbliche piazze!", ha detto gridando dalla porta dell'ufficio.

La verità era che non aveva alcun desiderio di diventare un artista di strada. Ma l'idea gli piaceva mentre camminava per le strade verso casa, guardando i bambini e le donne semplici sedute sulle panchine delle piazze. Se riuscirò a far sì che il mio spettacolo abbia successo, avrò ottenuto il favore della gente che finora mi è mancato, si disse.

"Saremo un grande teatro itinerante, Gregorio," annunciò al suo arrivo, travolto dalla sua nuova passione, "Senza mura, la grandezza della nostra compagnia sarà insondabile." Avremo il mondo che implora di divertirsi.- E lo abbracciò con un entusiasmo che raramente aveva mostrato prima.

Ansaldi si allontanò bruscamente da lui, come per proteggere il suo mantello e il suo corpo.

"E cosa ci guadagno da tutto questo?", si è semplicemente chiesto.

-Soldi, amico mio, e molte persone ai tuoi piedi. Soprattutto, la mia eterna gratitudine.

-È divertente che tu dica una cosa del genere, insegnante. Ho sentito parlare di un'usanza durante la mia visita agli indiani, che dicono che un debito non si paga mai completamente, perché altrimenti quel rapporto non avrebbe senso.

Lorenzo era troppo eccitato per pensare alle strane idee di quell'uomo. Quel ragazzo era fatto così, un eccentrico. Sempre chiuso e apatico, a volte impulsivo o violento.

Il giorno dopo cominciarono le prove in piazza. Ansaldi ha protetto i suoi light box con gelosa modestia, ma ha deciso di accompagnare Lorenzo e il suo gruppo a distribuire nelle strade e nei negozi i manifesti che annunciavano la prima rappresentazione.

La sera dell'inaugurazione, Lorenzo correva da un posto all'altro dando indicazioni, salendo scale e piattaforme, organizzando il pubblico. Fino all'ultimo momento le persone sono arrivate con le loro intere famiglie, sistemandosi nei pochi posti rimasti vuoti. Poi le luci si spensero e, poiché la luna fu nascosta dalle nuvole, l'oscurità divenne quasi completa.

Una scintilla esplose e la fiamma del dispositivo magico cominciò a bruciare. Le voci degli attori recitavano il preambolo. Gli specchi uscivano dalle loro scatole e riflettevano la fiamma originaria in molteplici luci che convergevano sul palco.

L'odore dell'olio divenne più forte. Il mal di testa di Lorenzo crebbe di nuovo, lentamente, finché non riuscì più a seguire i dialoghi della commedia.

«E la gente non lo sente?», chiese sottovoce all'orecchio di Ansaldi.

"Il loro corpo è ancora più nauseabondo, amico mio," rispose ridendo. "Lì in America, gli indigeni dicono che coloro che stanno per morire lo sentono più intensamente, si lasciano trasportare dall'aroma e non non combattere."

-Ma non ce la faccio più, non ce la faccio!- Lorenzo si prese la testa tra le mani.

Lo spettacolo continuava ad essere eseguito con la musica che l'orchestra suonava con stridenti suoni di ottoni, imitando le urla acute dei personaggi. Stavano subendo l'ultima delle loro punizioni.

L'orchestra cominciò quindi a suonare in modo marziale. I disegni di Ansaldi fluttuavano nell'aria come i demoni che tormentavano i protagonisti dell'opera.

-Calmati, insegnante. Tu, che hai cercato così tanto la perfezione e la grandezza nella tua arte, che hai sofferto come i tuoi personaggi alla ricerca di utopie e mondi immaginari, godi del successo. Li abbiamo nelle nostre mani, li maneggiamo come marionette.

Pintos lo guardò, ma sembrò non sentirlo. Un ronzio assordante aveva invaso la sua mente. Ho potuto solo osservare le donne che piangevano, i bambini del pubblico immersi nel pianto e nella tristezza. Gli uomini si alzarono dai loro posti, nervosi, pronti a salvare questi poveri esseri immaginari.

Mai una sua opera aveva ottenuto una tale adesione, un tale impegno da parte della gente. Non sembrava uno spettacolo teatrale, ma la vita soprannaturale trasportata nel mondo di tutti i giorni. Come se le persone vedessero sul palco i fantasmi che hanno vegliato sui loro sogni per tutta la vita.

Lorenzo improvvisamente sentì qualcosa rompersi nella testa. L'aroma ora circolava liberamente attraverso le membrane e le vene del suo cervello esausto. Qualcosa stava uscendo da lui, forse dalla sua vita, non ne era sicuro. Intorno a lui si stava lentamente formando un muro trasparente. Si sentiva isolato e fluttuante nella nebbia incandescente di olio nauseabondo.

Gridò, ma nessuno sembrava prestargli attenzione. Il suo corpo non era più senza peso e girava sul palco. Aprì la bocca per urlare, ma le sue grida erano impercettibili. Il suo volto era distorto in un grido di aiuto. Poteva vedere il proprio corpo ancora seduto davanti al palco, stringendosi la testa in preda alla disperazione. Ma non era lui, bensì l'altra parte della sua anima che trasudava vanità. La sua mente non gli apparteneva più, era meno di carta e inchiostro, meno di musica persa nel vento, era solo aria racchiusa in capsule di gas.

Guardò Ansaldi.

Ma il volto del mago Gregorio era solo una maschera rigida.

GLI ZEPPELINE

Rimasi a lungo a guardare la flotta di dirigibili. Coprevano il cielo oltre ciò che l'occhio poteva vedere, viaggiando a una velocità molto lenta, quasi impercettibile. Di notte formavano infinite colonne di luci bianche, simili a enormi scarabei volanti. E tra loro volavano i piccioni elettrici, singole navi tra quegli immensi conglomerati di idrogeno ed elio, che trasportavano persone in fuga verso regioni sicure.

Sotto, ad inondarmi i piedi, c'era l'acqua. Liquidi arrugginiti che scorrono da scarichi saturi. Questa era la minaccia da cui fuggivamo, la fine annunciata della città. Dieci centimetri d'acqua nauseante occupavano le strade più alte, perché le altre non esistevano più.

Camminai fino all'angolo, sguazzando, abituato all'umidità incessante. L'ombra dei dirigibili nascondeva ancora di più il sole, che avrebbe potuto in qualche modo attutire il dolore dei corpi affetti da reumatismi.

Ho guardato, dall'angolo, alla fine della fila per prendere posto nei corridoi. Erano sempre stati costosi, ma ora i prezzi erano saliti a una cifra insostenibile. Le lotte per ottenere i biglietti erano all'ordine del giorno e diversi decessi interrompevano le lunghe file per molte ore, fino alla conclusione del processo di polizia.

Mio padre aveva deciso di mettersi in fila anche se non aveva soldi.

"Non possono lasciarci - ha detto - se non ce ne andiamo moriremo con l'acqua nel naso, quindi sono obbligati a prenderci".

Ma non abbiamo mai saputo di nessuno che viaggiasse gratis. La gente riempiva gli aeroporti, invadeva le piste cercando un posto sulle macchine, e poi arrivavano i soldati con il loro trotto veloce e le armi per reprimerli. Le navi partivano giorno e notte verso le terre più alte. Coloro che rimasero li guardarono salire con uno sguardo risentito che sembrava crescere in proporzione all'altezza che prendevano mentre salivano.

Papà mi ha salutato dalla sua posizione, dalla quale nessuno avrebbe potuto convincerlo

ad allontanarsi nemmeno per un attimo.

"La mamma ti ha mandato questo," dissi, porgendole il pacco del cibo, "perché non vai a casa per qualche ora?"

-Se prendi il mio posto...

-Ti ho già detto che non li implorerò.

Mi vergognavo, come sempre quando incontravo mio padre. Peccato sentirsi giovane e lasciare che il vecchio si umiliasse per tre passaggi. Rimasi accanto a lui per qualche minuto, con le mani in tasca, mentre lo guardavo masticare lentamente. Era così diverso da come lo ricordavo da giovane, con il suo corpo forte e alto, che camminava sempre eretto con il suo passo elegante, che mi piaceva paragonare, o immaginare, a quello di un centauro. Adesso era magro, i muscoli delle braccia erano flosci ed era sempre più curvo.

-La mamma continua a preparare le valigie.

Ma lui mi guardò senza dire niente. Faceva la stessa cosa ogni fine settimana e li smontava di nuovo due giorni dopo. Questa era la sua routine, il compito necessario per salvarla dall'ansia che ci portava tutti, nella città allagata, alla follia o al suicidio.

L'aveva vista tante volte affacciarsi al finestrino, guardare i dirigibili, pronunciare una parola oscena per chi aveva la fortuna di partire.

"Se ti ascoltassero..." gli dissi un giorno
ridendo. Mi guardò duramente.
-Vai a prendere i biglietti, invece di girovagare...

Non c'era lavoro da nessuna parte, né soldi. La carta moneta se ne andò con le persone sui dirigibili. E anche se avessi trovato un lavoro, non so se in quella fase delle circostanze mi sarei preso la briga di aspettare così tanti mesi per ricevere il mio primo stipendio. Il mondo conosciuto stava scomparendo sott'acqua, così come ciò che poteva trovarsi oltre le mura. Solo il cimitero sulla spiaggia, poi il mare e, lontano, la montagna.

Ho sentito i miei amici che mi chiamavano. Ho detto addio al vecchio.

"Abbiamo un affare per te", mi hanno detto. Ci riunimmo in un angolo e cominciammo a disegnare con i carboni bagnati su un muro. Abbiamo fatto diversi progetti, alcuni abortiti e

altri nati per morire poi. Finché sopra la polvere di granito sciolta apparve il progetto definitivo.

-Ognuno fa quello che vuole, quindi distraiamo la polizia con piccole aggressioni, poi ci incontriamo a quest'angolo.

Eravamo quattro amici cresciuti nello stesso quartiere, guardando le stesse donne, circondati dai limiti incorruttibili della città. Sotto quel cielo che, come una prigione, ci schiacciava sul marciapiede, e sembrava volesse metterci la testa nell'acqua fino a farci annegare. Il peso e l'ombra dei dirigibili ci sopraffacevano.

"Questo è il futuro che immaginiamo", ho sentito dire una volta a mia madre.

Lei era così, rassegnata e apocalittica. Troppo duro nelle conclusioni. E pensando a mia madre tornai a casa e andai in camera mia a preparare le cose. La mamma mi osservava dalla cucina. Misi la rivoltella attaccata alla cintura, quel giorno non mi sarei annoiata camminando per le strade fino a sentirmi male.

"Ci vediamo stasera," la salutai senza guardarla. Non mi ha risposto, o forse sì. Il rumore delle macchine lassù era un ronzio che ci aveva reso quasi sordi.

"Pensate che annegheremo?" ho chiesto ai miei amici quando ci siamo incontrati in piazza.

Ci siamo seduti sul muro a guardare la città che stava lentamente affondando, gli alberi e i monumenti corrosi dagli acidi delle acque reflue, e le rovine del vecchio manicomio incombenti come gli alberi di una nave affondata. Il cielo sempre buio ci ha dato la risposta.

-Se ne vanno, ci abbandonano. "Questo è ciò che tuo padre non vuole capire, e la tua vecchia signora lo sa troppo bene", mi ha detto un amico.

Non gli risposi, non gli parlai della paura che avevo nel momento in cui le navi finissero, e l'unico rumore percepibile sarebbe stato il mormorio dell'acqua che zampillava dalle viscere della città.

Poi ci siamo separati e sono corso al magazzino del cibo. Il proprietario aveva messo le lattine sugli scaffali più alti, quasi a toccare il soffitto. Dai ganci pendevano sacchi di farina e cosce di prosciutto. Ho preso la pistola e ho preso la mira.

"Non sparare!" mi ha implorato il proprietario.

-I soldi o ti ammazzo! Il ragazzo aprì la scatola con una lentezza esasperante, e si rassegnò a porgermi le poche, umide banconote. Allora scappavo, mentre ascoltavo le sirene delle autopattuglie che sollevavano ondate sui marciapiedi e sulle facciate delle case. Ho incontrato gli altri nell'angolo. L'ombra dei dirigibili continuava a passare, era freddo e umido, e sentivo una fitta sulla pelle pensando alla mappa già cancellata sul muro.

Poi uno dei miei amici è andato tra due muri, dove di solito venivano gettati immondizia e cani morti. Tolse la lamiera che copriva l'ingresso e ne uscì un nauseabondo vapore di cadaveri. L'abbiamo guardato scomparire per un minuto e abbiamo coperto l'apertura con i nostri corpi.

Poi uscì con la carabina avvolta nella custodia di cuoio. Ci mettevamo in cerchio, accendevamo una sigaretta dopo l'altra per nascondere il volto col fumo, facevamo rumore con bottiglie rotte e qualche grido che distraeva l'attenzione dei passanti. Solo una volante attraversò il viale, quell'ampio corso d'acqua che le auto percorrevano come barche, ma andò dritta verso uno degli esercizi commerciali derubati.

Il mio amico ha estratto la pistola, ha lasciato cadere l'involucro, poi è stato portato via dalla corrente. Preparò il percussore, alcuni proiettili caddero con un tonfo nell'acqua. Poi sollevò la carabina e se la appoggiò sulla spalla. Il fumo della sigaretta nascondeva come una nebbia la canna della pistola. Ma all'improvviso vidi la canna lunga e stretta della carabina sollevarsi con il mirino circolare all'estremità, proiettarsi nel cielo, direttamente verso le aeronavi.

"Ci penso io," dissi, senza nemmeno pensarci, sicuro della capacità di tiro del mio ex soldato, del sangue freddo che mi era stato insegnato durante l'addestramento militare. Gli altri mi guardarono con sospetto.

"Ci penso io," ripetevo, pensando al mio vecchio da qualche parte in quelle strade, in fila per salvare la sua vita e la nostra. Sempre intransigente nella sua onestà, fiero e severo come un centauro.

Ho premuto il grilletto. Forse le mie dita avevano un piccolo cervello e un'anima propria che improvvisamente aveva paura. Poiché non ricordavo mai il

momento esatto della decisione, il pensiero riflessivo che pensavo dovesse sempre essere avuto quando si uccideva. Il cielo sembrò esplodere all'improvviso, cadendo come cadrebbe un pezzo di sole se fosse possibile. L'acqua nelle strade era ricoperta di pezzi di stoffa bruciata, di ferro che

continuava a cadere quando finalmente alzavo gli occhi al cielo. Due aerei morivano, sgonfiandosi in fiamme, obliquamente e inclinandosi sempre più verso la verticale, fino a toccare il suolo della città oltre il punto in cui ci trovavamo noi. Prima uno, poi l'altro crollarono con un rumore assordante a cui si unirono urla e sirene.

I miei amici mi guardavano, anzi i nostri occhi si incrociavano mentre mi afferravano per il braccio per farmi scappare. Ero vivo, mi dissi, anche i miei erano vivi. Mi nascondevo in una strada bloccata e mi accovacciavo per lavarmi le mani nell'acqua, la stessa che nascondeva altri delitti o semplici morti di uomini abbandonati. Come mio padre, in fila a molti isolati di distanza, chiedendo un biglietto per il futuro.

L'acqua aveva l'odore dei corpi bruciati caduti. La polizia e i medici hanno assistito al disastro, al quale io e i miei amici abbiamo assistito da lontano, quasi senza vederci, fatta eccezione per le colonne di fumo, le luci rosse confuse con le fiamme e i resti dei dirigibili che giacevano bloccati nel terra, per le strade, sulle case diroccate. I getti d'acqua dei vigili del fuoco erano quasi asciutti, le fontanelle d'acqua pressurizzata erano state decompresse dopo l'alluvione. La gente correva, abbiamo visto passare diversi passeggeri ancora vivi con i vestiti e il volto carbonizzati.

Ma avevo i soldi in mano per comprare i biglietti per la mia famiglia. Era l'unica cosa che pensavo in quel momento. Sono tornato a casa e ho trovato la mamma affacciata alla finestra, che osservava la grande emisfero dei due dispositivi caduti.

"Prepara le valigie!", gli dissi, "ho i soldi, domani partiamo."

Non ho aspettato una risposta. Sono corsa fuori in cerca di papà. L'ho trovato seduto sul marciapiede, con le palpebre chiuse. La gente, che senza allontanarsi dal posto della fila, guardava estasiata verso la zona del disastro, ha rivolto la sua attenzione a noi e mi ha fatto tacere.

-È molto stanco, oggi è venuta tua madre a disturbarlo con non so quali sciocchezze. Non prestai loro attenzione e lo scossi per le spalle.
-Papà papà! "Ho i soldi," gli sussurrai all'orecchio, "ho i soldi per i biglietti." Dai...

L'ho aiutato ad alzarsi. Non so se aveva capito, sembrava addormentato e aveva gli occhi lucidi. L'ho portato fuori da lì. Tutti ci guardavano.

"Perderà il posto..." diceva la gente.

Lo presi per il braccio e ci incamminammo verso la biglietteria. Avevo la necessità di mostrare loro i miei soldi e, se necessario, di pagarli tre o dieci volte il valore del biglietto. Ma papà si è fermato all'improvviso e mi ha chiesto cosa stesse succedendo. Gli ho mostrato il mio portafoglio.

-Da dove lo hai preso?

-Non importa. Non ti rendi conto che non siamo più dei perdenti? Non resteremo in questa città a morire.

"Ma dove li hai presi?" insistette.

-Basta, vecchio! -Se non vuoi dirmelo, non importa.

Guardando per un attimo il cielo, come per controllare che i dirigibili non fossero scomparsi, ritornò in linea. È passato da casa sua, lo chiamavano, ma lui voleva ripartire dall'ultimo posto ancora una volta.

-No, no. Ho lasciato il mio posto e ho perso il diritto. Non voglio privilegi.

"Per l'amor di Dio, papà..." Gli ho stretto il polso, molto forte, e lui mi ha guardato con il dolore negli occhi. Mi sono accorto che mi tremavano le mani e ho sentito il calore della carabina sulle dita. I suoi palmi erano neri e bruciati. Mi sono rilassato un po', senza mollare la presa, mentre lo costringevo ad accompagnarmi.

Camminavamo lentamente per le strade, affondando gli stivali nell'acqua sporca. Sullo sfondo, mi è sembrato di vedere, per un momento, pezzi di corpi sparpagliati sul mio cammino, mentre le piccole onde colpivano i muri delle case. Raggiungemmo le mura della città e ci sedemmo sul bordo. Da lì potevo vedere meglio gli scheletri dei dirigibili morti. Si ergevano come due grandi edifici costruiti a metà, abbandonati molto tempo prima. E accanto alle decine di ruscelli che occupavano le strade, intorno ai muri caduti, c'erano coloro che dovevano essere già lontani, in regioni sicure oltre l'alto del cielo, se non fosse stato per le mie mani.

Mio padre aveva l'aria sconsolata, avvilito da quella vecchiaia ostinata e

particolare. Quella bella testardaggine delle anime pure e immacolate. Debole com'era, mi mise un braccio sulla schiena e cominciò a parlarmi del futuro.

Indicò il cimitero con le sue croci e lapidi sottomarine. Il mare in lontananza, che cresceva sempre più fino a inondare i cunicoli, e che prima o poi avrebbe traboccato anche le pareti.

Mi fece notare il volo immobile dei dirigibili che continuavano a passare sopra le nostre teste, ignorandoci. Il transito infinito di vecchie macchine.

"Pensi che troveranno qualcosa per cui non si uccideranno a vicenda lì?" mi ha chiesto.

Poi l'ho guardato. Ha sempre saputo in cosa avevo trasformato la mia vita, ma questa volta nei suoi occhi c'erano i volti di coloro che aveva visto passare, ciechi e silenziosi. E desideravo con disperazione, come se così potessi salvare la mia anima, come se così mi salvasse dal fondo dell'acqua, che mio padre alzasse la mano contro di me per la prima e unica volta. .

Ma si limitò a dire, con la sua dolce voce da vecchio sul volto di pietra:

-Tua madre è venuta a trovarmi in fila, spaventata, perché ti ha visto prendere la rivoltella da casa. Poi ho sentito le sirene, il disastro. E mi sono seduto ad aspettarti.

È stato in quel momento che ho deciso di restare. Abbandonandomi, in realtà, alla crudeltà del clima e allo sprofondamento della città. Ho preso la mano di mio padre e ho iniziato a piangere con la testa sulle sue gambe.

IL BARBO

La prima volta che Nicanor Espinoza vide chiaramente l'animale fu il giorno in cui sua moglie lasciò la casa per andare con un altro uomo.

"Vai al diavolo!" le urlò, dopo averla spinta e gettato le valigie nel cortile. Poi l'afferrò per i capelli e la tenne così per un tempo che gli parve lungo quanto tutti gli anni che avevano vissuto insieme, perché in quel momento vide la bestia tra gli altri animali del recinto.

Ancora piccolo, aveva una testa simile a quella di un coniglio, zampe corte e un muso lungo che si muoveva quando annusava il letame del porcile. Le orecchie oscillavano come banderuole durante una tempesta. Il corpo era magro, quasi a forma di cane, così come la coda glabra. Era tutto bianco e sorprendentemente pulito in quel deserto di polvere e fango che si scioglievano in un'unica massa sopra le sue terre.

Lui, che puniva la moglie per l'audacia con cui aveva osato ingannarlo, la lasciò cadere una volta per tutte a terra, mentre lei lo insultava. Una donna ha ingannato Nicanor, pensò con disprezzo, come

se lui non si fosse preso cura di lei per tutti quegli anni come una regina. Se non si fosse nemmeno dimenticato di portarle dei fiori ogni tanto, anche dopo la morte di Gonzalo.

Dopo aver pianto per tre mesi la morte del figlio, una notte lui le regalò i primi garofani che le piacevano tanto, e cominciarono a piangere insieme, con i gomiti sulla tovaglia di tela cerata a quadretti bianchi e azzurri. Non ricordava di aver mai pianto così prima, tranne quando lui e i suoi fratelli seppellirono il padre. Ma la notte era confusa, la luna sorgeva e tramontava con il passaggio forsennato delle nubi sottomesse al capriccio del sud-est. Fuori faceva freddo. L'ombra della quercia ondeggiava come una minaccia latente sul tetto della casa. La polvere si alzava dalla strada formando una cortina opaca. La strada, molto più lontana, sembrava deserta di fari e macchine.

Fu quella notte che credette di vedere, perché non ne era sicuro, tra la polvere e l'oscurità, un movimento bianco. Un gesto della terra, o della notte, che di per sé implicava un colore. Qualcosa che emergeva per scomparire all'istante. Ma anche senza vederlo, Nicanor sapeva che questo qualcosa non era comune. Se fosse uscito dalla finestra, avrebbe detto alla moglie:

-Guarda, guarda!- Però non riusciva a precisare nulla con certezza.

Ora stava con le mani appoggiate a terra davanti all'ingresso, la schiena contorta, e lo guardava con compassione.

-Trattarmi così non ti restituirà tuo figlio.

"E non hai vergogna," gridò, mettendo un piede in avanti per darle un calcio, ma se ne pentì.

-Non ho marito da più di un anno, quindi non venire a parlarmi del tuo senso di colpa. Sai benissimo cosa hai fatto...

E queste parole trafissero Nicanor con un coltello. Ma il dolore si allentò quando vide l'animale che apparve in pieno giorno, calmo come se fosse stato lì da sempre. Si muoveva tra gli altri con serenità. Andava da un posto all'altro, dal recinto dei maiali allo stagno delle anatre o al pollaio. Nessuno sembrava temerlo o notare la sua presenza.

Rimase a osservarlo, in piedi, sotto il sole di mezzogiorno, che splendeva direttamente sulla soglia. I camion passavano lungo la strada, lasciando nell'aria una scia di polvere e gas.

-Qual è il problema? "Aiutami ad alzarmi", gli disse la moglie.

Ma lui non le prestò attenzione, lasciò che sollevasse da sola il suo debole corpo. Il vestito rosa che aveva comprato per compiacere di più lui o l'altra persona era strappato alle maniche. Ma poi lui afferrava le valigie e l'aiutava a portarle sulla strada, in silenzio, voltandosi ogni tanto a guardare il cortile.

-Non hai visto il nuovo animale, vero?

-Quale nuovo? Non dirmi che ne hai portato un altro dalla città, perché non mi interessa più.

Sapeva che era stanca di prendersi cura di tanti animali che lui e Gonzalo allevavano. Nicanor aveva trasmesso quella stessa passione al figlio, e fino alla morte del ragazzo, quell'affinità era cresciuta nel tempo. A volte il ragazzo parlava agli animali, e la cosa curiosa era che loro gli obbedivano silenziosamente e fedelmente.

L'autobus arrivò dieci minuti dopo, la donna salì con fatica il gradino e scomparve tra i passeggeri. Ha preso una parte anche della vita di Nicanor, ma non il ricordo di Gonzalo.

Tornò a casa. La creatura era ancora lì. Quel pomeriggio non andò a lavorare nei campi. Prese una

sedia nel patio, preparò un tavolo e iniziò a scaldare l'acqua per il compagno. Non aveva lasciato niente nel forno, ma non aveva fame.

L'animale si è mosso, lasciando piccole impronte, senza essere disturbato dal forte sole delle due del pomeriggio. Nicanor si alzò per avvicinarsi. L'insetto lo fissò per la prima volta.

Quegli occhi, pensò, non sono quelli di una bestia. Quando fu a meno di trenta centimetri - se lo prendo lo porto in città e diventerò famoso, si diceva - l'animale gli saltò in faccia. Nicanor si coprì gli occhi con le mani, spaventato. Le palpebre È bruciato, ma ha solo qualche graffio. La creatura si era aggirata fino al bordo della laguna e stava inseguendo i serpenti nelle praterie. Nicanor la seguì. I denti dell'animale brillavano al sole e si rese conto che erano troppo grandi per le dimensioni del corpo. Divorava i serpenti più facilmente di qualsiasi uccello rapace che avesse mai visto. Poi tornò nel cortile e si lavò le ferite in una bacinella.

Alla fine della giornata i graffi erano ancora dolorosi e il viso era ancora gonfio. L'animale non si fermò a guardarlo, e continuò il suo compito di routine di annusare e riconoscere il luogo. Quando sorse la luna, si nascose in un pollaio vuoto e Nicanor si addormentò su una sedia, nel patio, sotto le stelle.

-Nicanor, svegliati, vecchio!

"Era Gonzalo..." disse nel sonno. Quando aprì gli occhi, vide il vicino che veniva a prenderlo al lavoro.

"Sto arrivando", rispose. Immerse la testa nell'acqua fredda, bevve un po' di mate caldo e partirono insieme nel camion. Prima dell'incidente aveva avuto un'auto simile, anzi migliore perché era più nuova e aveva anche la radio. Ogni volta che il suo amico andava a prenderlo, ricordava il giorno in cui lui e Gonzalo erano partiti per la città per ritirare il frigorifero.

Nicanor aveva visto l'annuncio sulle riviste nello studio del medico o sui cartelli ai lati della strada: “Frigidaire Frigoriferi”, e pensava ai vantaggi di avere cibi e bevande fresche tutto l'anno. Ora che nella zona avevano l’elettricità, non era più possibile per loro vivere senza frigorifero. Avevano quindi deciso di spendere i risparmi di quasi sei mesi e l'apparecchio era già in città, ad aspettarli. Gonzalo sobbalzò eccitato quando lo seppe, correndo ancora e ancora dalla porta di casa al camion. Ad ogni salto diceva:

-Dai, papà, dai!

Anche la moglie, allora così fedele, li aveva salutati con un bacio e un sorriso che non avrebbe mai più avuto, come un gioiello irripetibile.

Il feeling delle ruote sullo sterrato era lo stesso di oggi. Un lasciarsi camminare su nuvole di polvere verso l'era luminosa della modernità.

-Che! Cosa ti succede? - gli chiese il suo amico.

-Le ho detto di andare a quel paese, sai? E sono solo.

Trascorse quasi l'intera giornata lavorando nel campo e pensando all'animale. Con il corpo sudato, è tornato a casa alla fine del pomeriggio. Mentre attraversava il patio notò che era troppo tranquillo per quell'ora, quando il gallo cantava sempre e le anatre sguazzavano nella laguna. I cani furono gli unici a venire a riceverlo, ma sembravano stanchi. In lontananza, il silenzio della laguna lo

angosciava. Dal pollaio proveniva odore di sangue. Poi, entrando, vide le galline e le anatre mangiate o distrutte.

La creatura era ancora in un angolo della stalla. Più grande e più alto. Con la bocca e il muso coperti di sangue, la lingua che lecca il pelo sporco. Gli occhi lo guardarono e lui se ne andò sbarrando la porta.

Si è recato a casa, ha afferrato il fucile ed è tornato alla ricerca dell'animale. Guardò in ogni angolo, ma non c'era più, c'erano molte buche per topi e aperture tra le assi dei muri. Si rassegnò ad arrendersi, sperando che se ne andasse per sempre. Cominciò a spalare e ad ammucchiare i corpi. L'odore del sangue aveva esacerbato gli animi dei cani e dei cavalli. Le volpi della regione sarebbero arrivate presto, se non le avesse seppellite in fretta, e scavò una fossa.

Di notte, un ruggito di urla e latrati lo svegliavano. I cani abbaiavano verso il recinto dei maiali. Nicanor si mise in fretta i pantaloni e uscì scalzo. Puntò il fucile contro l'ombra bianca che la bestia sembrava trasformarsi durante la notte. Ma quell'ombra gli coprì il volto, sentendo di nuovo per un attimo il calore della sua strana pelliccia sulle palpebre.

La pistola cadde nel fango e lui si inginocchiò per cercarla. Non era solo fango quello che toccò, ma fango misto a sangue. I maiali che gli era costato tanto allevare, pronti e grassi per la vendita, giacevano con le viscere aperte.

“Ti ammazzo, figlio di puttana, lo giuro!” mormorò Nicanor tra i denti.

Due giorni dopo, si è fermato all'ufficio del veterinario prima di tornare a casa. Era un francese che si era stabilito nella città quasi vent'anni prima. Nessuno ha mai saputo se fosse qualificato o meno. Fin dal mattino in cui era arrivato da Buenos Aires, aveva cominciato a curare gli animali, e da allora tutti lo consultarono.

"C'è una bestia, Doc, che sta uccidendo gli altri," gli disse Nicanor.

-Mi hanno detto...- E mise le mani sulle spalle di Nicanor, come per consolarlo.- Ma so anche per esperienza che a volte noi uomini ci arrabbiamo molto quando una donna ci abbandona...

-Niente di tutto questo. La bestia è in giro per casa e sta diventando sempre più grande.

"Avanti," disse il francese chiudendo l'ufficio, "ti offro qualcosa al bar." Uscirono in strada e il veterinario prese Nicanor per un braccio. Nel bar hanno conosciuto il giovane Valverde, che sapeva di strani animali, secondo quanto hanno raccontato.

"Sai," cominciò a dire il francese, "nel mio paese abbiamo leggende sugli animali con cui spaventiamo i bambini." Alcuni dicono che siano anime erranti, con il vero aspetto che tutti noi abbiamo una volta spogliati del corpo.

"Anche qui" intervenne Valverde. -Abbiamo lo Yaracusá, un tipo di vipera con la faccia di gufo, e il Curasán, un cane mezzo uomo, ma questa è una leggenda che hanno portato dal Brasile.

Il dottore annuì, bevve un altro bicchiere di vino e continuò a contare.

-Hanno molti nomi a seconda della città. Nella mia città lo chiamavamo “le Barble”. Alla vigilia del giorno dei morti, siamo andati a cercarlo, gridando: "Barble, Barble!"

La voce del medico echeggiò nel bar come se venisse da chilometri di distanza, in mezzo alla pianura desolata in una notte senza luna.

-E com'è?- chiese Valverde.

-Ha le zampe di una capra, la coda e il corpo di un cane e la testa di un coniglio. Ma cosa importa? L’unica cosa su cui tutti sono d’accordo è che gli occhi sono umani…

Il francese rimase in silenzio. Nicanor era assorto nei suoi pensieri. Poi salutò, sentendo il medico dire:

-Pulisci quelle ferite.

Nicanor era ubriaco, ma provava un debole, languido sentimento di felicità. Aveva intenzione di dormire bene quella notte nel suo letto caldo. Giunto a casa, il cavallo ha cominciato a sgroppare senza riuscire a contenerlo. Più lo tenevo per le redini, più cercava di scappare. Ha dovuto scendere per evitare di essere lanciato.

"Qui sta succedendo qualcosa", si disse.

Andò alla stalla e scoprì l'altro cavallo morto e masticato dagli inconfondibili denti della bestia. Il cavallo di Gonzalo, il puledro che gli aveva regalato ed è cresciuto con il ragazzo. Si ricordò la gioia di suo figlio quando glielo portò, saltando di gioia proprio come quando erano andati sul camion a cercare il frigorifero.

Avevano lasciato la madre lontano, mentre percorrevano la strada sterrata verso la strada principale. Quando raggiunsero il fiume, videro che il torrente era agitato e trasportava cumuli di fango duro e radici aggrovigliate. Conosceva la profondità per averla attraversata centinaia di volte, la maggior parte delle quali sempre asciutte o servite da letto per uno stretto rivolo d'acqua. Seduti nel camion, senza sapere cosa fare, osservarono l'acqua sporca che formava vortici attorno ai bordi.

“Fanculo, attraversiamo!” disse Nicanor, deciso. Sapevano che avrebbero dovuto aspettare altri tre mesi per ricevere il frigorifero con l'ordine successivo e che l'estate era già passata. Si sentiva troppo felice, troppo uomo di fronte a suo figlio per lasciarsi spaventare dal fiume che lo aveva tradito ponendo quell'ostacolo.

È iniziato e le ruote sono entrate in acqua a tutta velocità. Più veloce è, meglio è, pensò. Ma il camion è rimasto bloccato a metà strada. L'acqua colpiva la porta, mentre il passaggio dei sassi risuonava sotto il telaio.

"Io scendo e spingo, tu prendi il volante e tienilo fermo", ha detto a Gonzalo.

L'acqua era più forte di quanto sembrasse. Intorno al camion si era formato un turbine avvolgente e per lui era difficile avanzare, mettersi dietro e spingere. Ma il camion non si è mosso. Forse se avesse girato le ruote anteriori, il fango in cui erano sepolte avrebbe ceduto.

"Gira la ruota!" gridò al figlio.

Il veicolo cominciò a muoversi leggermente, ma all'improvviso sentì un ruggito, un'esplosione sorda di lamiere sott'acqua, e vide che un tronco alla deriva aveva colpito la parte anteriore del camion finché non si era girato nella direzione della corrente.

-Fermati, frena!- Ma si rese conto che era assurdo che i freni servissero a qualcosa. L'acqua ha continuato a colpire la fiancata del camion e ha cominciato a trascinarlo via. Nicanor si aggrappò al paraurti, ma le sue mani sanguinavano a causa dei molteplici tagli sulla lamiera e l'aveva lasciato andare accidentalmente. L'ultima cosa che vide, mentre si aggrappava alle lunghe radici delle canne, fu il volto di suo figlio che scrutava fuori dalla finestra, il suo sguardo lacerato che gridava aiuto.

"L'ho ucciso", sussurrò più volte durante il funerale a tutti coloro che venivano a porgergli le sue

condoglianze, finché questo motto fu ripetuto per mesi.

Nicanor piangeva ora, un anno dopo, sul corpo del cavallo di suo figlio, che la bestia aveva distrutto. La mattina dopo fu svegliato dalle urla del suo vicino.

-I raccolti sono distrutti!- gli disse.

Nicanor aprì gli occhi come se si fosse svegliato da un incubo. Prima che se ne rendessero conto, erano già in viaggio verso il campo. E man mano che si avvicinavano, poteva vedere il colore grigio del mais essiccato, sentire l'odore nauseabondo della saliva e degli escrementi. Gli steli sono stati tagliati dalle radici.

"Aragoste, vecchio mio, che sfortuna," gli disse l'uomo.

-NO. Era lui, l'animale che mi inseguiva. Distruggerà tutto.

Da allora
Diffuse tra il popolo l'avvertimento riguardo alla bestia, che nessuno aveva visto, e lo credettero pazzo. Nel magazzino le vecchie comari cominciarono a parlare di Nicanor e del suo delirio. Lo videro passeggiare di notte per le strade, annunciando l'invasione di quello sconcertante animale. Quando gli chiesero come fosse, la descrizione della sua forma strana e inverosimile provocò le risate dei suoi vicini.

"Povero Nicanor," dissero, dandogli pacche sulle spalle.

Poi sarebbe tornato a casa. Niente più animali, perché furono tutti sepolti, anche i loro cani.

Il Barble, come aveva deciso di chiamarlo, ora aveva le dimensioni e l'altezza di un uomo. Di notte sentivo i passi dei suoi zoccoli sul terreno, che si aggiravano per casa e lo perseguitavano.

Una mattina fu svegliato dallo scricchiolio del legno. Il sole si vedeva appena. Quando si alzò dal letto, vide attraverso la finestra la sagoma della bestia che distruggeva la vegetazione intorno alla casa. Tutti i cespugli e l'erba fino alla strada erano scomparsi. L'animale era affaccendato divorando l'ultimo albero che dava ombra al patio, lo stesso sotto il quale lui e la sua famiglia avevano riposato, e dai cui rami pendeva l'amaca su cui Gonzalo si dondolava ogni pomeriggio. L'albero cadde con uno schianto sui resti del recinto vuoto. Lo sguardo della bestia si rivolse a Nicanor.

Gli occhi del Barble erano così simili ai suoi che pensò di vedere qualcosa di familiare e tenero. Un fugace desiderio di pietà lo fermò per un attimo, poi corse alla ricerca dell'arma, il fucile che intuiva sarebbe stato inutile. Sparò più volte dalla porta, ricaricò l'arma molte altre volte, finché l'errore e il mancato bersaglio gli sembrarono inconcepibili. Il Barble schivò i colpi e sembrò ridere della sua impotenza.

Nicanor gettò da parte il fucile e afferrò un'ascia. Ha inseguito l'animale, che stava scappando troppo velocemente. Lo inseguì per gran parte della giornata, fermandosi a riposare quando vide che anche il Barble si fermava a bere alla laguna. Non si aspettava nemmeno che qualcuno venisse ad aiutarlo, dato che pochi lo visitavano.

Lanciò pietre e colpì con un'ascia, ma l'animale corse dietro le nuvole di polvere sollevate dalle sue zampe. L'inseguimento veniva interrotto di tanto in tanto perché Nicanor potesse riposarsi, bere acqua o immergere la testa nella laguna, attorno alla quale girava il Barble, voltando di tanto in tanto la testa verso di lui, come se lo prendesse in giro.

E venne la notte, senza che Nicanor potesse controllarla.

Entrò in casa e chiuse la porta. Si sdraiò sul letto dopo una lunga e noiosa ora di tregua e silenzio. La luna sembrava aver calmato il Barble. Si tolse i vestiti e li appese alla sedia, con la stessa cura che non aveva mai fatto da quando sua moglie se n'era andata. Bevve un sorso per ricostituire il sudore perduto, e si schiarì la gola riarsa dalla polvere. Mentre lasciava la bottiglia sul tavolo, avvertì un dolore al petto, come se il Barble lo avesse assalito in quel momento, approfittando del suo riposo. Tuttavia la casa e la notte erano vuote. Poi sentì un sollievo accogliente e sereno, il sonno e la morbida pelle del soffio estivo che entrava dalle fessure della porta gli accarezzarono il viso.

E all'improvviso si svegliò di soprassalto. Non sapeva quanto avesse dormito, ma intorno a lui la casa era scomparsa, divorata o distrutta dal Barble. Non esistevano nemmeno la stalla e il recinto, l’albero e i mucchi di terra che segnavano le tombe degli animali. Il cielo era quasi bianco e la loro terra precedente era grigia e desolata.

Una grande terra desolata, uno spazio di vuoto indissolubile, la separava dalla strada asfaltata. Da lì qualcuno lo salutò alzando le braccia.

-Gonzalo, aspettami!- gridò Nicanor

Voleva uscire dal letto cigolante, l'unica cosa rimasta della sua vecchia vita. Ma quando si portò le mani al viso, non riuscì a vederle.

LA FORESTA

"Non puntare le tue frecce contro gli uomini!" disse Chirone alla Cacciatrice.

-Non sono frecce assassine, ma frecce della giustizia- rispose.- Gli uomini sono crudeli, causano dolore con ogni loro azione.

Dicono che così sia iniziata l'ultima e più oscura fase della loro battaglia. Per secoli gli uomini hanno avuto paura di avvicinarsi alla foresta. Dietro qualche albero, tra lo spessore verdastro o brunastro dei cespugli, nascosta sotto l'ombra perenne dei rami secchi, si nascondeva la Cacciatrice.

L'oscurità imperturbabile nella quale il sole non penetrava attraverso il tetto degli alberi frondosi, era la sua casa. Poi è diventata un'ombra. Il suo corpo agile e magro gli dava l'aspetto di una gazzella maliziosa, che portava arco e frecce sulla schiena. Alzò il braccio destro come un delicato uccello che si tocca il dorso con le ali, e scelse una freccia per la sua futura vittima. Poi scappò, intrufolandosi tra le grida degli uccelli spaventati per un altro grido, più amaro, quello del ferito che piangeva sul materasso di foglie morte.

Quelli più forti a volte strappavano le punte avvelenate, ma qualche frammento persisteva sempre finché non venivano uccisi poco dopo. Quando nemmeno la pallida luce del sole riuscì a salvarli, perché arrivò la notte con la sua solitudine e il suo silenzio assoluto. Alcuni, tuttavia, furono salvati da Chirone durante le sue cavalcate prima di essere divorati dagli animali.

Chi lo conobbe ha parlato della bellezza del centauro, dell'aspetto superbo con cui attraversava la foresta in quel primo periodo. La sua barba rossastra si assottigliò sul collo e ricresceva sul suo torso nudo e umano. Poi era di colore più scuro, opaco e liscio sul dorso equino.

Quando incontrò una vittima della Cacciatrice, la portò nella sua capanna. E lì gli diede la vita con la sua medicina redentrice. Chirone conosceva tutte le spezie della foresta, il segreto nascosto in ogni pianta della sua casa ancestrale. Inondò la bocca del contadino con il liquido salvifico, e poi coprì il corpo esausto con lo stesso fluido. Finché l'uomo si riprese e andò incontro alla sua famiglia, senza ricordare che era morto.

Fu così che i pastori, i contadini o gli uomini del paese non si avvicinarono mai più al bosco. Mandavano le loro donne a cercare ciò di cui avevano bisogno, perché ne uscivano illese.

-La Cacciatrice protegge le femmine- dicevano.

A volte i bambini scappavano nel cuore della foresta mentre giocavano, e nessuno era stato visto tornare vivo.

Ma uno di loro lo fece.

La notte in cui accadde, la gente aveva circondato i primi alberi, aspettando che i messaggeri tornassero con il corpo del bambino. I becchini aspettavano non lontano, con la piccola cassetta aperta accanto a loro. Si sentivano i richiami delle donne che camminavano per la foresta, delle vecchie che camminavano lentamente, dei giovani e delle madri con i vestiti sporchi, che avevano lasciato le loro faccende per andare alla ricerca del bambino perduto.

Gli uomini osservavano gli alberi in silenzio, seduti per terra, spezzando con le mani i rami sottili per cercare di calmarsi. Altri reggevano torce che rischiaravano debolmente l'oscurità della notte che cadeva.

-Figliolo!- dicevano le urla lontane.

“Cacciatore, possa il bambino vivere!” imploravano le vecchie nel loro inquieto pellegrinaggio tra i tronchi.

Allora quelli che aspettavano videro apparire un gruppo di donne che circondavano un'altra che portava qualcosa tra le braccia. Avevano trovato il bambino, tremante di freddo e di paura, ma vivo.

Il giorno successivo il ragazzo non aveva più alcun segno di tristezza o paura. Divenne il centro dell'attenzione dell'intera città. Raccontava la sua avventura ogni volta in modo diverso, più complicato e arricchito di dettagli. E negli anni successivi si stabilì all'ingresso della foresta, descrivendone l'aspro interno a uomini che non avrebbero mai osato entrarvi.

-Sono andato lì, camminando a lungo tra i cespugli, e all'improvviso una freccia mi ha colpito al petto.- E indicò la cicatrice al centro del corpo.

-Dopo non ricordo quasi più niente, solo il volto di Chirone quando mi sono svegliato. Il suo sorriso salvifico, il bacio che mi ha dato sulla guancia e il dolce sapore del liquido che mi ha riportato in vita.

-Com'è il Regno della Morte?- gli chiesero, ma non riusciva a ricordarlo.

Forse è per questo che un giorno, molto tempo dopo, ha deciso di ritornare, o forse è stata la paura perduta per sempre a spingerlo a trovare qualcosa che lo facesse tremare ancora. Niente poteva fermarlo e non ci fu nessuno che potesse convincerlo da quel momento in poi.

Il giovane si credeva immortale.

Il pomeriggio in cui entrò di nuovo nella foresta, all'inizio non riconobbe nulla. Cercavo luoghi, siti o alberi senza trovarli. Senza sapere se esistessero o se li avesse immaginati.

La luce era scarsa, la nebbia nascondeva i sentieri tra i tronchi. Il suono isolato di un uccello nasceva solo per spegnersi qualche tempo dopo. Sentì l'inconfondibile galoppo di Chirone, e il centauro si fermò davanti a lui per un istante, poi scomparve altrettanto velocemente.

"Non giocare con la fortuna!" lo sentì dire mentre si allontanava.

Ma il ragazzo imparò il pentimento troppo tardi. Una freccia conficcata nello stesso punto di quando era bambino, proprio come un peculiare ricordo fisico di ciò che aveva sofferto. Il sangue sgorgò di nuovo e lui seppe che la vita gli stava scivolando via mentre chiudeva gli occhi.

Quando li riaprì, si trovava in un altro luogo, in una capanna riscaldata dal fuoco e abitata da un odore animale. Un nitrito e dei passi attirarono la sua attenzione. La lunga ombra di Chirone cominciò a coprirlo.

-Questa è la seconda volta. Non tentare la Cacciatrice, le sfide la fanno arrabbiare.

Il giovane era confuso. Un vago senso di pesantezza lo teneva sonnolento.

"La prima volta mi sono sentito felice - ha detto - adesso non lo so, qualcosa che non ricordo mi angoscia".

Il centauro lo guardò senza rispondere. Si avviarono insieme verso l'uscita della foresta, percependo l'ombra vigile della Cacciatrice.

I sogni iniziarono a disturbare il giovane anni dopo. Vide volti e figure di esseri sconosciuti, amici e vicini del suo paese, immobili e distesi a terra. Disse loro tutto questo e cominciarono a temerlo. La sua storia si era diffusa in tutta la regione e la gente veniva da molto lontano per ascoltarlo. Ma non appena ha detto loro l'unica cosa che poteva immaginare, se ne sono andati irritati, gridando insulti. Il giovane non poteva che annunciare il giorno in cui sarebbero morti.

I suoi genitori lo hanno cacciato di casa e gli hanno proibito di tornare. Dovette lasciare la città, recarsi in un luogo a metà strada tra la foresta e il suo villaggio natale. Solo i disperati osavano percorrere la strada che portava a ciò, gli uomini che volevano la morte del prossimo, i vendicativi.

L'uomo continuò a soffrire per molti anni. Sotto la pioggia incessante dell'inverno, con il tetto impietoso di un grigio triste e profetico, la sua capanna si ergeva solitaria come la dimora di uno stregone. Ogni mattina si affacciava alla porta per osservare la foresta, e il suo ritorno sembrava inevitabile.

La notte in cui decise di farlo, camminò lungo il sentiero fangoso, finché non passò tra gli stessi alberi della prima volta. I tronchi erano vecchi, avevano visto la morte di tanti uomini che ora, dalla corteccia e dalle foglie, sembravano osservarlo.

"Chirone!" gridò.

Non riusciva a vedere altro che la figura fugace della Cacciatrice che correva tra i rami. Si rese conto che gli era mancata. Questa volta non sentì dolore, solo la sensazione di una freccia conficcata nel petto e il flusso quasi insensibile del sangue. Dopo tutto fu oblio e incoscienza.

Quando si svegliò, Chirone lo aveva già ricoperto dell'aroma stucchevole del liquido della vita. L'uomo sapeva di aver portato ancora una volta, da quel luogo oscuro e sconosciuto in cui era stato, una sensazione di estrema inquietudine. Ma questa volta ha preso la forma della rabbia. Si alzò in

piedi.

La Cacciatrice era davanti al fuoco del centauro. Tutto nel mondo era sprofondato nell'oscurità e nel silenzio della foresta attorno al fuoco.

Il centauro alzò le mani verso di lei. Ma la Cacciatrice aveva preparato il suo arco e la freccia scoccò. L'uomo è caduto morto ancora una volta. I semidei si fissarono a vicenda, forse desiderosi di distruggersi a vicenda. Ma la lotta che combattevano da secoli diede ragione alla loro lunga vita. Finire il gioco stava morendo.

Poi sentirono la voce dell'uomo. Anche se l'uomo era ancora morto.

"Conosceranno la rabbia che hanno provocato", lo sentirono dire.

Il morto si alzò dal letto accanto al fuoco. Se ne andò con il petto ferito e insanguinato tre volte, barcollando nudo nell'oscurità.

Lo sentirono pronunciare parole maledette.

Dal silenzio oltre il centro della foresta, fuori dalle fiamme confortanti della capanna del centauro, provenivano strani suoni, come lamenti nascosti sotto terra. Videro luci lampeggianti, piccoli punti come occhi che aspettavano da molto tempo di riaprirsi. Innumerevoli occhi che continuavano a crescere.

I rami tremavano per un forte vento che non era vento. Gli uccelli notturni gridavano con un sospiro di paura, perché sentivano la presenza degli altri.

Ombre di figure umane. Detriti trascinati tra gli alberi.

LE VECCHIE

Il mio amico César aveva deciso ogni dettaglio del suo funerale e noi che lo avevamo conosciuto eravamo a casa sua a Belgrano, alle dieci di una fredda mattina di maggio.

Appena arrivato, ho attraversato il giardino e ho salutato il custode che sorvegliava la casa. César non ha mai avuto preoccupazioni economiche. La sua famiglia gli aveva lasciato in eredità il cognome Gonzaga da parte dell'alta e rispettata borghesia di Buenos Aires. Penso che abbia lasciato quel quartiere solo per trascorrere le vacanze in Europa. Forse proprio per questo, o malgrado ciò, di tanto in tanto appariva nei loro atteggiamenti una leggera punta di eccentricità. Un gesto o una frase, ma niente di più.

Un giorno però mi chiamò al telefono per dirmi:

-Sto morendo.

Così, come banale commento tra i suoi discorsi di teatro o di politica, mi ha annunciato la sua condanna a morte, emessa per una malattia contro la quale lottava da quasi tre mesi, peggiorata nelle ultime due settimane. Ha permesso che solo un medico della famiglia di sua madre lo visitasse e non voleva essere ricoverato in ospedale.

Pochi giorni prima della sua morte, mi aveva detto che voleva qualcosa di grande per la sua veglia funebre. Qualcosa che la gente avrebbe ricordato e avrebbe saputo com'era morire a trentanove anni. Più tardi me ne sono dimenticato finché non ho visto il gruppo di familiari e amici, tutti vestiti di nero, riuniti nel giardino d'inverno con bicchieri di vino bianco o acqua minerale in mano, che chiacchieravano.

In quel momento, mentre il sole splendeva sul tetto della casa, ho notato, all'ombra del ballatoio, un movimento rapido tra i miei piedi, sulle lastre grigie del sentiero. Non ci ho prestato molta attenzione, anche se pensavo di aver scoperto un topo che correva verso i gradini di casa ed entrava dalla porta aperta.

-Mario!- mi salutarono quando mi avvicinai.

Ci abbracciammo con gesti futili di rassegnato e sereno rammarico. Ho espresso le mie condoglianze alla madre, una vecchia invalida che era rimasta chiusa nella stanza al piano di sopra dopo la malattia del figlio. Non so se mi ha sentito nella sua coscienza sconvolta. Mi ha guardato quando gli ho fatto le mie condoglianze e ha iniziato a piangere. L'infermiera che si prendeva cura di lei le porse un fazzoletto. L'avevo già vista diverse volte, ma con quel vestito nero al posto del grembiule e del berretto inamidato mi sembrava più bella. I suoi occhi mi guardarono con pietà. Le quattro vecchie, piccole e basse, secche, con il corpo magro e la pelle bruna, entrarono in due file, formando un quadro di perfetta armonia nei loro lenti movimenti verso la bara. I passi erano brevi e studiati. Indossavano abiti lunghi che arrivavano fino alle caviglie.

Sopra indossavano scialli con bellissimi merletti, i capelli raccolti in una crocchia ordinata. Gli occhi, scoperti, sembravano piccole palline grigie, sbattevano leggermente le palpebre. I loro volti, la forma e la struttura di quelle fisionomie, mi ricordavano qualcosa di familiare, ma non potevo scoprire cosa in quel momento.

Adesso ero estasiato dal rituale oscuro che si stava svolgendo. Era difficile pensare che fuori splendesse il sole a mezzogiorno. In quella stanza era notte e l'oscurità favoriva un'ambientazione cimiteriale. Immaginavo di essere dentro una cripta, tanto più quando si avvicinarono alla bara, e con la forza tratta non so come dalle loro deboli braccia, in mezzo a loro quattro posero il coperchio.

Rimasi nuovamente sorpreso, al punto di avvicinarmi per dire ciò che avevo visto, quando all'improvviso tutti mi guardarono con occhi di disapprovazione. Un topo è entrato nella bara prima di chiuderla, volevo avvisarli. Ma come avrei

fatto a dire queste sciocchezze?, mi dicevo. Mi sbagliavo, il whisky che avevo bevuto ieri sera quando ho saputo della morte di César mi provocava queste visioni. Non potevano esserci topi in una casa così aristocratica.

Gli uomini che accompagnavano le vecchie portavano la bara sulle spalle.

Uscimmo di casa, il sole ci faceva male agli occhi. Le vecchie si fermarono davanti al carro funebre e cominciarono a camminare in direzione del cimitero

«Non farai tutta la strada a piedi, vero?», ho chiesto all'infermiera, che aveva deciso di non allontanarsi da me durante quegli ultimi minuti. "Penso di sì", rispose.

Dato che sarebbe durato tutto il giorno, la distanza era di diversi chilometri, siamo saliti sulle macchine e li abbiamo seguiti. Dopo due ore i motori si surriscaldarono a causa della bassa velocità alla quale eravamo costretti a viaggiare. La gente ci guardava curiosa e stupita, i ragazzi delle scuole ridevano. Ma le vecchie continuavano a camminare con la schiena curva, le mani giunte sul petto e lo sguardo basso ma fermo. Dovemmo fermarci più volte ai semafori, e lo spettacolo di quella strana carovana in mezzo ai segni della modernità era patetico. È così che mi sono sentito e l'ho detto al mio partner.

-Cesare sta facendo questo per ridere di noi, figlio di puttana...

Mi guardò come se mi rimproverasse di parlare male dei morti. Poi tirò fuori dalla tasca un ritaglio di giornale. "Cortei funebri con la qualità dei tempi antichi", leggo. In fondo all'annuncio era elencato un solo indirizzo.

-Quindi questo era ciò che attraeva Cesare. Monica lo sa? Domani scoprirò qualcosa su queste vecchie signore.

Mi afferrò il braccio e, sentendo il suo calore, l'abbracciai forte a me. Così proseguimmo al passo lento di un carro. Il sole era alto nel cielo. Il corpo di Cesare cominciava a decomporsi dentro la bara, forse accompagnato da quel topo che aveva visto. In macchina io e Monica eravamo spensierati, con la radio accesa ma i finestrini chiusi, per non scandalizzare gli altri.

Si dice che la morte, o i rituali che la circondano, di solito provocano stati d'animo contraddittori nelle persone. Nel mio caso, una rara gioia di vivere mi ha portato quella stessa notte a dormire con Monica, a casa di César, che se n'era già andato per sempre. E non provavo rimorso.

Quando mi alzai, vidi il ritaglio di giornale sul comodino, lasciato apposta da lei, nudo accanto a me. Mi sono vestito e l'ho baciata senza svegliarla. La madre di César dormiva ancora nella sua soffitta. Ho trovato il cuoco che preparava la colazione mentre ascoltavo la televisione.

"Il ministro Farías dice che ci vorrà molto tempo per combattere i topi,"

commentò mentre serviva la colazione, "Verrà più spesso, vero, signore?", chiese più tardi, con un sorriso

non senza malizia. .

Quando uscii in strada, anche il custode mi salutò con una stretta di mano, come se fossi ormai il suo nuovo capo. Il mondo fuori era sempre lo stesso, freddamente indifferente, ma lo preferivo, non so perché, all'atmosfera così piena di stucchevole pomposità di quella casa.

L'indirizzo sull'annuncio era quello di un'impresa di vetrate scure, con quattro nomi scritti in lettere d'oro: "Martins, Gonçalves, Aranguren e Arriaga".

Ho aperto la porta e un campanello ha suonato piano. La vecchietta alla reception, una di quelle che avevano formato il corteo, mi salutò con il suo "buongiorno". Ha iniziato così il suo discorso sugli obiettivi umanitari dell'azienda da lei guidata e mi ha convinto ad assumere i suoi servizi per il giorno - spero molto lontano, ha sottolineato - in cui sarei morta.

-Dobbiamo avere tutto pronto, e il mondo forse ci ricorderà più giustamente per come siamo morti che per come abbiamo vissuto.

La sua voce era così debole che mi addormentai per qualche secondo sul morbido divano. L'aroma dell'Irish Coffee, con un leggero sapore di cannella e vodka, mi ha aiutato ad avvolgermi in uno stato di leggera ebbrezza. In fondo alla stanza, un rumore acuto e percussivo aumentava di tanto in tanto. Lei di tanto in tanto guardava lì, osservando l'ora sull'orologio a muro, e cominciò ad abbreviare la mia visita.

-Spero che sia soddisfatto di tutto, signore...-La sua voce, interrotta da un colpo di tosse recitato e imbarazzante, divenne stridula, simile al suono che proveniva dalla porta sul retro.

Poi, in concomitanza con quel tono, il volto di quella donna mi ricordò ciò che non ero riuscito a decifrare il giorno in cui la vidi per la prima volta. Gli occhi, la forma del corpo e il viso avevano la fisionomia di un topo. Si alzò per salutarci. I suoi passi brevi somigliavano al debole battito di piccole zampe su un pavimento di legno. Guardavo il pavimento, gli angoli, quasi senza volerlo.

"Hai perso qualcosa?" mi chiese.

-Niente, è solo che ultimamente l'epidemia e i topi in città mi hanno messo un po' in paranoia.

"Siamo fatti così", disse come se si rammaricasse dell'attuale abbandono del mondo, e mi strinse la mano.

Me ne andai pensando, con sarcasmo, che dietro quella faccenda ci fosse un laboratorio pieno di topi sperimentali. Mi lasciavo trasportare dalla fantasia, è vero, ma il volto ottuso di quella vecchia mi sembrava comico e adatto al ridicolo.

Monica ed io abbiamo riso della mia visita in quel posto.

"Vorrei averti accompagnato", mi ha detto.

Mi sono trasferita a casa di César per vivere con Mónica. Tre settimane dopo, nello studio dell'avvocato, ho ricevuto la notizia che César mi aveva lasciato in eredità i suoi beni. Cominciai ad abituarmi a quello stile di vita, ed era come se avessi sostituito César, o che lui mi avesse scelto per farlo. Sono stato felice per un po', finché non ho rivisto i topi.

Il primo è apparso in cucina, durante la colazione. L'ho inseguita con una scopa, colpendo le cose che mi ostacolavano.

-Smettila, Mario!-gridò Monica quando vide la cucina in disordine.

-Ho intenzione di uccidere quella dannata cosa! Non so perché ero così emozionato. Diventai rosso di rabbia, mi tremavano le mani. Altre due volte quel giorno vidi i topi nel cortile e in biblioteca. Soprattutto qui, i libri appartenuti alla mia amica e l'aroma fatale dei fiori appassiti, che Monica aveva lasciato dal funerale, mi precipitarono in un'inquietudine dalla quale non mi ripresi finché non uscii dalla stanza.

Ecco perché non ho mai avuto la forza di inseguirli lì, e cominciavano ad apparire sempre più spesso.

Sono rimasto lontano dalla biblioteca. Chiuse la porta e la bloccò, ascoltando con inquietudine il tintinnio dei topi sugli scaffali. Hanno mangiato la carta da parati sulla scrivania e la carta da parati, hanno distrutto i libri e i tappeti.

"Chiamerò il disinfestatore," dissi una mattina a Monica, "li finirò." Negli anni della peste bubbonica i topi camminavano tra la folla sterminata delle strade.

Gli uomini cadevano negli angoli sotto il peso della pioggia nei polmoni. I

cani inseguirono i topi e morirono diffondendo la peste mentre i loro corpi marcivano nelle fogne e negli scarichi.

Un gruppo di donne anziane cominciò a portare via i morti da ogni casa del villaggio, mettendo in questo compito più rispetto dei becchini pagati. La gente li conosceva già da molto tempo per il loro strano comportamento. Dissero di averli visti riunirsi ogni notte nella foresta per praticare rituali, pregando in dialetti sconosciuti. Ecco perché le chiamavano "streghe" e si scansavano quando le incrociavano. Furono però, alla fine, gli unici che osarono esporsi senza timore alla peste, e la tollerarono con un rispetto timoroso e servile.

Sono arrivati a metà mattinata per raccogliere i corpi della notte prima. Li caricarono sul carro, ricoprendoli di calce e terriccio, e si allontanarono in silenzio, affrontando il soffio fetido del vento sui loro volti come rocce.

Sono tornato a casa con la mente piena di immagini del passato. In ogni strada mi sembrava di rivedere il corteo delle vecchie al funerale del mio amico. Ho trovato così affascinante questa società che recuperava antichi rituali che ho raccontato a Monica, quando siamo andati a letto, quello che avevo scoperto.

-È un peccato che la vecchia non possa parlare per dirmi perché ha lasciato l'azienda. Lei è rimasta a guardarmi.

"Non pensavo che fossi così curioso," mi ha detto. "Le persone in generale sono così pigre da pensare...

Un minuto dopo ho visto un topo attraversare la stanza. Mi sono alzato e l'ho inseguita con una scarpa finché non l'ha vista scomparire sotto il letto. Ho provato a mettermi sotto, sollevando il materasso su cui Monica continuava impassibile.

"Non la ucciderai mai, né tu né nessun disinfestatore", ha detto, ed era la prima volta che sentivo qualcosa di orribile nel suo tono. La lotta ai topi era diventata per me una questione ossessiva; Per questo, quando ho sentito per la prima volta nella sua voce che aveva ragione, mi è venuta voglia di piangere.

"Vai a vedere la biblioteca!", ho gridato, "ci uccideranno!" Ma una parte di me, quella ancora sensibile, mi diceva che stavo impazzendo. Il desiderio di sopravvivenza mi diceva di combattere, ma Monica sembrava non sostenermi affatto.

Qualche giorno dopo mi sono recato nello studio dell'avvocato di César. Gli chiesi di sua madre e di quella società alla quale aveva fatto parte quasi di nascosto.

-Guarda, Mario. Quando César seppe che era malato, sua madre lasciò l'attività lo stesso giorno. È facile supporre che non volesse avere niente a che fare con la morte, avendo suo figlio malato terminale.

Ragionevole, ho pensato. Questo spiegava tutto, ma non ne ero del tutto convinto. Sono tornato alla biblioteca pubblica e ho continuato a cercare. Gli impiegati, i portieri, la gente per strada apparivano ai miei occhi con le fattezze di topi curiosi, e il mio malumore aumentava.

I seguenti risultati si trovavano in libri su questioni di polizia dell'epoca. Un giorno qualcuno aveva aperto le stalle accanto alla casa delle vecchie comari. Lì trovarono centinaia di ratti rinchiusi in gabbie e altri che correvano liberi lungo le pareti e i soffitti. Chi aprì la porta per la prima volta dovette essere rimasto schiacciato da una valanga di animali infetti, che si sparse per la città. Solo le ossa dei cadaveri che avevano raccolto rimasero nelle baracche, nude e asciutte. Le vecchie non tornarono per molto tempo, ma l'epidemia si calmò lentamente. Alcuni affermarono di averli visti qualche mese dopo nei paesi vicini, quando la peste si spostò in quelle zone.

"Maria," ho chiesto alla vecchia cuoca che lavorava in casa da prima che lei nascesse. Caesar: Ti ricordi quando iniziarono ad apparire i topi qui?
-Lei è venuto molto di tanto in tanto, signore, per questo non li ha visti, ma almeno ci sono stati da quando il signor César si è ammalato.

La gente del quartiere mi ha negato di averne trovati nelle loro case.

"Dev'essere stato quando sono entrati i camionisti," mi ha detto uno dei vicini, "tu non c'eri, ma un giorno un camion parcheggiò davanti alla porta tutto il giorno, e mi sembrò strano in questo quartiere." Pensavo fossero raccoglitori di rifiuti, ma César ha aperto la porta come se li conoscesse e gli hanno dato un sacchetto nero. Ricordo bene perché quel giorno Cesare tornò ubriaco, scandalizzando tutti con le sue urla.

Il giorno in cui ha scoperto la sua malattia, mi sono detto. "Di che compagnia era il camion?" ho chiesto.
-Mio Dio, come farò a ricordarmi! Ma sì, fammi pensare... era un nome portoghese... questo è quello che ricordo.

-Gonçalvez?

"Sì, potrebbe essere, ma non posso dirlo con certezza", ha risposto.

Ho pensato alle vecchie della storia antica. Nei suoi passi incerti mentre trasportava i corpi sul suo carro traballante, mentre i suoi capelli bianchi legati sulla nuca si scioglievano con il vento e lo sforzo. Le mani scarne che trascinavano i cadaveri, le stesse mani che davano da mangiare ai topi mentre scaricavano i corpi e li lasciavano cadere nella vecchia stalla. E le porte di tanto in tanto si aprivano e i topi diffondevano la peste di casa in casa.

«Messaggeri», mormorai. Ho capito il motivo della rabbia della madre di Cesare. I suoi stessi compagni avevano condannato suo figlio.

Fissavo i sacchi neri accanto agli alberi, davanti a ogni porta. Si stava facendo buio. La luce diminuiva e il sole formava dei riflessi sulla superficie delle borse. Credevo di vederli muoversi, ma non avrei mai avuto il coraggio di toccarli.

Monica ha aperto la porta di casa nostra in quel momento.

«Lo hai già scoperto, caro?» mi disse guardando fuori. Tutto il suo corpo magro somigliava a un enorme topo che mi guardava con occhi avidi.

-Lo sapevi fin dall'inizio... -Sono la pronipote della signorina Martins, amore mio.-E lei mi ha messo una mano sul braccio.-Pensa a noi adesso, alla nostra forza, caro. Ricorda la biblioteca.

Noi entriamo. La porta della stanza non bastava più a fermare il rumore dei topi. Ho guardato Monica e lei ha annuito.
"Non costringermelo a farlo, per favore", ho implorato. Ma vidi così tanti anni sul suo viso, i segni della fatica dovuti al compito di routine di erogare e raccogliere gli aliti morti, che girai di nuovo lo sguardo verso la porta.

Appena l'ho aperto ho sentito l'odore intenso e nauseabondo dei topi. Le centinaia di creature ricoprivano ogni settore della biblioteca, procreando e lottando per lo spazio, una sopra l'altra fino a formare cumuli che si muovevano come dune mosse dal vento. Ma non era il vento, bensì l'odore e la forza della peste.

La chiusi di colpo e la porta cominciò a muoversi dall'interno, spinta dalla valanga di topi che aveva scoperto l'uscita.

Guardai di nuovo Monica, che mi osservava con ansia, con uno splendore che non avevo mai visto fino ad allora. Nei suoi occhi lessi non una richiesta o una supplica, ma un ordine che non concepiva la disobbedienza.

Poi ho riaperto la porta della camera da letto.

LE TORRI

Alejandro guardò i pascoli ai lati della strada, quasi asciutti dal caldo sole estivo. Solo poche mucche sembravano ostinate nella ricerca dell'erba scarsa. Le torri non erano altro che questo, strutture lucide e d'acciaio che sostenevano i cavi dell'alta tensione. Il vento soffiava con un alito soffocante e caldo.

Stavo pensando al progetto della casa, che presto sarebbe stata terminata. Troppi erano stati i viaggi lungo quelle strade di provincia, distrutte, a volte incompiute. All'inizio, quando Mara andava con lui, avevano parlato e la notte li avevano fermati in un albergo. Ma quando lei tornò all'improvviso a Buenos Aires, come se fosse malata o avesse scoperto che lui era malato, si ritrovò unico proprietario di quella casa costruita a metà a San Juan, lontana da ogni centro abitato, circondata dal deserto e invasa da quell'odore che il vento secco portava da ovest.

Il motivo della partenza di Mara non è mai stato chiaro, solo forse prevedibile se ricordava certi segnali. Come il modo in cui lo aveva sedotto durante il corso di Storia Antica a cui entrambi partecipavano. Ancora estraneo, lo aveva portato in breve tempo dalle conversazioni nei caffè al suo appartamento e al suo letto. Fu lei la prima donna a trascinarlo da un posto all'altro in quel modo, cambiando sentimenti all'improvviso e senza impegno verso il passato immediato, di cui non amava parlare. Inoltre non dimenticò la propria vita sonnolenta prima di incontrarla, come se coloro che lo circondavano fino ad allora lo avessero tenuto soggetto al mondo oscuro e di routine che lo circondava. Dopo aver ritrovato Mara, aveva cominciato a immaginare altre vite, più spericolate, e poi era emerso un altro uomo, più simile alla vitalità della carne che alla mente sterile che aveva sempre nutrito.

Ma durante uno degli ultimi viaggi al cantiere, Mara era nervosa, guardando il campo.

Poi aveva chiuso la finestra dal suo fianco e aveva cominciato a fumare, perché diceva di non sopportare più l'odore nauseabondo che c'era in tutta quella zona. Alejandro sentiva solo l'odore della benzina e l'aroma delle gomme surriscaldate sull'asfalto, quindi rise di lei con una vanteria che non aveva intenzione di dimostrare. Quella fu la prima volta che Mara lo guardò sorpresa.

"Re..." disse ad alta voce, e nel suo sguardo c'era un brivido, una paura di stargli vicino, come se vedesse qualcosa nel suo volto che non pensava di esprimere. Forse era quella luce retorica e sprezzante nei suoi occhi che a volte non riusciva a evitare. Lo paragonò poi ai volti dei capi delle orde brutali che avevano infestato i deserti asiatici venticinque secoli prima.
Mara fuggì il giorno dopo, con quelle parole che entrambi considerarono fugaci, ma che restavano nelle loro menti quasi con un senso di eternità.

Quando arrivò al cantiere, gli operai erano già partiti e la notte era appena iniziata. Andò sulla terrazza e guardò le torri lungo il percorso, illuminate, splendenti dell'umidità della rugiada notturna. Per qualche settimana era riuscito a malapena a saldare i debiti del progetto, e aveva dovuto scrivere anche a Mara per ringraziarla di aver rinunciato alla sua parte di investimento. Tutto questo era strano, ancora di più quando si ricordava dell'entusiasmo che lei aveva avuto per quella casa e per la loro vita insieme, e si convinceva che il suo abbandono fosse in realtà una fuga.

Alejandro rimase sul terrazzo, disteso tra la polvere e le piastrelle mezzo posate.

Sabato a mezzogiorno il caldo saliva dall'asfalto e sembrava far languire le torri. Tuttavia hanno resistito. Un aroma rancido riempiva la zona. Pensò che ci fossero animali morti nelle spalle profonde. Si fermò alla locanda dove era solito pranzare prima di proseguire per la sua strada. Chiese al cameriere da dove provenisse quell'odore.

Il ragazzo esitò prima di rispondere.

-Il cane del capo è caduto nella vecchia cisterna tre notti fa. I ragazzi gli lanciano delle pietre per coprirlo.

Un ragazzo apparve correndo e si avvicinò al giovane. Quando entrambi si allontanarono dal tavolo, Alejandro vide il ragazzo palpeggiarlo accanto al bancone. Non disse nulla, da quel momento in poi osservò solo con più attenzione.

L'odore continuò per tutto il pomeriggio e per chilometri da quel luogo. Poi si ricordò che Mara una volta gli aveva parlato di quello stesso odore, come se avesse la capacità di anticipare gli eventi e di fuggire.

Anche dopo essere arrivato a casa potevo sentirlo, e i tetti incompiuti, proprio mentre cedevano all'alba nascente dell'oscurità del cielo, non riuscivano a fermare l'odore. Sdraiato sul terrazzo calcolò che una volta terminati i soffitti, la casa sarebbe stata pronta per essere abitata. Senza Mara, era vero, ma non gli mancava più troppo. Si era abituato alla sensazione di quieta solitudine così come ora si era abituato alla nauseante nebbia che saliva.

Una settimana dopo, non lo disturbava quasi più, stanco che altre persone negassero di averlo sentito quando chiedeva loro da dove venisse. Per questo il sabato successivo aprì i finestrini dell'auto e li tenne aperti per tutto il tragitto. Alla locanda, il solito ragazzo lo ricevette vestito con i suoi soliti stivali e pantaloni da campo.

Alejandro voleva mangiare fuori, all'ombra della grondaia, dove poteva sentire l'aroma senza che si mescolasse con gli odori della cucina. Aveva bisogno di pensare al motivo per cui sembrava così familiare.

"E il cane morto?" chiese.

-È ancora lì nel pozzo. L'odore durerà ancora qualche giorno. Non vuoi sederti in sala da pranzo?

"No, sto bene qui", ha detto.

Quando il ragazzo si fu allontanato, Alejandro si avvicinò alla cisterna. Le mosche andavano e venivano attraverso l'apertura. Con un fazzoletto si asciugò il sudore dal collo e dalla barba crescente. Abbassò lo sguardo, ma non vide altro che oscurità.

Arrivò a casa prima del solito e, lasciata l'auto in garage, cercò le planimetrie. Cominciò a girare per le stanze, insultando gli operai, con una voce un po' diversa, con lo stesso tono di sempre ma stanco e rauco, per gli errori che avevano commesso. Due ore dopo, gli uomini se ne andarono protestando perché avevano ricevuto metà del loro stipendio settimanale.

Quando fu solo, ascoltando le ultime proteste dalla fermata dell'autobus notturno lungo il percorso, Alejandro mise da parte le carte e fece loro un gesto osceno da lontano.

Adesso più calmo guardò la casa dall'esterno. Ci sarebbero volute altre due o tre settimane, comunque era soddisfatto, e pensò alle parole di Mara prima di partire. Non era più strano immaginare quel luogo come un regno, e la casa come una fortezza. Era un'idea particolare, dolorosa in un certo senso, ma anche confortante, perché solo essendo solo, sentendosi un re, un essere

autonomo e potente, poteva sopravvivere.

Il sabato successivo, mentre guidava, un prurito alla testa lo disturbò per tutto il viaggio. Era la sensazione che qualcosa gli stesse atterrando sui capelli, e lui cercava di scacciarlo come un insetto. Giunti alla locanda, il ragazzo tirò fuori il tavolo quando lo vide arrivare, salutandolo con un rispetto che somigliava molto alla paura. Il ragazzo sudava mentre gli parlava e il suo sguardo era costantemente rivolto verso la cisterna.

"Quanto guadagni?" chiese Alejandro.

-Basta, signore.

-Vorresti lavorare per me come assistente?

-Si signore. Quando invio.

Alejandro cominciò a mangiare il cosciotto d'agnello che aveva ordinato appena cotto.

È arrivato sul posto di lavoro con le mani e la barba ancora sporche di grasso. Gridò ancora agli operai rimasti, con quella voce ormai decisamente asciutta, con uno sguardo di rabbia e tristezza allo stesso tempo. Il suo alito aveva l'odore di carne fermentata e dalla bocca gli usciva uno sbuffo come un vento morente. Successivamente fece un bagno per liberarsi del sudore, ma il malessere alla testa continuava.

Quel sabato estivo uscì sulla terrazza. Erano passati alcuni mesi da quando Mara se n'era andata. Si sentiva emozionato e gli mancava, ricordando quante volte era stata lei a convincerlo a dormire insieme, mentre gli raccontava storie incredibili di eroi leggendari.

E mentre ci pensava, Alejandro scoprì la trasformazione della torre, quella più vicina alla casa. Di notte erano sempre illuminate, ma alla fine di quel pomeriggio, quando le altre ebbero acceso le luci e si stagliarono la loro figura nel cielo pallido, la prima torre rimase nell'oscurità, e non fu più la stessa.

Sembrava un calice, una coppa a stelo largo con un contenitore all'estremità, come quei vasi di legno di venti o trenta secoli fa. Sono passati alcuni camion, ma non si sono fermati e nemmeno hanno rallentato per guardare. È andato a prendere il binocolo. Mise un piede sulla ringhiera. Dopo aver individuato la torre, ha alzato le sopracciglia sorpreso, perché ha visto che non sorreggeva più i cavi elettrici. Adesso era fatto di fango e tronchi, ma alto come gli altri. La osservò tutta la notte, ritto sul terrazzo, con il binocolo che era un prolungamento quasi infinito dei suoi occhi.

All'alba, uscito di casa tra i cumuli di sabbia, calce e mattoni, si incamminò

verso la strada. La mattina era disabitata, con la strada come un'inutile striscia di asfalto nel deserto. Avvicinandosi notò che non solo una torre si era trasformata in quella specie di gigantesca coppa, ma anche le altre. Erano esattamente uguali per forma e altezza, ma diversi nella costruzione, nella posizione dei tronchi e nei disegni del fango essiccato sulla superficie.

Sembrava che i costruttori fossero stati lì pochi minuti prima, e avessero avuto bisogno solo delle ore della notte per sostituire quelli vecchi con quelli nuovi. Ma contro questa idea, le torri insistevano nel suggerire un'età di secoli. Sentì la ruvidità del fango spaccato e del legno pietrificato.

L'odore era tornato. La puzza proveniva dall'estremità delle torri. Questo è il motivo per cui l'ho sentito lungo tutto il percorso, anche se prima avevano un'altra forma. Forse questo era ciò che Mara aveva visto il giorno in cui avevano litigato, quando aveva guardato il campo con paura.

Tornò a casa, guardando i due o tre chilometri di torri che svettavano lungo il percorso sotto la stridente luminosità del sole. Il cielo era ancora sereno e la polvere della strada cominciava a sollevarsi. Non aveva voglia di tornare in città, gli alti palazzi e le strade lo soffocavano. L'auto è rimasta in garage per essere dimenticata.

Nel pomeriggio contemplava la distesa del deserto e immaginava di sottometterlo alla sua volontà. Se le torri si erano trasformate al suo arrivo, se lo avevano accolto così, era ovvio che la terra dovesse essere sua. Questo pensiero sembrava formato con la sostanza stessa della carne, e voleva uscire con dolore dalla sua testa per stabilirsi nel mondo.

Lunedì ha controllato gli operai tutto il giorno. Li ha insultati quando li ha visti commettere il più piccolo errore, e due degli uomini se ne sono andati minacciando di tornare per ucciderlo. Gli altri accettarono di continuare se il loro stipendio fosse aumentato.

Era stanco e decise di chiedere aiuto al ragazzo della locanda. Martedì mattina è andato lì molto presto. Lo trovò assonnato, più magro e più debole, ma bastava guardare i suoi occhi per riconoscere quell'oscurità che aveva scoperto quando aveva parlato della cisterna e del cane morto.

-Vengo a cercarti per lavoro.

-Ma...

-Vestiti e andiamo, se non vuoi che dica al tuo capo cosa stai facendo a suo figlio. Il ragazzo lo guardò come se implorasse un dio e disse che si

chiamava Giuseppe.

«E la sua macchina, signore?» chiese.

-D'ora in poi non ci saranno più automobili. Voglio che stasera vieni a prendere due cavalli.

Alejandro stava per accendersi una sigaretta ma la gettò a terra. Il suo viso sembrava più duro, i muscoli del collo si erano tesi. Era abbronzato con una tinta ramata e i suoi vestiti avevano cominciato a strapparsi a causa dei lavori di costruzione.

José è diventato il suo assistente personale. Fu anche il conciliatore tra Alessandro e la furia degli operai. Mercoledì hanno perso altri due uomini. La polvere sollevata dalle auto nascondeva le loro figure mentre camminavano lungo la banchina. Alejandro non ascoltava i motori, restava a guardarli, con le mani sui fianchi e sfidandoli con lo sguardo. Sotto il profilo delle torri e l'odore di morte nel naso, erano la preda perfetta. Gli abitanti che sarebbero stati dominati o sterminati.

Poi si voltò e guardò la casa. Guardò ancora una volta i progetti. L'architetto aveva progettato uno stile coloniale americano, ma il castello fu costruito lì per confutarlo. Sebbene gli operai avessero ostinato a non comprendere gli ordini e insistessero sul fatto che la casa non era come Alejandro aveva detto loro che sarebbe stata, alla fine la fortezza fu terminata. Aveva contorni squadrati, con alte mura e quattro torri alle estremità. Vide José aggirarsi confuso per il cantiere e sapeva di aver visto anche il castello.

"Ma ancora non vedo le torri, signore", disse preoccupato. Alejandro appoggiò le mani sulle spalle del ragazzo, confortandolo. Vedeva ancora i resti dell'altro mondo, ma presto sarebbero scomparsi. Lo sapeva perché il dolore alla testa continuava. Costruire un regno comportava fatica nella sua mente, nelle braccia e nelle gambe della sua mente, capaci anche di sudare.

Venerdì sera, gli ultimi cinque lavoratori furono costretti a restare fino a tardi, ricevendo ordini confusi da due uomini che sembravano pazzi. Hanno semplicemente obbedito, ma prima di andarsene sono stati minacciati. Quella notte Alejandro rimase sveglio di guardia mentre Joseph dormiva.

Guardando il deserto oscuro dalla terrazza, accanto a un falò, era curioso pensare che tutto fosse successo in un'estate. Il sole con la sua eccessiva intensità, il deserto che aveva sollevato più polvere degli altri anni. Desiderava quelle notti con Mara, quando una parte di lui aveva cominciato a risvegliarsi,

una parte a cui non importava della discrezione o dell'intelletto. Era inevitabile che gli sarebbe mancato il modo in cui lei faceva l'amore e poi si sdraiava accanto a lui a parlare della storia e dei suoi leader. Ammirava quegli uomini antichi delle cui vite leggeva instancabilmente. Gli ho parlato dei conquistatori asiatici e lui li ha immaginati percorrendo distanze così enormi che non avrebbero mai più percorso in vita loro. Tutto a causa dell'incorruttibile bisogno di conquista, del fine imperioso che giustificò la sua

venuta al mondo.

Avrebbe potuto essere la mia regina, pensò Alexander.

A mezzanotte arrivarono gli operai. Giuseppe si alzò per preparare la trappola. Non figurava sulle piante e gli uomini non ricordavano nemmeno di averlo costruito, ma il fossato era lì e circondava il castello. Gli uomini camminarono nell'oscurità guidati dal fuoco del camino, certi di dirigersi verso la stanza dove dormiva Alejandro. Ma caddero nel fosso e sui pali conficcati nel fondo. Le loro urla si udirono come un'eco in mezzo al deserto. I loro lamenti persistevano, confusi con gli ululati dei cani lontani.

Quando Joseph si avvicinò al bordo con la torcia, cadde in ginocchio e le fiamme si agitarono.

Guardò in fondo alla strada. Poi si avvicinò ad Alejandro e gli baciò i piedi. Adesso poteva vedere anche, le disse, le torri di legno e argilla.

Caricarono i corpi all'alba. Giuseppe salì sulle torri. Legarono i morti e li sollevarono con delle funi fino a deporli nei calici d'argilla. Il sole sembrava diverso, come se fosse stato ringiovanito di venti secoli. Si allontanarono dalle torri silenziose, guardando verso la cima.

I corvi avevano cominciato ad arrivare, posandosi uno dopo l'altro sugli spigoli delle torri. Poi udirono il crepitio dei tessuti morti tra i picchi, il rumore delle ossa che si rompevano e il sordo ribollire del sangue sotto il sole cocente.

La memoria di Alejandro aveva brevi e strani ricordi di una strada, di una locanda che non si trovava più, e non era nemmeno sicuro che quei nomi significassero qualcosa. Potevo vedere solo, in lontananza, oltre la savana di polvere e

sabbia, la pallida striscia di un ampio fiume, da cui proveniva
il trambusto di un popolo che lavava i panni sulle rive.